

# in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 2/3 - aprile/settembre 2020



**Vita trasfigurata  
vita donata**



In copertina: Raffaello Sanzio, *La trasfigurazione*, dipinto a tempera grassa su tavola, databile al 1518-1520, ultima sua opera. Nella parte in basso, opera completata forse da Giulio Romano, *Gesù, disceso dal monte Tabor, guarisce un fanciullo indemoniato*, pinacoteca vaticana, Città del Vaticano.

## Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

## Per offerte

ccp 158 92 359

## Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

## Direzione

Paola Furegon

## Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi e  
varie comunità elisabettine.

## Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

## IN QUESTO NUMERO

### Nella chiesa

«È risorto il terzo giorno» 4  
a cura della Redazione

### Spiritualità

Chiara donna dell'unità e della pace 8  
Piero Lazzarin

Educare il cuore all'eternità (I) 11  
Luigino Bonato e Monica Cornali

### Parola chiave

Maria, madre offerente 13  
Antonio Scattolini

### Radici nel cielo

Urbi et orbi 16  
Marilena Carraro

### Finestra aperta

Il vissuto del tempo della sospensione 17  
Roberto Laurita

Una suora elisabettina nel tempo della pandemia 20  
Chiara Ahlam Latif

Il coronavirus: un problema nuovo... 22  
Vittoria Faliva e Anastasia Maina

Il dolore del mio fratello è il mio dolore 25  
Comunità San Francesco - Mugunda

L'emergenza sanitaria vissuta con creatività 26  
Comunità di Betlemme

Incontrare le necessità dell'altro 28  
Loredana Scudellaro

La "pentola solida" a Pablo Podestà 29  
Comunità di Betlemme

Liturgia domestica a Carapungo 30  
Comunità di Carapungo

La gioia di appartenere ad una comunità 32  
Comunità di Duran

Silenzio e solitudine durante l'epidemia 33  
Mariadelina Sinigaglia

La provvidenza è sempre arrivata 34  
Comunità di Montecchia

"Aiuta la mia incredulità" 35  
Comunità Casa Santa Sofia - Padova

Corpo e anima 36  
Giovanna Rizzardi

Tutti assieme... a distanza 38  
Giovanna Rizzardi

Da fuori 40  
Marilisa Andretta

### In cammino

Fare casa 41  
a cura di Donatella Lessio

«Tu sei unico e speciale» 43  
Rosanna Rossi

### Accanto a...

Un'estate speciale 44  
a cura di Barbara Danesi

Ciò che fa la differenza 51  
a cura della Direzione dell'istituto "E. Vendramini" - Arcella

### Vita elisabettina

Alla sorgente del suo amore e della sua fedeltà 53  
Chiara Zanconato

### Storia e memoria

Per ogni cosa c'è il suo tempo 55  
Chiarangela Venturin

"Tu doni e porti via" 57  
Antonella De Costanza

Grazie... per un piccolo seme 59  
Paola Cover

Un'altra potatura 61  
Donatella Lessio

### Nel ricordo

Credo la vita eterna 63  
Sandrina Codebò

Inserto - In memoria di Madre Bernardetta Guglielmo I-VIII



# Tra ombre e luci

**S**embrava che tutto sarebbe finito presto e che nel giro di poche settimane tutto sarebbe tornato alla normalità. E invece no.

Siamo ancora a cercare strade per convivere con una situazione nuova e imprevedibile.

Abbiamo vissuto lunghi mesi che hanno messo alla prova la nostra capacità di preghiera, di solidarietà, di abbandono nella fede senza le sicurezze e i riti di sempre, ma anche la nostra capacità di "resistenza" e di "resilienza" che ci ha tenuto in piedi facendoci cercare e creare routine nuove e modalità diverse di vivere insieme.

Le discussioni degli esperti - e le nostre discussioni - sono state il leitmotiv di lunghe serate, mentre il male continuava a toccarci.

Le trasmissioni televisive ci hanno proposto immagini drammatiche: ospedali in emergenza, famiglie messe duramente alla prova, operatori sanitari sottoposti a stress di lavoro e di emozioni.

Nonostante tutto, qualcosa di nuovo è germogliato.

Ne parlano le pagine di questo giornale che esce dopo la sosta dell'emergenza virus. Sono parole che dicono vita nuova, vita condivisa, preghiera con nuovo spessore, volti ritrovati oltre la mascherina.

Nel lungo tempo di "silenzio forzato" abbiamo cercato e trovato parole nuove nel nostro profondo, non vuote espressioni, ma parole dense di significato.

Le pagine che seguono sono scritte con parole 'pensate'; parole di preoccupazione ma anche di speranza.

Ne abbiamo raccolte alcune, anche da chi ha vissuto sulla propria pelle la fatica di combattere. Molte altre rimangono chiuse nell'esperienza di comunità e gruppi, come piccoli semi che, macerando, sono capaci di portare fiore e frutto.

Ora ci sono state date nuove 'regole', abbiamo messo in atto nuove abitudini; ci siamo abituati ad incontrarci virtualmente... ma anche un sorriso seminascosto dalla mascherina può comunicare simpatia e leggerezza e contribuire a creare relazioni nuove e solidali!

In più occasioni papa Francesco si è espresso: uomo fatto preghiera, ma anche autorità capace di visione, come quando parla ai Grandi riuniti a Cernobbio: «Vi incoraggio a dare ulteriore slancio nel costruire modalità nuove di intendere l'economia e il progresso, combattendo ogni emarginazione, proponendo nuovi stili di vita, dando voce a chi non ne ha».

Bagliori di pasqua, segni di risurrezione.

Piace ricordare un'espressione di Tolstoj:

«Tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita è composta d'ombra e di luce».

Buona ripresa!

La Redazione

VITA NUOVA

# «È risorto il terzo giorno»

Rilettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia da coronavirus.

a cura della Redazione

**L**a storia più recente è stata segnata profondamente dall'epidemia da Covid-19 che ha determinato significative conseguenze sul piano umano, sociale, economico, politico. Un'esperienza di sofferenza e di morte che ha sollevato drammatiche domande di senso nel cuore di tutti, credenti e non credenti. Interrogativi che la Commissione episcopale per la dottrina, l'annuncio e la catechesi della CEI, presieduta dal vescovo monsignor Erio Castellucci, ha fatto propri, rileggendoli sullo sfondo del mistero pasquale di Gesù. Ne è nata una traccia di riflessione dal titolo «È risorto il terzo giorno», pubblicata il 23 giugno 2020.

Ripercorriamo il documento<sup>1</sup> e le pagine bibliche che ci restituiscono la narrazione del compimento della vita terrena di Gesù e della sua opera salvifica dal venerdì della morte in croce sino alla domenica di Risurrezione, attraverso il sabato della deposizione nel sepolcro. Una rilettura che invita a mettersi in ascolto dello Spirito per interpretare domande e ricercare risposte, consapevoli che «la croce e il sepolcro possono diventare cattedre che insegnano a tutti a cambiare, a convertirsi, a prestare orecchio e cuore ai drammi causati dall'ingiustizia e dalla violenza, a trovare il coraggio di porre gesti divini nelle relazioni

umane» per aprirsi a quei «germi di risurrezione, i lampi della domenica, che rendono concreto e credibile l'annuncio della vita eterna» e intuire così nuove prospettive attraverso le quali osservare la storia e mettersi in un cammino nuovo.

## Il dramma del venerdì

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Nel racconto evangelico il grido uscito dal cuore di Gesù Crocifisso rimane sul momento senza risposta. Possiamo immaginare che anche i familiari di Gesù o i suoi amici, chi gli era rimasto vicino o chi si era allontanato, abbiano fatto proprie quelle parole: «Dio nostro, perché ci hai abbandonato?».

In questi mesi di pandemia tutti ci siamo chiesti il senso di un'esperienza così imprevedibile e tragica. «Si fece buio su tutta la terra» (Mt 27,45): è come se quelle tre ore, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio del Venerdì, si siano ora dilatate, avvolgendo il nostro mondo con le tenebre della sofferenza e della morte.

La pandemia ha rivelato il dolore del mondo: ne ha di certo prodotto e ne produrrà anche in futuro, con conseguenze economiche e sociali vaste e persistenti. Si tratta di sofferenze profonde: come la morte di persone care, soprattutto di anziani, senza la prossimità dell'affetto familiare, il

senso di impotenza di medici e infermieri, lo smarrimento delle istituzioni, i dubbi e le crisi di fede, la riduzione o la perdita del lavoro, la limitazione delle relazioni sociali. La pandemia ha anche risvegliato bruscamente chi pensava di poter dormire sicuro sul letto delle ingiustizie e delle violenze, della fame e della povertà, delle guerre e delle malattie: disastri causati in buona parte da un sistema economico-finanziario fondato sul profitto, che non riesce a integrare la fraternità nelle relazioni sociali e la custodia del creato.

Il coronavirus ha dato una scossa alla superficialità e alla spensieratezza e ha denunciato un'altra pandemia, non meno grave, spesso ricordata da papa Francesco: quella dell'indifferenza. [...]



Lutto in solitudine: solo la benedizione delle bare.



La comunità elisabettina di Carapungo (Ecuador) medita la passione di Gesù in modo inedito, il venerdì santo.

## In piedi, sotto la croce

Sul Calvario c'è però dell'altro. Nei pressi della croce ci sono alcune donne, il discepolo amato, il centurione, Nicodemo, Giuseppe di Arimatea: poche persone, certo, ma rappresentanti di un resto di umanità capace di "stare in piedi" sotto la croce (cf. Gv 19,25) per tenere compagnia a Gesù, per accompagnarlo alla morte, per garantirgli una sepoltura dignitosa. Quel Venerdì si rivela così un giorno non solo di violenza e morte, ma anche di pietà e condivisione. Se guardiamo il nostro presente alla luce di questa scena, non possiamo non riconoscere che anzitutto i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari sono "stati in piedi" sotto la croce delle persone contagiate. I ministri delle comunità, i collaboratori pastorali e i volontari, i catechisti e gli operatori delle Caritas, hanno alleviato le povertà materiali, psicologiche e spirituali. I giornalisti hanno portato immagini e parole di speranza nelle case, negli ospedali, nei centri per anziani e nelle strutture di detenzione. Le forze dell'ordine e tanti volontari hanno svolto il loro ser-

vizio alla collettività con coraggio e dedizione [...]. Anche se a volte non sono mancate le difficoltà, le famiglie si sono rivelate spazi di relazioni nuove, vere e proprie "Chiese domestiche", nelle quali è fiorita la preghiera, la celebrazione nel tempo di Pasqua, la riflessione e le opere di carità. Anche così si sono riscoperti quel "sacerdozio battesimale" e quel "culto spirituale", che non sempre ricevono il giusto spazio nella vita delle nostre parrocchie. Le confessioni cristiane si sono ritrovate per alcuni momenti di preghiera, approfondendo i tradizionali legami ecumenici; e alcune comunità musulmane e di altre religioni hanno espresso vicinanza e solidarietà [...].

## Il silenzio del sabato

«E fu sepolto» (1Cor 15,4). Dopo la morte Gesù si è lasciato deporre dalla croce, stendere a terra, avvolgere nei teli, porre dentro il sepolcro, oscurare da una grossa pietra. Quella che il corpo di Gesù subisce è una passività preziosa, che rivela la nostra stessa passività: veniamo al mondo perché voluti e accolti da altri, siamo sfamati,

nutriti e vestiti da altri e, alla fine, non saremo più padroni del nostro corpo, consegnato ad altri e alla terra. Che lo vogliamo o no, siamo "dipendenti", siamo limitati. Il virus ha assestato un colpo fatale al delirio di onnipotenza, allo scientismo autosufficiente, alla tendenza prometeica dell'uomo contemporaneo. [...] Ci si è resi conto, come ha ricordato papa Francesco, che «siamo sulla stessa barca» (27 marzo 2020): non esistono navi sicure e zattere sfasciate, ma un unico grande traghetto sul quale pochi credevano di potersi riservare scomparti privilegiati. Adesso - si potrebbe dire - «siamo nello stesso sepolcro»: condividiamo paura e morte, ansia e povertà. Tutti, senza distinzione, abbiamo fretta di uscire dal sepolcro. Vorremmo risorgere subito dopo il Golgota. Ma in questa fretta si nasconde una tentazione: quella di considerare la pandemia una brutta parentesi, anziché una prova per crescere; un *chrónos* da far scorrere il più velocemente possibile, anziché un *kairos* da cogliere e da cui lasciarsi ammaestrare. Il giorno dopo la morte di Gesù è segnato dal silenzio. Non un silenzio vuoto, ma riempito dall'attesa e dalla condivisione.

## La cattedra della croce

Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Ebr 5,8). La sofferenza, che in quanto tale non va mai cercata e procurata, può diventare una scuola. Nelle vicende drammatiche di un evento che non abbiamo scelto ci è data la possibilità di entrare con umiltà per purificare il nostro sguardo e la nostra stessa fede. In questi mesi, purtroppo, sono state anche rilanciate interpretazioni teologiche fuorvianti sulle origini della

pandemia, presentata come punizione o flagello di Dio per i peccati degli uomini [...]. Nel silenzio del *sabato* è emerso un altro atteggiamento scomposto: la tentazione del miracolo. Alcuni gesti, che poco hanno a che vedere con l'umile purezza della liturgia, svelano piuttosto la fatica di rimanere nel sepolcro, condividendo le domande e le ansie di ogni persona di fronte alla morte, accettando di rivolgersi con maturità e toni sommessi al Dio che è onnipotente nell'amore. L'esperienza di questo tempo ha riproposto con forza un altro importante aspetto proprio del *sabato santo*: il digiuno eucaristico.

È emerso un sincero attaccamento di molti presbiteri e fedeli alla liturgia della messa e alla comunione. Lo stretto legame tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale – da cui la celebre espressione "l'Eucaristia fa la Chiesa" – si è mostrato una volta di più vero, per quanto vissuto nella forma della mancanza [...]. Anche il digiuno eucaristico prolungato appartiene all'esperienza del dimorare nel sepolcro in attesa della risurrezione. Dalla condivisione della situazione a cui tante comunità cristiane sparse nel mondo sono costrette, a causa della persecuzione o della scarsità dei sacerdoti, si può imparare ad apprezzare di più la celebrazione eucaristica e il mandato di carità che ci consegna: la comunione eucaristica è finalizzata, infatti, alla comunione ecclesiale e al servizio reso ai fratelli (cf. 1Cor 11,17-29) [...].

## La speranza della domenica

«È risorto... ed è apparso» (1Cor 15,5). L'annuncio del "terzo giorno", lanciato da san Paolo nel

*kérygma* della lettera ai Corinzi, risuona nelle forme degli inni e delle narrazioni lungo tutto il Nuovo Testamento: le cosiddette "apparizioni" sono esperienze uniche, capaci di rinnovare in profondità la vita.

Attraversando la morte Gesù ha infatti cambiato la direzione della storia. Non si tratta di un suo privilegio esclusivo: egli è risorto come «primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20), come «primogenito dei morti» (Ap 1,5), come il primo di tutti, perché spalanca il sepolcro di ciascuno di noi. Gesù risorge solo il terzo giorno, quando ormai la morte sembrava averlo inghiottito per sempre, quando la pietra pareva averlo tumulato definitivamente.

Solo il terzo giorno, perché la risurrezione è vera e credibile quando abbraccia la morte e la sepoltura: il corpo di Gesù risorto è



27 marzo 2020: in piazza San Pietro prega di papa Francesco per la fine della pandemia...

pienamente "trasfigurato", perché in precedenza aveva accettato di essere completamente "sfigurato". La sua gloria risplende, perché è passata attraverso una piena solidarietà con gli uomini: ha raccolto tutto l'umano, anche nei suoi risvolti più orribili.

La pandemia ha messo alla prova l'annuncio della speranza cristiana, la "beata speranza" di cui parla la liturgia [...]. Nella cultura occidentale temi come la fine e l'oltre sono stati in buona parte rimossi. La morte, imbarazzante e fastidiosa, ha subito due tentativi di neutralizzazione: con il silenzio o, all'opposto, con la spettacolarizzazione.

La vita eterna, con tutti i suoi risvolti – giudizio, paradiso, purgatorio, inferno, risurrezione – è banalizzata o relegata nello scaffale dell'evocazione simbolica: due tentativi di escluderla dall'orizzonte terreno, dalle cose umane su cui vale la pena puntare.

Per noi cristiani è sì una questione di linguaggio, ma è soprattutto una questione di esperienza e testimonianza; [...] è soprattutto necessario saper cogliere i segni della vita eterna dentro la vita terrena di ogni giorno. Il vangelo di Giovanni spesso annuncia la vita eterna e la risurrezione al presente, ad esempio con le lapidarie parole di Gesù a Marta: «Io sono la risurrezione e la vita» (cf. Gv 11,25) [...].

## Desiderio di vita

La speranza cristiana si fonda sull'esperienza che la comunità credente fa del Risorto. Ancora otto giorni dopo la risurrezione di Gesù, infatti, i discepoli si ritrovano nel Cenacolo, in una casa, a porte chiuse (cf. Gv 20,19). Hanno una percezione angosciata del rischio



che corrono fuori da quell'ambiente, che adesso sentono come rassicurante ma che alla lunga sanno essere troppo angusto.

Il Risorto li raggiunge nell'ambiente chiuso in cui si sono rifugiati: l'incontro avviene anzitutto il primo giorno dopo *shabbat*, cioè il primo giorno lavorativo dopo quello di riposo e di festa.

Il Risorto viene ad attivare processi di vita evangelica nel tempo quotidiano dei discepoli. Non si dice quanto si sia trattenuto con i discepoli: si può presumere che lo abbia fatto per tutto il tempo necessario per rasserenarli, per fare loro una catechesi sui misteri della fede e per motivarli ad un nuovo stile di vita.

Se da una parte il trauma della

morte violenta di Gesù aveva disorientato i discepoli e li aveva fatti rinchiudere in se stessi, dall'altra aveva paradossalmente sollecitato domande come quella di Tommaso - «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20,25) - che trovano adesso una risposta nel Risorto.

L'evento della risurrezione di Gesù pone il nostro desiderio di vita in un orizzonte di possibilità reale. La sua risurrezione comporta la definitiva trasfigurazione del corpo, l'ingresso della carne nella dimensione divina.

Il suo corpo terreno è stato investito dallo Spirito e glorificato, anticipando la risurrezione finale di ciascuno di noi: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione.

È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non

esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile» (*Evangelii Gaudium*, n. 276).

### Per un cammino creativo

Una lettura pasquale della esperienza della pandemia non può prospettare il semplice ritorno alla situazione di prima, augurandosi di riprendere l'aratro da dove si era stati costretti a lasciarlo.

L'esperienza del *venerdì* e del *sabato* - la permanenza sulla croce e nel sepolcro - non può più essere vissuta dai cristiani come una parentesi da chiudere al più presto: deve, piuttosto, diventare una parentesi, cioè un'esortazione, un invito a maturare un'esistenza diversa [...]. Se avremo imparato che tutto è dono, se da questo sorgerà un nuovo stile personale e comunitario, che rinuncia alla lagnanza e all'arroganza e adotta la condivisione, il ringraziamento e la lode, allora la pandemia ci avrà insegnato qualcosa di importante. L'avremo vissuta, letta ed elaborata ascoltando lo Spirito e partecipando al mistero della Pasqua di Gesù, crocifisso e risorto.

Ripartiremo, allora, come comunità ecclesiale sui passi dell'uomo del nostro tempo, animati da tenerezza e comprensione, da una speranza che non delude. ■

<sup>1</sup> In questo contributo ne proponiamo ampi stralci. Per il testo integrale rimandiamo al sito ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana ([www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it)).



... in una piazza deserta, illuminata solo dalla speranza che viene dal Crocifisso risorto.

## SANTITÀ AL FEMMINILE

# Chiara

## donna dell'unità e della pace

Alcune note per ricordare, a cento anni dalla nascita, una donna che ha segnato con forza e originalità la spiritualità del secolo scorso.

di Piero Lazzarin<sup>1</sup>

### Un carisma inedito

«Il carisma dell'unità di Chiara Lubich è uno dei tratti più forti della sua spiritualità ed è la strada su cui ha camminato per tutta la vita... si traduce in fraternità verso tutti gli altri, a cominciare da chi ci sta più vicino, cosa che talvolta è la più difficile. E senza pregiudizi né barriere perché la fraternità è valore universale che non ammette confini o distinzioni. Chiara Lubich considerava la fraternità come una categoria politica... La sua testimonianza ha dimostrato che si può essere forti, molto forti, pur essendo miti e aperti alle buone ragioni degli altri e soltanto così si è davvero forti».

Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha manifestato così la sua ammirazione per la fondatrice del Movimento dei Focolari intervenendo al Centro Mariapoli di Cadine nei pressi di Trento, all'avvio delle celebrazioni programmate per ricordare i cent'anni della sua nascita. Celebrazioni il cui fine - specificano gli organizzatori - non è il ricordo nostalgico del passato, ma l'«incontro» che rinnova la straordinaria esperienza avviata e vissuta



da Chiara per riscoprirne l'attualità, visto come sta andando il nostro difficile e complicato presente.

Chiara (nella foto) è stata una donna straordinaria, ha inciso a fondo nella vita di milioni di persone, con riflessi rilevanti nella vita della Chiesa e della società, proponendo uno stile di vita le cui parole chiave costituiscono l'essenza stessa del vangelo, da lei riscoperto in giovane età, e quindi vissuto sviluppandone tutte le possibili conseguenze, con radicale fiducia in Dio, non estraneo alle «meravigliose intuizioni» che sono all'origine delle sue scelte decisive.

Sono le parole: amore, prossimo, fraternità, unità, pronunciate da Gesù per annunciare tempi nuovi, cioè l'avvento di un regno, cementato dall'amore, dalla consa-

pevolezza di essere tutti figli dello stesso Padre, Dio.

Non ho avuto la fortuna di incontrare di persona Chiara. Spiritualmente l'ho incontrata centinaia di volte, ogni volta che ne ho intravvisto il volto riflesso negli occhi e nella vita di amici che, avendo accolto il suo «ideale», lo vivevano quotidianamente con gioioso slancio. Riscopriro in loro quel «nuovo popolo nato dal vangelo» (lo scriveva Chiara), per mostrare che trasformare la società divisa e lacerata in una grande e variegata famiglia unita e solidale è possibile.

Ho avuto, invece, la fortuna di conoscere il fratello di lei, Gino, che da caporedattore mi ha insegnato il mestiere di scrivere e, da uomo, tutto quello che ti aspetti



da un uomo, cioè amicizia, vicinanza e l'esempio di una vita ispirata ai valori di libertà, onestà, giustizia, dignità, rispetto e dialogo. Il meglio, insomma, di quanto sua sorella Chiara, partendo dal vangelo, andava sostenendo e da lui, almeno inizialmente, conquistato percorrendo più laici sentieri.

### **Chiara e la tragedia della guerra**

Chiara, all'anagrafe Silvia, nasce il 22 gennaio 1920 a Trento. È maestra nelle scuole elementari e studentessa di filosofia a Venezia, quando scoppia la seconda guerra mondiale, scatenata, come si sa, da odio, avidità, istinto di sopraffazione, capaci solo di generare altro odio, seminando distruzione e morte. Il 2 settembre 1943 un bombardamento devasta anche Trento.

La tragedia della guerra pone un sacco di interrogativi a Silvia. Oltre al presente, la preoccupa il futuro, quando cioè, a conflitto finito, si dovrà por mano alla ricostruzione del Paese: su quali basi – si chiede – per non precipitare nuovamente nell'abisso dell'orrore? Trova la risposta nel Vangelo, nell'insistito invito di Gesù a porre l'amore, la fraternità e l'unità come base del vivere civile, a tutti i livelli. La colpisce in particolare l'accorata preghiera che Gesù rivolge al Padre nel discorso dell'ultima cena. Lo prega «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21).

E così, con alcune amiche che condividono le sue preoccupazioni, decide di stabilirsi in una casetta di piazza Cappuccini, a Trento, per realizzare insieme un caldo «focolare» in cui l'amore per Cristo incarnato si identifichi con l'amore per il prossimo, che per loro, al

momento, ha soprattutto il volto di quanti con la guerra hanno perduto tutto, affetti compresi.

Qui, il 7 dicembre 1943, Silvia formalizza la sua scelta consacrando con i voti – seguita poi dalle compagne – la sua vita a Dio Amore e al prossimo, e segnala il cambio di passo mutando il nome di battesimo con quello di Chiara, la santa monaca di Assisi, seguace di Francesco.

La creazione del focolare di piazza Cappuccini e il 7 dicembre 1943 sono considerati momenti fondanti del Movimento, detto appunto dei Focolari, che comincerà presto a crescere e a espandersi fino a raggiungere, oggi, 182 Paesi nel mondo con due milioni di aderenti che, aggiunti a quelli del passato, rendono davvero importante il numero di quanti hanno creduto con Chiara nella forza dirompente dell'amore evangelico, dimostrando che il sogno di Chiara non era una velleitaria utopia.

### **Anticipa i tempi**

Chiara percorre il non facile cammino verso l'unità con discrezione e coraggio anche anticipando i tempi su molti versanti. Lo fa, ad esempio, proponendo nella Chiesa temi scomodi destinati a diventare di viva attualità, e aperture a mondi e realtà da sempre ritenuti estranei, se non ostili, che diventeranno momenti forti del concilio Vaticano II.

Lei stessa tesse una tela di contatti e di amicizia, incontrando i patriarchi ecumenici succedutisi nella guida della Chiesa ortodossa di Costantinopoli, vescovi, pastori e comunità delle Chiese cristiane ed esponenti di altre religioni, anche non credenti, interessati anch'essi alla costruzione di un mondo uni-



Chiara, mediatrice di incontri e di dialogo interreligioso: a Bangkok (Thailandia).

to nella fraternità e nella pace.

Stimata e consultata dagli stessi Pontefici, Chiara diventa la «donna dell'unità, del dialogo e della pace».

Nel 1977 riceve a Londra il Premio Templeton per il progresso della religione. Nel 1996 a Parigi le viene assegnato il Premio Unesco per l'Educazione alla Pace. L'università di Lublino, Polonia, le conferisce la laurea *honoris causa* in Scienze Sociali e altri 15 atenei la onoreranno con altrettante lauree.

Chiara ha al suo fianco persone di grande caratura intellettuale e umana, che danno alle sue iniziative il supporto culturale, teologico e concreto di cui hanno bisogno. Ne ricordiamo due. Iginò Giordani e Pasquale Foresi.

Giordani, scrittore, politico ed economista, è considerato cofondatore del Movimento nel quale delinea le prospettive culturali, politiche, ecclesiali e sociale nelle quali di fatto i focolarini si sono mossi. Foresi è il primo sacerdote del Movimento, a lui Chiara affida il compito di tradurre in opere le sue intuizioni.



Particolari della Mariapoli europea del 2019 a Tonadico (Trento).



### **Una grande e variegata famiglia**

Chiara configura il Movimento dei Focolari, approvato nel 1962 dalla Chiesa con il nome di «Opera di Maria» come una grande e variegata famiglia, abitata da persone di ogni età, condizione sociale, origine e credo. Ci sono giovani e adulti, sposati e consacrati, cattolici, ortodossi e protestanti ma anche non credenti.

A tenerli tutti saldamente insieme è la condivisione del fine e dello spirito del Movimento, restando ognuno fedele alla propria Chiesa, alla propria fede e coscienza, e l'impegno quotidiano a realizzare, anzitutto tra loro, quell'unità che deve contagiare il mondo intero.

Cosa in parte già avvenuta. La

spiritualità di Chiara, vissuta nei più diversi ambienti e culture, ha aperto fecondi dialoghi – primo passo del cammino verso l'unità – sia nel mondo cattolico come tra cristiani di diverse Chiese impegnate a raggiungere la piena comunione, e tra credenti di varie religioni e persone di convinzioni diverse.

### **Le Mariapoli**

Il Movimento, ora sviluppato in diciotto diramazioni, ha prodotto una miriade di iniziative, di cui è impossibile rendere conto. Non possiamo, tuttavia, non ricordare le Mariapoli, cui Chiara stessa attribuisce decisiva importanza. Scrive, infatti: «Se il 1943 fu l'anno dell'origine del Movimento, il 1949 segnò invece un balzo in avanti.

Circostanze impensate, ma previste dalla Provvidenza, fecero sì che, per riposo, il primo gruppo dei membri del Movimento si ritirasse dal "mondo" in montagna.

Dovevamo ritirarci dagli uomini ma non potevamo allontanarci da quel modo di vivere, che costituiva il perché della nostra esistenza.

Una piccola e rustica baita di montagna ci ospitò nella povertà. Eravamo sole. Sole fra noi col nostro grande "Ideale" vissuto momento per momento, con Gesù eucaristia, vincolo d'unità, a cui si attingeva ogni giorno; sole nel riposo, nella preghiera e nella meditazione. E lì inizio un periodo di grazie particolari».

La principale grazia è la Mariapoli, «città di Maria». La prima si svolge nell'estate del 1949 a Fiera di Primiero. Chiara le ricorda così: «Era una convivenza di persone di ogni categoria sociale, di tutte le età, d'ambo i sessi, delle più varie

vocazioni, che costituiva quasi una cittadella temporanea caratterizzata dalla pratica del comandamento nuovo di Gesù 'Amatevi a vicenda come io ho amato voi'. Ammirando da un'altura la spianata verde della valle, m'è parso di capire che un giorno il Signore avrebbe voluto in qualche posto una cittadella simile a quella che si stava svolgendo, ma permanente».

Fiera di Primiero sarà la sede della Mariapoli per dieci anni, ogni volta sempre più affollate. All'ultima, nel 1959, partecipano nell'arco di due mesi oltre diecimila persone provenienti da ventisette nazioni, e si conclude il 22 agosto con la consacrazione dei presenti, pronunciata in nove lingue, al Cuore Immacolato di Maria.

La Mariapoli, dopo una pausa di alcuni anni, riprenderà ma dislocata in più luoghi.

### **Verso la beatificazione**

Chiara muore il 14 marzo 2008 a Rocca di Papa, attornata dalla sua gente. I funerali si svolgono nella Basilica romana di San Paolo fuori le Mura. Benedetto XVI, nel suo messaggio, definisce Chiara «donna di intrepida fede, mite messaggera di speranza e di pace».

Il 27 gennaio 2015 si apre la causa di beatificazione. La prima fase del processo, svoltosi nella diocesi di Frascati, si è conclusa nel novembre 2019 con parere favorevole.

Ora il fascicolo è sul tavolo degli esperti della Congregazione delle Cause dei Santi del Vaticano dai quali verrà il giudizio definitivo. ■

<sup>1</sup> Giornalista professionista, già caporedattore del «Messaggero di Sant'Antonio», autore di numerose biografie. Vive a Padova.



## DESIDERIO DI FELICITÀ

# Educare il cuore all'eternità (I)

Piccolo itinerario di meditazione sul mistero della vita e della morte.



di Luigino Bonato<sup>1</sup> e Monica Cornali<sup>2</sup>

### Il mistero luminoso della morte

Perché è così difficile parlare di morte? Perché non è la morte a far problema, ma la nostra *paura* della morte, incapaci come siamo, per motivi anche di ordine sociale e culturale, di considerarla parte integrante della vita, inserita in un ciclo naturale ed anche come possibilità di una ulteriorità sensata, all'interno di un orizzonte di speranza.

Le convinzioni delle persone sul morire, le rappresentazioni di ciascuno circa il dopo morte, mostrano come ciò che crediamo significhi morire e ciò che crediamo ci sia dopo la morte abbiano un effetto sulla nostra vita attuale, soprattutto in termini di serenità, o di angoscia, con cui si affrontano le vicissitudini quotidiane e le relazioni. Parliamo, quindi, più che della morte, del senso della vita, sapendo di dover morire, per riuscire

a vivere in maniera più sapienziale e appassionata possibile.

Purtroppo, riguardo all'Oltre, tra coloro che si dicono credenti, si tende a ragionare in termini di raffigurazioni, più o meno pittoresche, di quel che ci aspetta e non mancano nemmeno dettagliate geografie dell'Oltretomba. Anche le categorie di *spazio e tempo* e le categorie di *merito e demerito*, impregnano gran parte della teologia tradizionale (e delle conseguenti omelie domenicali), non lasciando trasparire un minimo di fascino per quella realtà sorprendente, a cui hanno alluso molti mistici, di una bellezza incommensurabile, che sarebbe poi il senso del nostro stesso esistere.

Il credente, in particolare, crediamo che possa osare un pensiero nuovo, rispettoso del Mistero dell'Oltre (la parola *mistero* deriva da *muein*, che significa *zittire*) e aperto a nuove ermeneutiche, anche bibliche.

La nostra riflessione, dal punto di vista esistenziale, è volta a lasciarci illuminare da un Mistero luminoso, che richiede spesso una fede oscura e che raccoglie i nostri aneliti, le nostre ferite, le nostre speranze, il nostro desiderio di *bene, felicità, assoluto, amore*.

Quale miglior modo per onorare la memoria dei nostri defunti che credere alla loro felicità, al loro essere nuovo, dentro i nostri cuori

Il Cielo come via di fuga...





... o punto d'attrazione?

e in Dio (*Locus noster erit Deus*, scrive sant'Agostino)?

L'invito è a vivere da redenti, vivere tenendo presente la Meta, poiché da lì, come da un punto panoramico, si possa dare il giusto peso al nostro vivere. E ringraziando i dubbi, le domande, la ricerca: forse, se Dio ci ha messo in cuore tanta inquietudine, è perché desiderassimo la felicità suprema, lui stesso, piuttosto che i nostri paradisi artificiali.

### **Il cielo come via di fuga o come punto d'attrazione?**

Ci siamo accorti, anche dentro noi stessi, che si tende a sottolineare tutto il negativo, il soffrire che questa vita comporta e questo in qualche modo sembrerebbe giustificare il rivolgersi al Cielo come ad una sorta di via di fuga.

Invece, occorrerebbe partire dal Cielo, per alluderne la bellezza, la pienezza, il fascino, il compimento del desiderio più ardente. È davvero un cambio di prospettiva: anziché fuggire da qualcosa, venia-

mo attirati da un valore, il quale, per il suo carattere di assolutezza, comprende, assume, risponde a tutte le domande, le eccedenze del cuore, giustificando in un certo senso tutto quanto: «Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria che si manifesterà in noi» (Rm 8,18).

Siamo convinti della esistenza di un Oltre. Per quanto riguarda però la sua configurazione, il suo *come*, la *forma*, il *tipo di esistenza* che vi si conduce, tutti questi aspetti non è possibile descriverli in quanto profondamente avvolti dal mistero. La condizione di vita resti pure nascosta: noi oggi siamo chiamati a sperare, non ad immaginare.

I motivi per cui una persona



immagina il Cielo in un modo piuttosto che in un altro, sono i più svariati, ed hanno a che fare con le storie di vita, le ferite, le paure.

Umanamente tendiamo a cercare una sorta di “compensazione” a quello che ci sembra di non aver potuto realizzare, una soddisfazione alle nostre frustrazioni. Basta diventarne consapevoli. Il Cielo però sia altro da tutto questo, altrimenti che sorpresa sarebbe? «Ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore d'uomo, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano» (1Cor 2,9).

L'importante, ci pare, è che il Cielo resti il faro, lo sbocco finale, per ciascuno e per tutti. Fidarsi di Dio, che ci ha dati a noi stessi, che ci conosce, che porterà a compimento la nostra vita, la nostra identità più profonda: «Carissimi, fin d'ora siamo figli di Dio, e non s'è ancora rivelato ciò che saremo. Sappiamo che quando si sarà manifestato, saremo simili a lui, poiché lo vedremo come egli è», suggerisce Giovanni (1Gv 3,2). Perché dunque riempire questo mistero/sorpresa con le nostre fantasie?

Benedetto XVI, nella *Spe Salvi*, cita sant'Agostino e la “dotta ignoranza”, per cui desideriamo la felicità, ma non conosciamo in cosa consista. Si tratta di una “sconosciuta realtà conosciuta...” che è “riassumibile in due sillabe: Deus”.

Potrebbe in realtà bastare questo. E tuttavia tenteremo di rispondere, non esaustivamente ma ragionevolmente, ad alcuni punti che spesso incuriosiscono i fedeli più variegati.

(continua)

<sup>1</sup> Luigino Bonato, presbitero, teologo, Villa S. Carlo, Vicenza.

<sup>2</sup> Monica Cornali, psicologa, esperta in *Death Education*, scrittrice, Padova.



## POTENZA EVOCATIVA DELL'ARTE

# Maria, madre offerente

Con l'autore contempliamo Maria che offre Gesù, il Verbo fatto carne e ci immedesimiamo nei due santi: la loro fede è quella dei piccoli che sanno di poter contare su colui dal quale abbiamo ricevuto grazia su grazia.

di Antonio Scattolini<sup>1</sup>

Questa opera di Lorenzo Lotto<sup>2</sup> ci mostra Maria con il bambino e due santi, Caterina di Alessandria e Tommaso apostolo, inginocchiati davanti

al Bambino, il Verbo fatto carne. Anche l'artista, con i suoi colori testimonia la sua fede: non dimentichiamo che Lotto era membro di una confraternita del Santissimo Sacramento e passò gli ultimi anni della sua vita, ritirandosi come oblato tra i religiosi della Santa

Casa di Loreto, dal 1554 fino alla sua morte, avvenuta nel 1557.

## Madonna col Bambino

Maria sta porgendo il Bambino ai due santi raffigurati accanto a lei. Come scriveva il santo papa



Lorenzo Lotto, *Madonna col Bambino e santi*, 1530 circa, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Paolo VI nella esortazione apostolica *Marialis Cultus* del 1974, Maria non è solo modello della Chiesa perché è la Vergine dell'ascolto, non solo perché è la Vergine in preghiera, non solo perché è la Vergine madre, ma anche perché è la Vergine offerente: «La Chiesa, soprattutto a partire dai secoli del medioevo, ha intuito nel cuore della Vergine, una volontà oblativa...

Di tale intuizione abbiamo testimonianza nell'affettuosa apostrofe di san Bernardo: Offri il tuo Figlio, o Vergine santa, e presenta al Signore il frutto benedetto del tuo seno. Offri per la riconciliazione di noi tutti la vittima santa, a Dio gradita». È proprio questo tratto che l'artista ci mette sotto gli occhi: una Madre che sa che generare è lasciar partire questo Figlio, dono di Dio per ogni uomo e ogni donna di questo mondo.

## L'angelo

L'angelo che sta in alto, pone sul capo della vergine una corona di pervinche. Nel simbolismo religioso il loro colore è detto «il colore degli occhi della Madonna. La corona di pervinche introduce il concetto di matrimonio sia nella sua accezione sacramentale... sia



mistica» (Fausto Fracassi). Questo dettaglio suggerisce che i committenti del dipinto fossero forse due sposi. Maria riceve dall'angelo un segno di dignità, un onore sponsale. La scena è ambientata sotto una quercia, un altro elemento botanico associato a Maria sin dal Medioevo (es. Madonna della Quercia) in quanto simbolo di forza della fede e della resistenza del cristiano nelle avversità.

«La legge fu data per mezzo di Mosè, ma la grazia e la verità vennero da Gesù Cristo!». È davvero una intuizione felicissima questa di Lotto di associare il Verbo fatto Carne alla Scrittura, un'intuizione che segue la tradizione dei Padri della Chiesa: San Girolamo per esempio affermava che «La carne del Signore è vero cibo e il suo sangue vera bevanda; questo è l'unico bene nel mondo presente: cibarci della sua carne e del suo sangue non solo nel mistero dell'altare, ma anche della lettura delle Scritture. Vero cibo e vera bevanda infatti è quello che si riceve dalla Parola di Dio, cioè la conoscenza delle Scritture» (*Comm. in Ecclesiasten* III, 13).

Il concilio Vaticano II ha ripreso questa idea nella *Dei Verbum*: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21).

## Santa Caterina e san Tommaso apostolo

Ed ecco che Lotto, in questa magnifica tela, pone accanto al Bambino e sua Madre, due santi, nostri «amici e modelli di vita»,

come dice la liturgia. Sono santa Caterina di Alessandria e san Tommaso apostolo (forse sono i patroni degli sposi committenti) che ricevono la benedizione del piccolo Gesù. È bello vedere questa nostra sorella e questo nostro fratello, l'una in ascolto della Parola e l'altro raccolto in preghiera.

Papa Francesco nella sua esortazione apostolica sulla santità, *Gaudete et exsultate*, ci ricorda che: «La lettura orante della Parola di Dio, più dolce del miele e «spada a doppio taglio» ci permette di rimanere in ascolto del Maestro affinché sia lampada per i nostri passi, luce sul nostro cammino...

La devozione alla Parola di Dio non è solo una delle tante devozioni, una cosa bella ma facoltativa. Appartiene al cuore e all'identità stessa della vita cristiana. La Parola ha in sé la forza per trasformare la vita» (156).

E poi aggiunge che: «L'incontro con Gesù nelle Scritture ci conduce all'Eucaristia, dove la stessa Parola raggiunge la sua massima efficacia, perché è presenza reale di colui che è Parola vivente.

«L'unico Assoluto riceve la più grande adorazione che si possa dargli in questo mondo, perché è Cristo stesso che si offre. E quando lo riceviamo nella comunione rinnoviamo la nostra alleanza con lui e gli permettiamo di realizzare sempre più la sua azione trasformante» (157).

## Fede tradotta in bellezza

Al termine della contemplazione di un quadro così bello, non possiamo ammirarne solo gli aspetti formali, i colori squillanti, l'intreccio delle diagonali, lo studio della luce, ecc... Concordiamo



certamente sul suo valore: «Questo dipinto di eccezionale fattura, in cui la Madonna con il Bambino è rappresentata seduta in un atteggiamento informale con i santi e immersa nel paesaggio soleggiato, è conforme al genere devozionale reso popolare a Venezia da diversi artisti locali... Nulla si sa del possessore originale, ma la qualità del dipinto suggerisce che esso sia stato eseguito per un sofisticato committente che ne potesse gioire in privato, nel chiuso del proprio palazzo» (Peter Humfrey<sup>3</sup>).

Ma, come abbiamo scoperto, la bellezza della forma traduce la bellezza di un messaggio di fede che è la ragione di fondo per cui il dipinto è stato creato, una fede che attraverso lo sguardo veniva coltivata per i credenti del XVI secolo... e oggi per noi!

È la fede dei personaggi della composizione e che si manifesta nei loro gesti, nei loro sguardi. Lo sappiamo: la fede cristiana non è una semplice adesione a dottrine o principi morali. È una fede che consiste

nell'accoglienza di colui che sta al centro, Gesù, Dio fatto uomo.

È la fede di Maria, di Tommaso, di Caterina di Alessandria<sup>4</sup>... di tutti i santi e sante che hanno accompagnato il cammino di venti secoli di cristianesimo.

È la fede nel Verbo fatto carne, celebrato, pregato, cantato, rappresentato dall'arte, vissuto da uomini e donne che si sono lasciati coinvolgere da lui.

È la fede proclamata con le parole dell'apostolo Tommaso, "Mio Signore e mio Dio", ma che è poi diventata una prospettiva di vita, criterio di scelte, orientamento decisivo... anche fino al martirio, come nel caso di santa Caterina.

La fede cristiana autentica non si riduce infatti solo a credere in qualcosa con tutta la mente, ma si trasforma in una relazione con tutto il cuore, ed è capace di abbracciare la vita con tutte le forze!

La fede è credere nella vita donata da Gesù, in quella vita che è comunicata nella sua parola e nel suo volto di Bambino, e di crocifisso

Risorto, cioè nella sua morte e nella sua risurrezione, come ricorda la Croce sul petto di Santa Caterina.

## La fede dei santi

Conosciamo le resistenze e la fatica che facciamo a credere così; non è sempre facile, nelle nostre tenebre, accogliere la sua Luce e lasciarci guidare da Lui. Ma il prologo di Giovanni ci ricorda che le nostre tenebre non hanno sovrappreso questa luce. «Ecco allora la domanda del discepolo che ha scoperto ciò che è essenziale alla sua vita: Accresci in noi la fede! Di fronte alla paura di perdersi, allo smarrimento che nasce dal seguire Gesù, di fronte al male che è in noi e attorno a noi e sembra sempre più forte e violento, ci accorgiamo della piccolezza della nostra fede, di non farcela da soli» (fr. A. Piovano).

Quel Bambino però non ci chiede una fede grande, ma parla di una fede piccola come il granello di senape (Lc 17,6), una fede come quella di Tommaso, l'apostolo che fa fatica a credere. Ma è questa la fede dei santi, la fede dei piccoli e dei poveri in spirito, cioè di coloro che hanno finalmente capito di non contare sulle loro forze ma su colui dal quale "abbiamo ricevuto grazia su grazia". Qui sta il miracolo della fede di Maria, di Giuseppe, dei pastori, dei santi. Un Bambino così piccolo in fondo ci chiede solo una fede piccola, come un granello di senape... la fede di chi sa accogliere. ■

<sup>1</sup> Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

<sup>2</sup> Lorenzo Lotto, Venezia 1480 circa - Loreto 1556 o 1557 -.

<sup>3</sup> Peter Humfrey, professore, Cipro 1947, vivente.

<sup>4</sup> Caterina d'Alessandria, martire: 287-Alessandria d'Egitto 305.



# Urbi et orbi

27 marzo 2020

*P*atriarca Giacobbe,  
la tua lotta con Dio  
al guado dello Yabboq  
si ripete, oggi.  
Nello scontro,  
nel buio della notte  
ti sei incontrato  
con Jahvè, e  
con la verità di te stesso  
con la tua fragilità.  
Sciancato,  
ne sei uscito.  
Ed era alba.

*F*rancesco, pontefice,  
ti abbiamo visto salire solo  
al calvario della storia  
ti abbiamo sentito  
gridare a Dio la nostra fragilità  
invocare il suo aiuto:  
“Tu hai cura di noi”

*Gesù nella barca non dorme.  
Con passo faticoso  
ti sei avvicinato al Santo  
in suo Nome e potere  
hai benedetto tutti e  
nel cuore si è accesa  
la prima luce dell'alba.*

*C*risto Gesù, Signore,  
crocifisso per amore  
scolpito in un antico legno  
oggi grondante di “lacrime” e “sudore”  
notte di un rinnovato Getsemani:  
lasciati afferrare dallo sguardo di tua Madre  
“Salus Populi Romani”  
ascolta il pianto dell'umanità  
che ami,  
il grido di chi, fragile,  
ma amante,  
attendendo l'aurora  
si abbandona a te.

*suor Marilena Carraro tfe*





a cura della Redazione

# In tempo di pandemia

Diamo ampio spazio nel giornale, che esce solo a emergenza superata per ovvii motivi, a riflessioni ed esperienze, dentro e fuori la famiglia elisabettina, per crescere nella condivisione di questo momento che ci ha visto più di sempre in ginocchio nella comune sofferenza.

## Un'esperienza di Chiesa

APPUNTI IN TEMPO DI PANDEMIA

# Il vissuto del tempo della sospensione

di Roberto Laurita<sup>1</sup>

### Dall'epidemia alla pandemia

Il passaggio è stato veloce e ha portato con sé tutta una serie di sensazioni alle quali non ero abituato: la paura del contagio e non solo del contagio, ma anche della morte e di una morte atroce.

Mi è rimasta dentro la testimonianza di quel medico che ha visto un suo amico mettersi a piangere quando gli ha detto che doveva intubarlo.

Essere messo improvvisamente di fronte al fatto che la mia vita potrebbe terminare ed in modo doloroso, che è arrivato il momento di lasciare tutto e di affrontare l'eternità non è stata un'esperienza di poco conto.

Parlarne come di una realtà remota è una cosa, considerarne la possibilità molto vicina è un'altra.

Mi sono sorpreso ad aver paura della morte e di una morte dolorosa nonché in perfetta solitudine.

- *Il cessare improvviso* di tutte le celebrazioni e di tutte le attività pastorali, proprio in un momento solitamente impegnativo come la quaresima ha disorientato il procedere usuale della vita pastorale.

Le mie giornate sono ben piene e ora improvvisamente si svuotavano. Non c'era più niente da fare: niente messe, niente catechismo, niente incontri nelle famiglie né percorso con i fidanzati appena iniziato.

Da una parte mi sono sentito "stranito", quasi un marziano che atterra sulla terra. Dall'altra, lo devo confessare, ho scoperto il benefico effetto del tempo per riflettere, pregare, scrivere, mettere in ordine. Mentre tutti si lamentavano mi sono quasi vergognato di gustare una pausa prolungata...

- *In un secondo momento*, quasi per esorcizzare la paura e per occupare significativamente il mio

tempo mi sono messo a pensare e a costruire dei sussidi: per chi voleva pregare a casa sua o addirittura in famiglia la domenica, per i ragazzi e per i bambini perché potessero accostarsi ai vangeli della Quaresima e crescere un po' nella fede...

- *Come cittadino* ho avvertito il peso di tutte le norme da rispettare: la mascherina, i guanti, il foglio da portare con sé (nelle sue molteplici redazioni).

Fare la spesa è diventata un'operazione lunga e piena di ansie: le code, la distanza di sicurezza, fare con i guanti le operazioni di sempre. In un primo momento c'è stato anche l'incubo di procurarsi le mascherine, i guanti monouso, il liquido igienizzante...

- *Come parroco* non è stato facile seguire senza apprensione i successivi proclami della Presidenza del Consiglio dei Ministri, della Regione, dei Vescovi...

E poi pensare alla scuola dell'infanzia, alla questione delle rette e degli stipendi...



## Quali esperienze significative sono emerse?

Le riconduco a tre binomi: *fragile e denudato*; *affidato e consegnato*; *compagno di strada e fratello*.

### a. Fragile e denudato

L'esperienza di fragilità è stata duplice: *personale e comunitaria*.

*Personale* perché il ruolo/ministero improvvisamente è stato privato della sua consistenza esterna, del suo valore sociale. Una frase era ricorrente sulla bocca dei parrochiani: "Beh, adesso non avete nulla da fare!". Quasi che un prete dovesse essere valutato in base alle cose che fa, al suo agitarsi, al suo riscuotere plauso e apprezzamento. Se non fa Messe, non fa catechismo, incontri...cosa farsene di un prete?

L'esperienza di fragilità personale è servita a farmi riscoprire il valore di quello che sono e non solo di quello che faccio. L'importanza di essere e di esserci e non solo di fare poco o molto. Un invito a riscoprire la mia identità e non solo il ruolo che apprezzano.

*Comunitaria* perché è emersa la reale consistenza della comunità/parrocchia in cui mi trovo ad operare da quasi otto anni. Cosa resta di questa parrocchia privata del fare, del celebrare, dell'incontrarsi, privata delle prestazioni che sono soliti chiedere ad un prete. Che ne è di questa comunità quando il

prete come tutti gli altri non può muoversi di casa ed è costretto a limitarsi ad aprire e a chiudere la chiesa e a chiamare e rispondere al telefono? Quale legame profondo emerge tra i fedeli, sciolti dai ruoli e ricondotti alla loro realtà comune di discepoli del Signore Gesù?

### b. Affidato e consegnato

Dopo un primo momento di *disorientamento* è venuta fuori la fede, la mia fede personale.

E la paura della morte ha lasciato il posto ad un senso di fiducia assieme alla coscienza dei miei limiti, dei miei sbagli. Guardavo il mio studio, i miei libri, il computer e mi dicevo: Se toccasse anche a te di dover lasciare tutto e di andare incontro all'eternità? E mi sono detto: Mi consegnerò a lui: so che conosce i miei peccati, ma anche l'impegno e la passione che ho messo nel mio ministero. In fin dei conti gli ho consegnato questa vita, se è arrivato il momento ora non mi resta che consegnargliela totalmente, nella morte, nel passaggio più difficile, ma anche decisivo.

Ed è a partire da *questo momento* che ho sentito anche dentro di me una certa pace, di andare in-

contro a quello che accadrà, giorno dopo giorno. E non mi nascondo che saranno giorni duri.

Stavo raggiungendo il traguardo di un certo pareggio del bilancio ordinario della parrocchia: ora il coronavirus ha mandato tutto all'aria.

Pensavo al giorno in cui i lavori sul campanile si sarebbero ultimati: ora è giocoforza pensare che i tempi si allungheranno e trovare finanziamenti sarà ancora più difficile.

### c. Compagno di strada e fratello

Credo di avere un buon rapporto con don Boris, proprio perché siamo molto diversi. La situazione inedita che stiamo vivendo mi pare abbia rinsaldato questo legame di fraternità. Non solo nelle decisioni da prendere (piuttosto alla svelta) e nei disagi da affrontare insieme, ma anche nella preghiera (gli appuntamenti vissuti davanti al televisore, a partire da quello con il Papa) e nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia.

Di solito celebriamo uno la messa del mattino e uno quella della sera. Ora il celebrare insieme ogni giorno ci ha offerto l'opportunità di vivere una prossimità prima sconosciuta.

Riconvocati in assemblea reale: distanziati, ma più vicini?





L'assenza forse renderà più significativa la presenza dell'eucaristia.

Ho scoperto anche il valore dell'amicizia con alcuni confratelli. Ne è segno evidente il fatto che ci siamo cercati telefonicamente e che abbiamo condiviso, anche via internet, non solo materiali, ma anche sensazioni ed atteggiamenti.

Quanto ai parrochiani il virus ha fatto venir fuori i legami che ci uniscono con alcuni e i rapporti orientati più dal ruolo, pur nella stima e nel rispetto reciproci.

### **Alcune conferme**

- Sono emersi i pregi ed i limiti della nostra tradizione "cattolica" fatta di molti riti e di poca Parola di Dio. Che cosa cercava la gente che veniva in chiesa? Le ceneri, l'ulivo, un lumino da accendere o un suggerimento per ascoltare la Parola di Dio, per riflettere, per pregare? I sacchetti con le ceneri benedette (circa 300) sono stati presto esauriti, ma non si può dire altrettanto dei libretti per la celebrazione familiare delle Ceneri o della domenica...Nel profondo della pratica culturale c'è "qualcosa" o "Qualcuno"? Ci sono bisogni di sicurezza e di protezione taumaturgica (le statue della Madonna, i crocifissi, le reliquie, anche il Santissimo fatti girare per le nostre

strade) o desiderio di Qualcuno che non potremo mai possedere, ma che ci chiama ad una relazione autentica ed adulta?

- Paradossalmente in certi ambiti, ad esempio quello delle esequie, ho scoperto che per molte persone il cosiddetto "rito breve" andava a meraviglia. Non le obbligava al "passaggio obbligato" della celebrazione della messa.

Dava voce alla loro speranza, senza nulla togliere e nulla aggiungere. E, tutto sommato, "suonava" più autentico. Anche nei "passaggi" in chiesa ho avvertito molto "mordi e fuggi" e solo pochi casi di persone che sostavano, per un momento prolungato di ascolto e di preghiera.

- Ai ragazzi del catechismo (e anche ai più piccoli) come alle loro famiglie non abbiamo lasciato mancare dei "sussidi" attraverso WhatsApp. Sono stati utilizzati. Le schede attive (con i giochi, i quiz...) sono servite a qualcosa? Lo si vedrà dopo, quando la catechesi riprenderà.

### **È possibile già ora un discernimento?**

Forse è prematuro identificare già alcune domande ed ipotizzare delle risposte. In fin dei conti ci

siamo ancora dentro. E si tratterà di una "guerra di trincea", che richiederà nervi saldi, pazienza e tenacia.

Quello che segue è una prima reazione "a caldo" che domanda di essere macerata nella riflessione e nella preghiera.

### **Cosa ne sarà delle nostre chiese?**

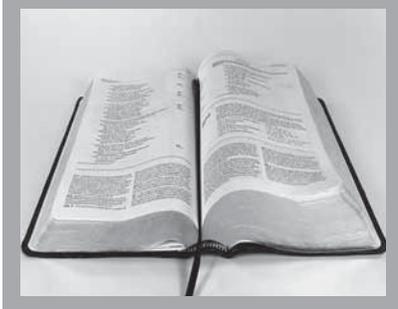
Su che cosa le stiamo costruendo? Stiamo veramente aiutando i cristiani ad affrontare l'esistenza quotidiana con il sostegno, la luce e la forza della fede?

Non credo che la "voglia di Messa" sia così grande come emerge dai giornali, che hanno registrato le voci di quelli che ci vengono più o meno abitualmente. Se penso a Pordenone l'inchiesta - che è già superata - ha rivelato che non arriviamo a due cifre nella presenza abituale alla Messa domenicale. E dentro ci sono anche quelli che vengono da fuori!

Il 90% dei pordenonesi, dunque, non viene a Messa se non occasionalmente. E la pandemia ha fatto emergere quella fascia di battezzati che è ancora legata alla tradizione (richiesta di ceneri, di ulivo benedetto...). Si tratta, tuttavia, di una cornice, più o meno consistente. Quanto al quadro, cioè alla sostanza: solo Dio la conosce, a noi non è dato di vederla.

Il disagio di alcune persone private dell'Eucaristia è stato comunque sincero e ad alcune in particolare si è tentato di farla arrivare, affidandogliela in una piccola teca. Ma anche qui è da distinguere tra quelli che nell'eucaristia vedono soprattutto la comunione e quelli che hanno bisogno/desiderio della Parola di Dio.

Senza Parola di Dio i cristiani rimangono... al buio, in balia degli



avvenimenti, perché la relazione con Cristo è piuttosto labile.

***Ci sono famiglie cristiane in cui si prega e si ascolta la Parola?***

Le indicazioni quanto a parole e gesti non sono mancate. Così anche i suggerimenti concreti. Hanno attecchito? Sono diventate realtà?

Hanno giovato a rendere il clima più disteso, più comprensivo, più collaborativo?

Hanno fatto sperimentare un equilibrio più stabile, una saggezza condivisa, addirittura la capacità di sorridere sui propri tic e le proprie nevrosi? Oppure è tristemente venuto fuori uno scenario in cui la trasmissione della fede è relegata all'ora di catechismo e si attende solamente il giorno della Prima Comunione e della Cresima.?

***Quale volto deve assumere il nostro ministero?***

La pandemia ha fatto emergere tanta "fantasia" comunicativa, ma anche derive che covavano da tem-

po. "Ministri" della Chiesa vuol dire "leader"? Le relazioni diventano il tramite di un annuncio, di una crescita di fede o sono le "coccole" che cerchiamo da parte della gente per sfuggire ad una certa solitudine? Nel nostro modo di fare, di celebrare c'è anche un po' di narcisismo e di esibizionismo? Nella ripartizione del nostro tempo personale e di quello offerto agli altri c'è qualcosa che potrebbe cambiare? Più tempo consacrato alla Parola, a condividerla con gli altri e meno riti e risposte preconfezionate? ■

<sup>1</sup> Roberto Laurita, presbitero della diocesi di Concordia-Pordenone, parroco della parrocchia di San Giorgio a Pordenone.

## Voci dalla famiglia elisabettina

DALL'EGITTO

# Una suora elisabettina nel tempo della pandemia

di Chiara Ahlam Latif stfe

**N**on sapevo che sarei entrata a far parte del gruppo di lavoro contro il coronavirus, anche se il mio desiderio era di stare con i medici e le infermiere che stanno operando con tutte le loro forze per aiutare le vittime di questa pandemia.

Ma l'opera di Dio e il suo piano sono più grandi e meravigliosi.

Nulla viene per caso nella mia vita. Tutto quello che ho passato lo vedo ora con un occhio di fede: è Dio che mi ha preparato e ancora mi prepara in modi che non conosco.

Essere infermiera e occuparmi di casi e luoghi vittime di epidemie, come quando ero in Tali, mi ha aiutato molto; mi ha aiutato anche l'aver provato la malattia nel mio corpo, facendomi sentire solidale con il dolore di ogni paziente.





Suor Chiara con le collaboratrici. Foto in basso: l'ospedale.

### **Come è iniziata la storia?**

Dall'inizio dello scoppio della pandemia mi sono interessata a raccogliere la maggior quantità di informazioni su questo virus attraverso i siti Web ufficiali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dai medici che lavoravano negli ospedali di quarantena (isolamento). Le informazioni più realistiche provenivano dai malati stessi, come ho sperimentato quando ho iniziato a seguire il caso di un paziente, cognato di un Frate francescano: ci ha aiutato molto fornendoci informazioni sui sintomi e su ciò che un malato sta vivendo, sul come si sente psicologicamente e fisicamente. Queste informazioni hanno aiutato molto nel seguire i casi che sono venuti in seguito (il signore di cui ho parlato è guarito, è tornato alla sua vita normale ed è entrato a far parte,

insieme a sua moglie, del gruppo dei volontari che offrono supporto morale, materiale, informativo, di prevenzione).

Ogni volta in cui mi sono chiesta cosa fare o come aiutare un malato, è stata anche un'opportunità



per capire di più il virus in termini di sintomi e in termini terapeutici. Questo mi ha aiutato molto a servire i poveri, a educarli accompagnandoli a non sentirsi timidi o impauriti di fronte al giudizio della società di cui alcuni sperimentavano il rifiuto e il sospetto.

Mi sono sentita spinta, anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale, a far conoscere la mia volontà - come suora elisabettina che ha una buona esperienza infermieristica - di dare una mano a coloro che ne avevano bisogno; a dar consigli e indicazioni in termini di attenzione personale durante il trattamento e il periodo di recupero.

### **Una squadra di servizio**

Abbiamo formato una squadra di servizio, senza conoscerci tutti, composta di un frate, fra Hanna Kamal, francescano, di medici e farmacisti con varie specializzazioni, per assistere curare ma anche per fornire informazioni e aiuto ai pazienti e al personale infermieristico, scientificamente e terapeutamente.

Inoltre da laici e benefattori che si occupavano di servire i malati e soddisfare i loro bisogni, da specialisti nel controllo del contagio e infine da malati guariti.

Abbiamo offerto supporto psicologico, anche attraverso la comunicazione e i messaggi, il soccorso spirituale con sante messe e preghiere, oltre a quello materiale ed economico se c'è necessità.

Questo servizio non è limitato soltanto ai cristiani, ma è stato, ed è, offerto a tutti coloro che hanno bisogno di aiuto.

In ospedale - con l'approvazione del direttore e dell'amministrazione - sono state messe in atto



tutte le misure per affrontare il contagio, per educare i pazienti e i loro familiari ad aderire a tutte le procedure necessarie per preservare se stessi e il personale ospedaliero, per sanificare gli ambienti, il materiale, la biancheria.

Sono stati sostenuti e incoraggiati psicologicamente e moralmente i lavoratori, perché potessero offrire il servizio ai pazienti senza paura, ma con l'impegno di usare tutte le precauzioni. L'esperienza di Tali mi ha incoraggiato, dopo lo scoppio della pandemia, ad entrare a far parte della squadra del pronto soccorso e di rimanervi per accogliere i malati per il contagio.

In comunità sono molto attenta a sanificare gli ambienti in cui viviamo e a prendermi cura della salute della sorella che mi accompagna in questo cammino con la recita

quotidiana del Rosario per la guarigione dei malati e per la fine della pandemia in Egitto e nel mondo.

I sacerdoti vengono informati sulle misure che devono essere prese quando devono amministrare i sacramenti e aiutati nel caso in cui si manifestino sintomi, dando loro consigli medici.

Mi fido che il Signore non ci abbandona, ci dà forza per rinnovare la fede nella sua potenza; cammino con coraggio e lui mi è sempre presente per continuare vivere per lui e con lui nella vicinanza a chi soffre. ■

## DAL SUD SUDAN

# Il coronavirus: un problema nuovo che si somma ai molti vecchi insoluti

di Vittoria Faliva e Anastasia Maina stfe

**I**l coronavirus è arrivato in Sud Sudan molto tardi rispetto ad altri Paesi, il primo caso accertato è del 29 febbraio 2020. Il governo aveva già cercato di correre ai ripari chiudendo i confini, le scuole e tutte le occasioni di aggregazione, quindi anche la celebrazione delle messe.

Purtroppo non è bastato, il virus è arrivato e, dopo qualche settimana in cui i casi erano fermi a poche unità, i numeri hanno cominciato a salire e abbiamo cominciato ad avere i primi morti. Siamo parlando di numeri molto bassi rispetto alla realtà di Paesi come l'Italia, ma è anche vero che qui si fanno pochissimi tamponi, per la mancanza di

risorse, e in ogni caso l'unico posto dove è possibile "leggerli" è Juba, quindi da tutto il Paese devono arrivare lì. Oltretutto molti di questi casi positivi sono stati riscontrati

tra la leadership della Nazione: tre vicepresidenti, diversi ministri, parlamentari e generali. Tra loro, secondo i dati che abbiamo, ci sarebbero anche trentacinque morti.



Bambini che consumano il pranzo dopo la doccia.

Il problema è che il Sud Sudan affronta questa pandemia con molte fragilità. La prima è senz'altro la povertà del sistema sanitario nazionale: non ci sono ospedali attrezzati, in tutta la Nazione esistono solo dodici posti di terapia intensiva, tutti a Juba: non esistevano prima e sono stati allestiti appositamente per il covid. Le poche risorse ci arrivano dall'ONU o da altri aiuti internazionali, compresa la Chiesa attraverso i missionari.

La stragrande quantità della popolazione vive in zone rurali, in villaggi come Tali, dove non ci sono mezzi di informazione, non c'è televisione, non c'è radio. Le informazioni arrivano con il passaparola, ma devono fare i conti prima di tutto con la mentalità e le credenze popolari: per molto tempo la gente ha pensato che questa fosse una malattia dei "bianchi", visto che i primi casi si sono riscontrati tra i funzionari stranieri dell'ONU.

I ragazzi stessi della scuola ci dicevano: "Vedi, sister, la nostra pelle è così nera che il virus non la può attaccare!".

Poi si è diffusa la voce che il virus si poteva curare con il "chai", il tè locale, per cui si trovavano gli uomini al mercato a bere "chai", tutti dalla stessa tazza, come si usa qui. Adesso hanno visto che tutto questo non funziona, ma di fatto non hanno mezzi per contrastare il pericolo.

Solo in questi giorni (e siamo a fine giugno!) sono arrivate a Tali due ONG, una con il compito di girare per il villaggio con un'auto e l'altoparlante informando la gente sul pericolo e sulla necessità di tenere le distanze e lavarsi le mani frequentemente, l'altra con il compito di fare formazione agli operatori dei dispensari della zona, informandoli sui sintomi della ma-



Incontro di formazione sul covid del personale dei dispensari.  
Sotto: le bambine portano il loro vestiti logori per farne gonnelline.

lattia, sull'importanza dell'uso della mascherina... mentre loro stessi non la indossavano! È una povertà che fa quasi tenerezza.

Di fatto la vita della gente, a parte le chiusure menzionate, sta continuando come sempre. Lo stile di vita infatti rende impossibili misure di prevenzione come quelle adottate altrove.

Le capanne dove vivono le famiglie sono piccole costruzioni dove si entra solo per dormire o per ripararsi dalla pioggia, la vita si svolge prevalentemente all'aperto, anche perché le famiglie sono numerose per cui pensare che stiano "chiuse in casa" è del tutto impossibile.

Tra le capanne di una famiglia e di un'altra non ci sono recinzioni, non c'è distanziamento possibile; oltretutto il gran numero di bambini, che adesso sono privati anche della scuola, fa sì che la distanza sociale sia del tutto improponibile. Fino a un paio di settimane fa, per esempio, quando era ancora stagione di mango, fin dalle 7 del mattino molti dei bambini nostri vicini di casa stazionavano sotto il grande albero di mango di fronte a casa nostra, aspettando che i frutti



cadessero. Tutti insieme appassionatamente!

Anche il lavaggio frequente delle mani è poco pratico, perché l'acqua bisogna andare a prenderla al pozzo e quindi è da risparmiare, e il sapone è un bene troppo prezioso.

L'uso delle mascherine poi... qui i bambini sono sempre nudi, figuriamo se indosserebbero le mascherine!



La vita quotidiana poi obbliga ad andare al pozzo più volte al giorno per prendere acqua, andare al mercato a scambiare un po' di bagigi con un po' di farina o di verdura per la cena, andare al pascolo con le capre, andare a raccogliere legna... restare a casa è impossibile!

Ci resta solo la speranza che l'epidemia avanzi a rilento, come sta succedendo in altri Paesi africani, e che non si manifesti con l'aggressività che ha sconvolto l'Italia e altri Paesi, ma i numeri continuano a salire ed è difficile prevedere l'andamento della curva dei contagi e quindi i tempi di questa emergenza.

È difficile, per noi suore elisabettine, restare qua... chiuse in casa, con la scuola chiusa e le attività

pastorali sospese... senza poter fare niente per la nostra gente.

C'è però qualcosa che possiamo continuare a fare, per esempio chiamare i bambini per alcuni lavoretti nell'orto. È un'occasione preziosa per loro perché qui sanno che possono mangiare, hanno il sapone e la possibilità di fare la doccia e i soldi del "salario" per il lavoro che fanno. È l'unico modo che hanno per guadagnare qualche soldo che, come ci dicono quando vengono a prenderli, servono per comprare farina per la famiglia, o le medicine per la sorellina ammalata o, quando sono fortunati e possono usarli per loro stessi, per un paio di ciabatte nuove. Per noi è l'occasione per sostenerli, e con loro le famiglie, perché un "salario" è sempre più dignitoso dell'"elemosina".

Anche il lavoro di sartoria per fortuna continua: qui i bambini mi portano i loro vestiti, spesso i loro stracci, da aggiustare.

In questo tempo Tali è anche al centro di uno scontro tremendo, assurdo, tra clan, che ha già provocato dodici morti (perché il co-

ronavirus non è certo il problema più grande di questo Paese). Siamo quindi in una situazione di insicurezza forte, che ha costretto molte famiglie a scappare nella foresta per salvarsi... La settimana scorsa sono stati uccisi un anziano e una donna, qui a Tali, in un attacco notturno. La vendetta ha provocato altri due morti nella fazione opposta, due uomini. Sarebbero pari, abbiamo pensato noi, potrebbero fermarsi... invece ci hanno detto che no, non sono pari, perché la vita di un anziano e quella di una donna non valgono niente, devono uccidere altri due uomini per essere pari! Tutto questo è demenziale, oltre che drammatico... e io, mentre cerco di trasformare gli stracci che mi portano in qualcosa da indossare, mi chiedo tante volte che senso ha stare ad abbellire con pizzi e stoffe colorate queste gonnelline... poi mi dico invece che ha molto senso: forse non cambia la vita, ma ha senso trattare queste bambine come "principesse", anche per il vestito, perché se non vale niente la vita di una donna potete immaginare quella di una bambina! E invece è urgente dire che queste bambine, questi bambini, questi anziani, tutte queste vite valgono, eccome! E se possiamo dirlo, adesso, solo attraverso la cura dei loro vestiti o chiamandoli nella nostra casa per alcuni lavoretti, siamo onorate di poterlo fare. D'altra parte i loro sorrisi quando vengono qui sono impagabili.

"Cavar anime dal fango" diceva madre Elisabetta Vendramini... noi non possiamo salvare queste vite, né dal covid, né dalla povertà, né dalla violenza, ma dobbiamo almeno far di tutto per recuperarne la dignità.

È qui il senso del nostro essere elisabettine. ■



Bambini che aiutano a selezionare i semi.



DAL KENYA

# Il dolore del mio fratello è il mio dolore

Comunità San Francesco - Mugunda

**S**embrava che il covid 19 fosse solo in Cina lontano dalla nostra realtà mentre in breve tempo si è diffuso in tanti paesi del mondo e non ha lasciato nessuno indifferente e immune. Quando il coronavirus è arrivato in Kenya la paura ha paralizzato la nazione che è subito ricorsa alla prevenzione.

Molte persone si sono trovate senza lavoro e di conseguenza senza cibo. Una preoccupazione generale per le tante persone che hanno perso il lavoro come gli insegnanti delle scuole private, alcune fabbriche hanno licenziato gli operai e così tante altre persone hanno trovato difficile a sopravvivere a questa crisi.

Ci siamo impegnate in diverse

attività sia come comunità che in parrocchia. Innanzitutto abbiamo intensificato la preghiera insieme ai sacerdoti, diacono e alcuni parrocchiani che si sono uniti a noi nell'ora di adorazione giornaliera, nella preghiera della coroncina alla divina misericordia e nella recita del rosario.

Come comunità abbiamo dedicato più tempo alla preghiera di intercessione per il mondo intero. Soprattutto la celebrazione eucaristica ci ha aiutato a portare a Gesù tanti nostri fratelli che non avevano la grazia di parteciparvi fisicamente. Ci siamo sentite sorelle di tutto il mondo.

La nostra attività in dispensario ha continuato con il ritmo di sempre mentre le varie attività pastorali sono state sospese; c'è stata una mobilitazione dei leaders



invitati a incoraggiare le famiglie a contribuire con cibo per quelle più povere e/o colpite dalla mancanza di lavoro.

La generosità è stata grande: si sono raccolti tanti sacchi di mais che sono stati inviati alla diocesi per le zone più bisognose del nord del Kenya. A livello di parrocchia i leaders dei bambini della santa infanzia, guidati da suor Agnes, hanno raccolto cibo per altri bambini più poveri.

Ci ha sorpreso la generosità di tante persone che hanno offerto alimentari e sapone. Ci siamo avvicinate alle tante famiglie bisognose e agli anziani distribuendo quanto ci è stato donato. Nessuno che veniva in parrocchia per chiedere aiuto è andato via senza niente. La gratitudine si esprimeva in tanti modi, alzare le mani verso il cielo, Dio vi benedica, occhi grati a Dio che si è preso cura di loro.

Abbiamo sentito molto la solidarietà e la partecipazione della parrocchia nel rispondere alla crisi di questo momento; abbiamo sperimentato che siamo una grande famiglia dove il dolore del fratello è anche il mio dolore e la gioia del mio fratello è la mia gioia. ■



Volontari al lavoro per condividere i beni raccolti.



Comunità di Betlemme

**I**l coronavirus ha raggiunto anche la Cisgiordania. Inizialmente ad esserne colpite in modo particolare sono state Betlemme e le città vicine, ma poi anche Ramallah, Hebron e qualche villaggio della Samaria. Fino alla fine di maggio i casi confermati, più o meno gravi, sono stati 570. Dal 5 marzo le autorità locali hanno decretato lo stato di emergenza e l'esercito israeliano ha chiuso l'accesso alla città di Betlemme per cui era vietato recarsi a Gerusalemme o rientrarvi. Considerata la gravità della situazione, l'Autorità Palestinese ha deciso di aprire i laboratori certificati per i test diagnostici.

Per il distretto di Betlemme, la scelta è caduta su quello del Caritas Baby Hospital, una scelta che ne riconosce l'eccellenza. Siamo consapevoli che è nostro dovere, sia etico che professionale, servire tutti e, quindi, per assicurare la normale operatività ed evitare i rischi di contagio, i test per accertare il covid-19 venivano eseguiti - e in caso di necessità anche tutt'ora - in un locale sganciato dall'ospedale con ingresso separato. In collaborazione con il ministero palestinese della sanità, che manda i campioni da esaminare ma non le persone, le analisi vengono eseguite secondo i protocolli e sotto la sorveglianza del laboratorio ospedaliero.

Il Caritas Baby Hospital ha

DAL CARITAS BABY HOSPITAL DI BETLEMME

# L'emergenza sanitaria vissuta con creatività

sempre continuato a funzionare malgrado l'emergenza coronavirus. In collaborazione con il comitato delle Infezioni ospedaliere, rispettando le normative locali, si sono create le procedure adatte per gestire i casi sospetti di covid-19 e trattare i casi positivi. Si continua senza sosta a rassicurare e formare il personale soprattutto sul corretto uso degli ausili sanitari necessari in questo periodo. Finora abbiamo avuto sette casi sospetti tra i nostri bimbi ma, ringraziando il Signore, nessuno si è rivelato positivo. Anche qui, col prolungarsi delle restrizioni, si è imposto il dovere etico di difendere il personale da ogni forma di *burnout*, per quanto possibile, offrendo percorsi formativi e inserendo, di tanto in tanto, un po' di musica rilassante.

Anche noi siamo stati colti di sorpresa da questa emergenza, re-miamo nella stessa barca e cerchiamo di essere vigilanti come le

'sentinelle' per adottare soluzioni pertinenti, per sostenere le famiglie che bussano alla nostra porta come anche il personale stesso, il nostro principale 'capitale'. Grazie a Dio, finora i lavoratori qui presenti sono rimasti immuni dal virus.

Nonostante tutto non smettiamo di sperare e di essere creativi. In che modo? Coinvolgendo e spronando i dipendenti a pensare, a proporre e a inventare cose nuove.

Infatti lo staff del guardarobalavanderia prepara mascherine di stoffa per il personale non medico.

Le educatrici della sala gioco raccontano a mo' di favola cos'è il coronavirus ai malati e ai familiari; il personale infermieristico e medico condivide il suo modo di vivere questa situazione di emergenza attraverso i social media; il personale dell'asilo nido anima le festività religiose con messaggi di speranza e semplici decorazioni.

Purtroppo anche Betlemme, già

Aiuto e collaborazione per operare in sicurezza.



lo stiamo constatando, uscirà profondamente ferita e danneggiata da questa situazione e ancora una volta saranno i piccoli imprenditori, i poveri e la popolazione vulnerabile (bambini, malati, anziani) a restarne maggiormente colpiti. Betlemme vive prettamente di turismo, di donazioni internazionali: gli Stati donatori sono stati colpiti, a loro volta, dalla pandemia e quindi le possibilità economiche di sostenere i progetti di Betlemme sono sicuramente ridotte e, inevitabilmente, il tasso di povertà crescerà.

Sarà un dopoguerra dove non dovremo costruire case, ma ritesse nuove reti di gemellaggio, cercare nuove solidarietà ed essere certamente più creativi nel progettare microcrediti locali. Anche la nostra struttura sanitaria resterà ferita.

Speriamo davvero che si possa ritornare presto alla normalità con pellegrinaggi, scambi culturali, progetti di solidarietà. Nel frattempo teniamo acceso il diritto alla speranza, la fiducia in Dio Padre che non ci abbandona mai, facendo fino in fondo, costi quel che costi, la nostra parte.



Suor Lucia Corradin (seconda da destra) con membri del comitato esecutivo e con il Ministro della salute dottoressa Mai Alkalla in visita all'ospedale.

La nostra piccola comunità ne ha risentito profondamente: dal 15 febbraio alla fine di giugno, siamo rimaste solo in due, perché la terza sorella, suor Erika, era bloccata in Germania. Al mattino, si partecipava assieme alla celebrazione eucaristica, possibilità che ci è stata offerta gratuitamente anche nel periodo più difficile e poi, augurandoci una buona giornata, ognuna andava per il proprio

lavoro, ritrovandoci alla sera per il vespro e la cena condivisa.

Per quanto ci è stato possibile, abbiamo tenuto i rapporti con la sorella lontana, coltivando assieme la speranza di un rapido ricongiungimento e condividendo il cammino della comunità.

Grazie alla tecnica, siamo riuscite via skype ad incontrarci per rispondere al questionario di verifica di metà percorso. A suor Lucia è giunta inaspettata l'offerta di partecipare, via Zoom, ad un ciclo di conferenze ed appuntamenti promossi dall'Antoniano di Roma per i religiosi e le religiose dal tema: "Come affrontare positivamente l'emergenza covid-19 partendo dalla realtà concreta in cui si vive".

È stata la mano della Provvidenza che si è resa presente in maniera impreveduta e che ci ha aiutato a trasmettere alle persone con cui viviamo speranza e fiducia.

Ora, ritrovata la gioia della comunità riunita, continuiamo il nostro cammino, affrontando insieme ciò che il futuro ci riserva.



La gioia del ritorno dopo la guarigione.



di Loredana Scudellaro stfe

**L**e restrizioni dovute alla pandemia anche in Argentina stanno producendo gravi conseguenze nella società, nel campo sanitario, economico e in quello religioso.

Si dice che un effetto pandemia è l'aumento della povertà e delle disuguaglianze sociali.

È un dato di fatto constatare che la precarietà della vita è più evidente nella popolazione che vive alla periferia - chiamata del gran Buenos Aires - perché manca dei mezzi sufficienti, soprattutto economici, per soddisfare le necessità base della famiglia.

Nella nostra zona di Burzaco molte persone, soprattutto quelle che lavoravano saltuariamente, hanno perso il lavoro e quelle con un lavoro regolare sono state licenziate: per questo ogni giorno devono affrontare l'incertezza di come trovare i mezzi per sostenere la famiglia che nella maggioranza è numerosa.

Sono molte le persone che escono di casa in cerca di aiuti. Vanno ovunque dove sanno essere presenti gruppi di volontari, gente del *barrio* che aiuta la propria gente del *barrio*: è veramente una testimonianza non solo di vicinanza ma di carità evangelica. Gli organizzatori della chiamata "olla solidaria" (pentola solidale) inviano messaggi con *WhatsApp* invitando

DALL'ARGENTINA

## Incontrare le necessità dell'altro

amici, conoscenti e gente generosa a collaborare con alimenti per preparare un pasto caldo, soprattutto in questo tempo di inverno, per chi si trova in necessità.

Anche noi partecipiamo agli inviti alla solidarietà donando alimenti. Inoltre quasi tutti i giorni ci sono persone che bussano alla porta per chiedere aiuto alimentare e grazie alla provvidenza nessuno va via a mani vuote.

Un aiuto notevole lo riceviamo da un gruppo di impresari argentini "seamos uno" (siamo uno) che ci fa pervenire scatole confezionate di cibo, che distribuiamo alle famiglie, persone che soffrono per la situazione.

Spesso ci siamo poste la do-

manda come veramente possiamo andare incontro alle necessità dell'altro, ci chiediamo come madre Elisabetta avrebbe agito in questa situazione di pandemia: è il momento di agire come Lei avrebbe fatto. Abbiamo fatto memoria di come al tempo del colera madre Elisabetta e le sue figlie si sono prodigate a favore delle persone colpite rischiando di essere contagiate. Fu davvero un servizio di gratuità generosa, un mettere a disposizione tutto, anche la vita.

Mosse da questi pensieri, abbiamo deciso di continuare il servizio in *Casa Familia* (i bambini non vanno a scuola) offrendo "la vianda" da lunedì a venerdì - un pasto caldo abbondante - per aiutare le

Consegna di cibo insieme ad un sorriso.





Una bambina della *Casa Familia* di Burzaco.

famiglie e mantenere i contatti per tenere attivi i figli attraverso messaggi e attività varie.

Nel servizio si prendono le dovute misure di prudenza per evitare il contagio.

Un'altra attività che stiamo facendo, considerando le necessità

della gente, è quella di offrire vestiario, in questo tempo invernale - quello che raccogliamo... di seconda mano - perché i negozi sono chiusi e molti non possono permettersi di comprare vestiti nuovi.

Manteniamo il contatto con qualche persona anziana del *bar-*

*rio*, disponibile ad aiutare nel bisogno.

Siamo contente di essere presenti e sentirci parte della vita del *barrio*, disponibili a richieste di aiuto.

Gesù nel vangelo di Matteo al capitolo 25,35-40 dice: «Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito... Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare...? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

La parola di Gesù ci invita e ci stimola ad essere non solo misericordiose, ma persone che operano concretamente la carità, in ogni situazione: nel fratello che ha bisogno è Gesù stesso che chiede pane, vestiti, solidarietà. ■

## La “pentola solidale” a Pablo Podestà

di *Francesca Lenarduzzi, Giacomina Cagnin e Mary Fanin stfe*

**S**ergio Maciel è il capofila di un gruppo di giovani amici, che, vedendo le necessità del quartiere, ha organizzato in questo tempo di pandemia la “olla solidaria”, ovvero, la “pentola solidale”.

Non solo hanno offerto un piatto caldo alla gente, ma anche qualcosa in più per portare a casa: biancheria, articoli di igiene personale, frutta, latte, una bor-



Il gruppo dei giovani amici organizzatori della *olla solidaria*.



sa di alimenti e *popcorn* per dare un sorriso ai più piccoli (nella foto sopra).

Sono arrivati quasi a 500 porzioni alla volta, per otto sabati consecutivi - tutto maggio e quasi tutto giugno - frenati, purtroppo, dall'attuale grande pericolo di contagio, poiché il virus sta circolando per il quartiere.

Le famiglie bisognose sono state molto riconoscenti verso questi giovani che hanno offerto il loro

tempo e sono stati per molti un ponte di solidarietà.

Anche la nostra comunità di Pablo Podestà ha partecipato come poteva sostenendo l'iniziativa e offrendo, tutti i sabati, alimenti e qualche utensile della cucina.

Un altro fronte di solidarietà in cui ci siamo impegnate, investendo ciò che avremmo speso in questi mesi in benzina e qualcos'altro, sono stati il sostegno alla Caritas parrocchiale, aiutando concretamente una volta al mese nella distribuzione degli alimenti e offrendo qualcosa di nostro a quattro famiglie che hanno perso tutto a causa di un incendio.

Qui a Pablo Podestà sono molti i "focolai" di solidarietà nati spontaneamente fra vicini di casa! Tra le tante iniziative, quella "in



Biancheria varia per le famiglie bisognose.

stile giovanile": gli scout hanno organizzato un festival virtuale per comprare alimenti! È davvero bello vedere come tutti si danno da fare per aiutare chi è nel bisogno, condividendo quello che si può; ci sembra di rivivere il miracolo della moltiplicazione del pane! ■

## DALL'ECUADOR

# Liturgia domestica a Carapungo

### Comunità di Carapungo

**C**ovid 19, una realtà che è giunta pure fino a noi, qui in Ecuador, e ci ha fatto sentire parte dell'umanità, fragile, spaventata, incerta... proprio nella stessa barca, come ci dice papa Francesco.

Il ritmo della nostra vita è mutato improvvisamente: il divieto di uscire di casa ci ha impedito il contatto diretto con le comunità cristiane che stavamo accompagnando, ed ha cambiato la forma del servizio a cui ciascuna si dedicava.

Dopo un primo momento di sconcerto abbiamo capito che questa situazione poteva essere una

nuova presenza del Signore nella nostra vita, l'opportunità per approfondire il legame con lui e tra di noi, il momento di renderci maggiormente responsabili e di ridestare in ciascuna la creatività e la generosità.

Ci siamo organizzate per trascorrere nel migliore dei modi questo tempo insolito. La nostra comunità è diventata di colpo più numerosa perché sorelle destinate ad altre nazioni non hanno potuto partire, e questo ci ha dato la possibilità di vivere insieme momenti significativi di preghiera, di servizio, di formazione e spazi gratuiti di condivisione fraterna.

Nella settimana santa abbiamo

realizzato la processione delle palme nel cortile e, per l'adorazione del giovedì santo, abbiamo sollecitato le persone, con le quali siamo in contatto, a mandarci le loro intenzioni. È stato bello e commovente mettere ai piedi di Gesù tantissimi nomi, tante angosce, tanti bisogni, tante suppliche, il tutto copiato in bigliettini colorati.

Il venerdì santo abbiamo pregato la via crucis. Ognuna aveva preparato la riflessione e il luogo di alcune stazioni e, a turno, abbiamo portato la croce che alla fine è stata posta sopra una croce formata dai bigliettini che, la notte precedente, erano stati messi ai piedi di Gesù.

Nella vigilia di Pasqua alcuni di

questi sono serviti per accendere il cero pasquale e gli altri sono stati bruciati con la luce di Cristo. La passione e morte di Gesù e la sua risurrezione sono più che mai l'emblema di quanto stiamo vivendo.

Abbiamo preparato con cura la novena e la vigilia di Pentecoste, che sono state vissute con intensità e con molta gioia, anche perché ciascuna aveva collaborato alla loro realizzazione con impegno e creatività.

A turno abbiamo fatto gli esercizi spirituali aiutate dai mezzi a disposizione e grazie allo spazio privilegiato che ci offre il luogo dove viviamo.

### Aperte ai fratelli

Non volevamo che la clausura ci separasse dal mondo, dalle grida di aiuto, dal bisogno di tanti fratelli, e si è trovato il modo di un contatto giornaliero per mezzo della cassetta di legno, inchiodata alla porta di strada, con messaggi di fede e di speranza, che chi passava poteva prelevare, e con dei foglietti da lasciare nella cassetta della posta con intenzioni di preghiera e bisogni vari. Ogni giorno nella preghiera comunitaria presentiamo al Signore nomi e bisogni.



La domenica delle palme tra le mura della casa di Carapungo. Sotto: predisposizione per la consegna di alimenti alle famiglie.

Dove viviamo funziona un asilo nido per bambini di famiglie bisognose e un orto ecologico dove lavorano cinque donne indigene.

È stato possibile, grazie alla collaborazione dell'ente che appoggia la *guarderia*, il MIES (Ministerio De Inclusión Económica Y Social), consegnare alimenti a tutte le famiglie dei bambini, usando le attenzioni richieste per evitare il contagio.

Ci siamo pure accorte che l'orto ecologico non poteva essere curato bene perché le ore, in cui le donne avevano il permesso di lavorare, erano molto ridotte, per cui varie volte tutta la comunità

si è resa disponibile per dare una mano.

Abbiamo pure condiviso, con la Caritas della parrocchia e con altre associazioni, quello che la provvidenza faceva giungere a noi.

Quando la parrocchia ha iniziato ad aprire la chiesa per la preghiera personale e per brevi celebrazioni, una sorella è andata ad aiutare.

Come delegazione abbiamo messo a disposizione dell'emergenza coronavirus, la casa di Junín in Argentina e quella di Tachina in Ecuador, che erano rimaste vuote dopo la chiusura delle due comunità.

Piccoli servizi, piccoli gesti, che sono come gocce in un mare di dolore e di necessità. È quanto possiamo offrire in questo momento: una parola di fede, di coraggio, di speranza o di conforto, una mano tesa ad aiutare, la cura mutua e il servizio reciproco in comunità e soprattutto la preghiera a Colui che può far sentire la sua presenza e il suo amore paterno specialmente alle persone più ferite da questa situazione drammatica, e può compiere il miracolo che tutti attendiamo. ■





Comunità di Duran

**I**l tempo del nostro lockdown in Guayaquil, la città che aveva l'80% di contagi covid di tutto l'Ecuador, ci ha fatto riscoprire più intensamente la preziosità e il valore, la forza, e il dono di appartenere a una comunità.

Allo stesso tempo però il non poter uscire, i sentimenti di paura, di impotenza e di smarrimento, hanno messo in evidenza i nostri limiti e fragilità, per questo era importante aiutarci reciprocamente,

## La gioia di appartenere ad una comunità

sostenerci, accoglierci e perdonarci con misericordia.

Il creare nuove regole, l'organizzarci in forma diversa, ha cambiato il ritmo della vita comunitaria potevamo essere più flessibili con gli orari dato che avevamo "molto tempo" senza impegni esterni, e così abbiamo approfittato per creare più momenti di scambio, per esempio: stavamo di più sedute a conversare dopo i pasti, o si sono arricchiti i momenti della preghiera personale e comunitaria; abbiamo avuto il privilegio ogni giorno di comunicarci al Corpo di Cristo che i nostri sacerdoti non mancavano di farci arrivare.

Nonostante il lockdown abbia-

mo potuto realizzare molteplici aiuti alle famiglie più bisognose delle comunità parrocchiali dove lavoriamo (Nostra Señora del Perpetuo Socorro, San Francisco de Asís e la Capilla Virgen del Guayco).

Abbiamo realizzato un lavoro in rete con la caritas diocesana e le caritas parrocchiali, nonché con il Centro missionario di Padova e con altre associazioni benefiche italiane, con il dispensario medico della diocesi di San Jacinto, dove prestiamo servizio: tutto questo ci ha permesso portare aiuti sia alimentari che medici a diverse categorie di persone.

Così abbiamo potuto sperimentare la provvidenza che molto spesso e in molte occasioni si è fatta presente per noi stesse e per i più poveri.

La carità per noi non è consistita solo in portare aiuti alle famiglie, ma anche nell'interessarci a loro facendoci presenti durante l'isolamento, con telefonate o altri mezzi di comunicazione, e senza dubbio attraverso la preghiera.

Una volta alla settimana poi ci siamo impegnate a trasmettere attraverso facebook la preghiera dei vesperi per condividere, anche se a distanza, la preghiera che ogni sera in parrocchia ci riuniva come popolo di Dio..

La carità ha ispirato e ispira la nostra vita comunitaria e l'attenzione verso i poveri; ci fa "cercare" diverse forme di risposta alle necessità dei nostri fratelli e ci aiuta a continuare a investire e a mettere tutto nelle mani del Signore che mai ci ha abbandonato e ci abbandonerà. ■



La comunità di Duran.



## a Portovjeco



Siamo state vicine alla nostra gente, abbiamo accompagnato le famiglie, i bambini del CAISP, raccogliendo materiale e alimenti da ritirare alla Casa Hogar.

Abbiamo collaborato con la caritas parrocchiale nella raccolta, selezione, preparazione di sacchi, borse da distribuire alle persone bisognose. Tutto ciò è stato possibile grazie alla generosità della gente.



## DALL'ITALIA

# Silenzio e solitudine durante l'epidemia

di Mariadelina Sinigaglia stfe

**M**i è capitato di vivere questa esperienza di silenzio e di solitudine presso l'ospedale di Cittadella e la quarantena in Casa Madre. Non ero malata di corona virus, ero stata ricoverata per altri motivi, ma in tempo di covid ai degenti era precluso il contatto con "gli esterni".

Nei primi giorni ho fatto fatica ad accettare la mia condizione di isolamento, poi piano piano ho cercato di dare un senso a quello che stavo vivendo.

Oltre alle medicine, il silenzio, la solitudine e il digiuno erano la mia terapia quotidiana. Ero sola e non avevo voglia di niente. Tenevo gli occhi chiusi perché anche la luce mi dava fastidio.

Pregavo ripetendo sempre le stesse parole. Dal cuore mi usciva solo un grido di aiuto e spesso ripeteva espressioni salmiche. Il buio era un mio buon compagno.

Ricordo in particolare la notte del venerdì santo.

Non riuscivo a prendere sonno e mi sembrava di essere nel sepolcro con Gesù. Continuavo a parlargli, a dirgli la mia paura, la mia





incapacità di sopportare dolori e solitudine.

Ero convinta che lui non fosse morto perché, dicevo: “Tu sei Dio

e non puoi morire, io invece sono tanto fragile e debole che non so se sono proprio viva o morta”.

In quei giorni ho sperimentato anche la povertà. Mi sono sentita bisognosa di tutto, non potevo disporre di niente: venivo cambiata con le camicie dell’ospedale, un giorno a fiori e un giorno a righe. Ero comunque curata con professionalità.

Nel comunicarmi la diagnosi il dottore, per strapparmi un sorris

so, mi ha detto che ero diventata improvvisamente giovane perché la malattia da cui ero stata colpita solitamente si manifesta nel periodo adolescenziale.

Ora, rileggendo l’esperienza vissuta, mi sento debitrice verso le persone che mi hanno aiutata a riacquistare la salute e la gioia di vivere, ma soprattutto riconosco il passaggio del Signore che mi ha condotta dal buio alla luce di Pasqua. ■



In tempo di pandemia la comunità di Montegrotto celebra nella gioia la memoria della chiamata alla vita elisabettina, simboleggiata da una rosa colta dal giardino del monastero “Santa Chiara” dove vive.

## La provvidenza è sempre arrivata

*Comunità di Montecchia di Crosara*

**P**er noi questo momento di pandemia è stato forte. Abbiamo sperimentato che il Signore ancora una volta ci vuole bene e abbiamo sentito la sua vicinanza sia spirituale e non meno quella provvidenziale. Infatti questo periodo, e non solo, la provvidenza non è mai mancata, ed è stata fonte di sostentamento; infatti ogni giorno il poco e il tanto è sempre arrivato.

Con meraviglia fuori

della porta (nella foto in basso) trovavamo la borsa di alimentari, a volte conoscevamo il donatore, altre volte no, non suonavano il campanello per non essere conosciuti.

Non ci restava che ringraziare

il Signore e pregare per questi donatori.

Abbiamo fatto ore di adorazione, abbiamo telefonato a famiglie con persone ammalate e anziane, ci siamo tenute in contatto con le catechiste, con i ragazzi, e il riscontro è stato molto gradito.

Non dimenticheremo mai quanta provvidenza è arrivata in questo periodo. E con cuore aperto abbiamo condiviso quanto ricevuto con le comunità vicine: le sorelle di Salò, Peschiera, Garda. La gioia e il grazie condivisi con tutte. ■





# “Aiuta la mia incredulità!”

*Comunità Casa Santa Sofia - Padova.*

**E**ra sul finire del mese di dicembre 2019. Le attività di Casa Santa Sofia proseguivano con successo: i giovani erano interessati alle proposte e ne erano davvero coinvolti, a tal punto che le relazioni tra giovani e giovani e con noi suore erano belle, provocatorie, costruttive.

Si respirava un desiderio di ricerca e di verità per il proprio progetto di vita ed era contagioso, facendo nascere in noi il desiderio di nuove proposte per dare risposta ai loro sogni di vita, di bellezza, di vocazione.

L'atteggiamento era innanzitutto di ringraziamento all'affacciarsi del nuovo anno. Si presentava ricco di propositi, speranze e promesse, ma anche di invocazione per le tante situazioni di disagio e sofferenza che toccavano varie parti del mondo.

Si guardava pure con apprensione alla situazione della Cina; a questo nuovo e misterioso virus che stava colpendo una notevole parte della popolazione, tanto da costringere il Paese a chiudere le attività, i servizi, la viabilità: tutto appariva deserto. Sembrava di guardare a un film, con l'illusione che ogni cosa sarebbe rimasto confinato lì.

Nel week end del 21-23 febbraio abbiamo partecipato all'assemblea di Pastorale Giovanile Vocazionale della famiglia elisabettina ad Assisi. Che bello ritrovarsi insieme! Abbiamo condiviso esperienze, pro-

getti, tematiche che riguardavano i giovani, ma con una novità: la pausa con il telefonino alla mano. Incombeva il bisogno di conoscere e sapere... il virus era arrivato in Italia, nelle nostre terre, vicino alle nostre suore. Si parlava di Vò!

Saremmo mai potute tornare a casa? ... nelle nostre comunità?... nelle nostre attività? Si affacciava la quarantena per quel piccolo e per molti sconosciuto paese.

Come comunità, come abbiamo vissuto il tempo del lockdown?

L'aria si è riempita d'incertezza, di disorientamento, di paura davanti a un nemico sconosciuto e invisibile, che toccava alcuni e lasciava immuni altri. Un po' come nel vangelo quando Gesù parla della sua ultima venuta... ma quanti morti con il passare del tempo!

Il lockdown poi aveva costretto molti giovani e famiglie a vivere dentro le quattro mura domestiche. Ha modificato le conoscenze, le esperienze, le sicurezze della vita come le relazioni, il tempo, il senso di ogni cosa... come agire? Chi ascoltare? Chi mi può aiutare?

Un'altra domanda pressante era: dove sei Dio? Il mondo prega e sembra non essere ascoltato. Quante restrizioni! Quante famiglie in difficoltà! Quanta solitudine e dolore! Quanta commozione e unione nella camminata solitaria

del Papa verso la basilica di San Pietro, verso la croce. Ed ecco la nostra fede: «Credo; aiuta la mia incredulità» (Mc 9, 14-29).

Le scelte operate sono state forzate, imposte. Abbiamo interrotto i percorsi e le iniziative in atto. Abbiamo chiuso le porte di Casa Santa Sofia, che molti chiamano e sentono “Casa”.

Era necessario non contagiarsi e non contagiare, anche per preservare chi lavorava a contatto con persone fragili, vulnerabili. Ma il ricordo delle relazioni vissute, delle domande poste dai ragazzi, degli interessi messi sul tavolo... faceva crescere sempre più il desiderio e il bisogno di aiutare a leggere questo nuovo momento.

Oltre ad affidare ogni cosa al Signore nella preghiera di adorazione diventata quotidiana e nel rosario recitato con tutto il popolo italiano, ci siamo affidate ai media per mantenere le relazioni con i giovani e tentare di dare una risposta alle loro esigenze.

Ci siamo “incontrati” su Zoom per concludere i percorsi iniziati nell'anno 2019 e ne sono nati di nuovi che favorissero la lettura del vissuto di questi mesi.

Le emozioni e i sentimenti provati si possono paragonare a un mare agitato dalle onde, come gli apostoli nella barca, in preda alla tempesta. Abbiamo sentito la vicinanza dei giovani, che si informavano sulla nostra salute, e della nostra Famiglia, attraverso le lettere delle nostre Madri. Abbiamo avuto soprattutto il bisogno di affidare la vita di tutti noi al Signore. ■





di Giovanna Rizzardi<sup>1</sup>

**Testimonianze di un medico operante nell'ospedale di Bergamo. Due sono presenti nel libro uscito a luglio - "Emozioni virali" - (vedi copertina foto accanto) che raccoglie voci significative di chi ha vissuto in prima persona l'emergenza coronavirus. Siamo grate di tale condivisione.**

«**S**i sta come d'autunno sugli alberi le foglie». Questo rimuginava Luisa al letto del signor Giuseppe il 19 marzo del 2020. Una guerra. Era esagerata? Erano ormai diciotto giorni che lavorava ininterrottamente senza riposo e cosa aveva visto e vissuto nelle ultime settimane... Era piombata all'improvviso in un incubo che non sembrava finire, un'emergenza quotidiana che aveva colpito la sua città, Bergamo, e tutti i suoi abitanti. Tutti erano spaventati, era come vivere in apnea: un bel respiro fatto ormai troppi giorni addietro e poi STOP. Nulla era più come prima. Ora solo fatica, stress, solitudine, paura e... rabbia anche. Lavoro, lavoro... Ma magari fosse stato il lavoro di sempre, quello che sapeva fare, quello

## Quasi in trincea, dal vivo Corpo e anima

per il quale aveva studiato e per il quale aveva sacrificato tante cose.

Luisa era un chirurgo, ma ora era stata mandata in medicina per dare una mano. L'ondata di pazienti e sofferenza aveva cambiato non solo lei, ma tutti. L'ospedale intero era stato convertito in ospedale covid. Era contenta di poter dare il proprio contributo in prima linea in questa emergenza, ma nulla era facile, si sentiva impotente.

Mancavano a lei, come ai suoi pazienti, l'ossigeno, la vita di prima, gli affetti. Tutti erano soli in quell'ospedale, pazienti e operatori. Luisa guardava Giuseppe attraverso gli occhialoni e la tuta protettiva. Lui sì che aveva visto la guerra e i soldati, ma tra un affannoso respiro e un colpo di tosse, le diceva che quello che stava accadendo ora era peggio. E Luisa non sapeva come dargli torto, i morti erano così tanti... Lei ne aveva visti di più

in quelle tre settimane che in tutta la sua carriera, ormai non più così breve.

Luisa in quel pomeriggio, nel suo cuore autunnale, doveva raccogliere l'anamnesi di Giuseppe.

Aveva fretta: i pazienti arrivavano dal pronto soccorso con una cadenza ormai nauseante, ma anche Giuseppe aveva bisogno di lei. I suoi occhi azzurri, spaventati, le chiedevano di non andarsene, di non lasciarlo lì in quel letto, sofferente e solo.

Allora Luisa provava a sdrammatizzare, a consolarlo, provava a dargli un po' di coraggio: "Giuseppe dai, oggi è anche il tuo onomastico, siamo qui per curarti e farti stare meglio. Vedrai, l'anno prossimo lo festeggerai a casa con i tuoi nipoti". Ma Giuseppe le prendeva la mano, anche se guantata, e le diceva sussurrando: "Io sono vecchio e qui muoio" e guardava il vicino di letto,



Alcune foto sull'emergenza in atto.





# Vivi in lui, madre Bernardetta!

Dedichiamo alcune pagine speciali alla memoria di una sorella che ha guidato la famiglia elisabettina per molti anni



**Madre Bernardetta Guglielmo**  
all'età di 97 anni  
è tornata alla Casa del Padre.

*nella foto, durante il capitolo generale 2005*

## Cenni biografici

Nata a Pojana Maggiore (Vicenza) il 13 ottobre 1922, Ada Guglielmo era entrata nella famiglia elisabettina nel marzo 1938 e aveva fatto la vestizione nell'ottobre dello stesso anno, assumendo il nome di suor Bernardetta.

Dopo la professione religiosa, 1940, fu avviata all'insegnamento, una missione che visse a Pordenone: nella scuola elementare "San Giorgio", e, conseguita la laurea a Roma, dal 1951 all'Istituto magistrale "E. Vendramini" come insegnante di materie letterarie; dal 1956 al 1969 ne fu anche preside.

Eletta superiora generale nel capitolo generale del 1969, guidò per diciotto anni la famiglia elisabettina, anni del dopo concilio, anni non facili ma ricchi di vitalità.

Terminato il servizio di governo a livello generale, fu superiora della comunità dell'Istituto "Bettini" (1987-1993) a Ponte di Brenta e poi all'Istituto "E. Vendramini" - Arcella (1993-1996).

In questi anni poté dedicarsi al progetto acca-

rezzato da tempo di dare vita ad una associazione che raccogliesse laici impegnati che, a nome e con la Chiesa, si dedicassero ai più poveri. Nel 1987 diede inizio all'associazione "Elisabetta d'Ungheria" che lei seguì con passione anche nel periodo del riposo da impegni di congregazione finché ne fu possibile, passando quindi ad altri il testimone.

Poi la stagione del riposo, vissuto parte in casa provincializia (1996-2011) e parte in una comunità di Casa Madre (2011-2014), finché, nel 2014, gli acciacchi dell'età non resero necessario il trasferimento in infermeria: prima nella stessa Casa Madre e, nel 2017, alla struttura "Beata Elisabetta" di Taggè di Villafranca.

La degenza in infermeria rese prezioso il suo progressivo andare verso l'incontro con il suo Signore, offrendo la sua bella testimonianza di sorella e madre.

Il cuore andò progressivamente consumandosi fino alla consegna definitiva, avvenuta il 26 luglio 2020, intorno alle 14.00.

## Comunicazione della superiora generale alla famiglia elisabettina

*C*are sorelle,  
siamo state raggiunte, o lo siamo in questi momenti, dalla notizia della morte di Madre Bernardetta Guglielmo, superiora generale della nostra famiglia religiosa dal 1969 al 1987.

Parlare di lei al passato è impossibile. La sua salute era precaria da tanto, ma la sua tempra era solida e il suo cuore sembrava non volerci lasciare. Oggi, il Signore l'ha nuovamente chiamata per nome e lei si è consegnata come sempre ha fatto nella sua lunga vita.

Mi piace pensare che lei, dotata di finissima sensibilità, capace di grande vicinanza, ma piuttosto schiva e riservata, si sia lasciata avvolgere dalle braccia amorose del Padre in un abbraccio senza fine, con quel suo sorriso abbozzato e tanto rassicurante sia andata incontro alla famiglia elisabettina del cielo.

Per tutte noi era la Madre, e lo era anche per chi non l'ha conosciuta in questo ruolo; tutte conserviamo di lei ricordi intensi, indelebili. Tutte ci siamo sentite da lei conosciute; sapeva il nostro nome e sapevamo di poter ricorrere a lei sempre; potevamo anche dissentire dalle sue proposte e dalle sue visioni, ma non veniva meno il dialogo e la fiducia. La sua persona poteva in qualche momento intimorire, mai creare distanza; i suoi occhi vivaci e attenti creavano accoglienza.

Ha guidato la nostra famiglia in anni delicatissimi, ma la sua fede non ha vacillato, sapevamo tutte che passava lunghe ore in adorazione al "Corpus Domini".

In una testimonianza del 9 novembre 2003, così si esprimeva: "Il contatto diretto con tutte mi ha fatto sperimentare la preziosità di attingere dalla sapienza di vita delle sorelle anziane e malate, dalla vitalità gioiosa e generosa delle più giovani, dall'impegno costante e generoso di quelle di mezza età, sulle cui spalle gravava il peso delle attività apostoliche... Quante volte ho ringraziato il Signore di vivere in una famiglia sana e santamente impegnata nella vita di consacrazione".

Questo ci dice quanto siamo state importanti per lei, quanto siamo state presenti alla sua vita e quanto ci abbia circondate di fiducia e di stima.

Si affidava, anche nelle questioni più delicate, alla Provvidenza e aveva come riferimento costante, nell'esercizio del governo, la nostra beata Madre Elisabetta. Con lei, il cammino verso la beatificazione e l'approfondimento degli scritti, hanno avuto una spinta radicale, fino alla gioia della beatificazione, il 4 novembre 1990. Chissà come sarà stato il loro incontro oggi in Paradiso!

Anche la missionarietà della nostra famiglia deve molto alla sua intuizione e al suo coraggio! Osava proporre mete alte, cammini nuovi, sapendo far leva sul bene che coglieva in ciascuna e accompagnando il cammino.

È grande la riconoscenza al Signore per avercela donata e per averla pazientemente preparata ad assumere le "onerose" responsabilità che la vita le ha affidato. E tanta riconoscenza la dobbiamo anche a lei, che ha saputo motivarci e rimotivarci instancabilmente alla fedeltà alla nostra vocazione e alla nostra missione; ha saputo trovare sempre strade di dialogo e di incontro; ha saputo custodire molto nel suo cuore; ha saputo portare situazioni alquanto impegnative con "leggerezza" e con umiltà.

Non sono in grado di raccogliere lo spessore della sua persona, della sua vita interiore, del suo servizio alla famiglia, ci vorrà del tempo, custodisco però quanto mi ha affidato circa un mese fa, quando, appena ripresa da un momento difficile come salute, mi ha detto di essere contenta, di aver vissuto bene e che ciò che conta è prendere una cosa alla volta e affidarla al Signore. L'estrema semplicità della sua profondità!

Ora lei ci guarda dall'alto, nulla le sfuggirà di noi, e, dalla luce in cui si trova, continuerà a guidarci, a incoraggiarci nell'amore tra di noi e verso i poveri, a indicarci cammini di santità, a intercedere ciò di cui necessita ciascuna di noi e l'intera famiglia.

Il suo esempio ci illumini e ci sostenga.

Con affetto, insieme alle sorelle della mia comunità, saluto cordialmente.

suor Maria Fardin  
superiora generale



Padova, 26 luglio 2020

# La sua memoria è benedizione

## La comunità elisabettina in preghiera

**U**n rosario a ricordo della vita di madre Bernardetta è stato preparato dal consiglio generale coinvolgendo nella preghiera tutta la famiglia elisabettina la sera del 28 luglio.

*Ad ogni mistero si ricordavano tratti della sua consegna, del suo sì, della sua preghiera assidua e della devozione a Gesù eucaristia, cibo della sua vita, forza del suo agire il contemplarlo in silenzio, lungamente, poggiando di nascosto la testa sul Tabernacolo per deporre lì pesi, preoccupazioni, dolori, speranze. Sicura che da lui sarebbe venuto il compimento.*

*Si sono ricordati anche stralci della sua testimonianza nella celebrazione dei 175 anni di Fondazione, il 9 novembre 2003 nella chiesa di San Giuseppe (nella foto).*

«1969-1987: diciotto anni di vita spesi con amore per la nostra cara famiglia religiosa [...]

Sono stata chiamata a prestare il servizio di autorità, sempre saggiamente coadiuvata dal consiglio generale al quale devo tutta la mia riconoscenza per aver sempre condiviso fraternamente gioie e dolori, fatiche e speranze.

Che cosa ho sperimentato e di che cosa mi sono sentita arricchita?

Mi sono arricchita di una presenza tangibile del Signore, al quale affidavo e confidavo tutte le mie difficoltà e preoccupazioni. A lui lasciavo fiduciosamente ogni pensiero e problema, perché lui guidasse e intervenisse a tempo opportuno per aiutarmi a discernere le situazioni di vita della famiglia e delle sorelle. Incaricavo la Vergine Madre e la beata nostra Fondatrice di presentare a Gesù le situazioni e di illuminarmi sulle decisioni da prendere per il bene comune, secondo la volontà del Padre [...].

In un tempo che sembrava congiurare contro l'unità di sentimenti e di vedute, mantenere l'unità e la fedeltà al carisma ha richiesto un lavoro capillare e interventi mirati presso le comunità e le singole suore, avvicinate e formate costantemente sulla parola di Dio e sugli insegnamenti della nostra beata madre Fondatrice.

Quanta ricchezza spirituale e buona volontà ho riscontrato nelle sorelle! Soprattutto porto in cuore il



loro desiderio di fedeltà al Signore, di fedeltà alla vocazione-missione della nostra terziaria famiglia [...].

Quante volte ho ringraziato il Signore di vivere in una famiglia sana e santamente impegnata nella vita di consacrazione! [...]

Sento di conoscervi ancora, una per una, mie care sorelle, di potervi chiamare ancora per nome.

Ringrazio il Signore di aver fatto e di fare ancora un tratto di cammino insieme, per essere davvero autentiche suore terziarie francescane elisabettine, come ci ha sognato la nostra madre Elisabetta».

*Molte espressioni di affettuosa partecipazione sono giunte nella pagina facebook della congregazione da parte del personale infermieristico, da suore lontane e da persone che avevano avuto contatti di lavoro o di amicizia con lei.*

*In tutte emerge la sottolineatura del suo amore per il Signore, della sua dedizione, del suo essere donna forte, delle sue pillole di saggezza, del suo spirito e amore missionario.*



Tra le numerose testimonianze sulla figura di madre Bernardetta ne scegliamo alcune, espresse da personalità e da semplici suore, che dicono alcuni aspetti anche inediti di lei, sui quali lei stessa sorriderà dal Cielo un po' incredula, un

po' compiacente (nella sua semplicità e umiltà). Molto resta conservato nel cuore delle persone che hanno condiviso la vita con lei. Nel prossimo numero verrà illustrata la sua presenza nella vita dell'associazione "Elisabetta d'Ungheria".

## Ha segnato con tratti indelebili...

Ogni sorella/fratello che il Signore chiama all'eternità... è un evento; perché è sempre un tratto di "storia sacra" che si conclude e viene affidato all'eternità; ogni vita è importante e preziosa; è per ciascuno un "mistero".

La vicenda umana, cristiana e religiosa di madre Bernardetta dà una tonalità ancora più forte - direi perfino armoniosa - all'evento della sua morte.

Ci lascia una sorella che ha segnato con tratti indelebili la "storia sacra" della Famiglia religiosa elisabettina: con la sua donazione fin dalla giovinezza (1938 - sono anziano, e non ero ancora nato!); con i suoi 18 anni di generalato (1969-1987); con il costante e luminoso servizio offerto nelle diverse comunità e l'attenzione alle singole sorelle; ma soprattutto con lo spessore e il calore umano e spirituale della sua persona, il suo volto sereno, il tratto buono e la capacità di saper avvicinare, ascoltare, orientare con sapienza e maternamente le singole sorelle; con la forza di garantire, insieme al suo consiglio, un cammino sicuro e scelte intelligenti per l'intero Istituto; e si era nel periodo del suo massimo sviluppo, anche numerico (oltre 1600 sorelle), di feconda presenza (nuove comunità da aprire o da incrementare, un po' meno da chiudere, allora!: penso alle missioni in Kenya, Argentina, Ecuador, Sudan, Betlemme, Meridione d'Italia, la numerosa comunità del Seminario Minore di Tencarola prima, di Rubano poi...). Ma sono anche gli anni, - pur belli, segnati dal rinnovamento conciliare -, non meno faticosi, a volte inquieti e persino incerti per tante istituzioni e realtà ecclesiali...

La nostra celebrazione, di commosso e nel contempo sereno saluto, è anche, e quanto doverosamente! di ringraziamento a Dio per i giorni ed opere di madre Bernardetta. La gratitudine è anche della Chiesa diocesana di Padova, che la madre con sincera convinzione

ha amato e seguito negli indirizzi pastorali e nella quale ha visto operare, con generosità e francescana letizia, il suo Istituto in tante realtà; una famiglia religiosa in cui non si è mai oscurato il volto "patavino". E mi piace evidenziare pure la sua cordiale attenzione e collaborazione con l'intera e multiforme vita religiosa femminile presente in diocesi, specialmente attraverso l'USMI.

Madre Bernardetta ha chiuso la sua lunga giornata terrena domenica u. s., giorno santo del Signore risorto, e 26 luglio: i santi Anna e Gioachino, genitori di Maria, la Vergine Madre di Gesù. L'ultimo saluto lo diamo in questa cara memoria di santa Marta, la sorella di Maria e di Lazzaro. Dai testi propri di questo giorno, vorrei trarre semplicemente due pensieri.

*Il primo:* l'amore di Dio, l'amore che è Dio; che verso di noi è stato ed è un amore preveniente, misericordioso ed eterno; espresso soprattutto nel dono, nell'invio del Figlio unigenito e salvatore, e nel dono dello Spirito Santo effuso nei nostri cuori.

*Il secondo pensiero:* il nostro compito, doveroso ed esaltante, di rispondere a questo amore con l'amore vicendevole tra di noi. Perché amati da Dio, siamo comandati e abilitati ad amarci in sincerità di cuore, sempre. Potremmo riassumere questi due tratti con un termine: *attenzione*; nel significato proprio, etimologico della parola: *ad-tendere* = rivolgere il pensiero, l'animo, il cuore, tutta la persona. In Dio questa "attenzione" è il mistero stesso della Trinità, in cui ciascuna persona è "in-tensione", cioè distinta perché protesa eternamente in una ineffabile relazione di reciproca totale donazione di amore. In noi la "attenzione" è la capacità di uscire da noi stessi per "tendere", cioè per amare Dio "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"; e per "tendere", cioè per amare il prossimo "come noi stessi", con l'amore di Dio.



Possiamo leggere in questa chiave anche il racconto evangelico: *l'attenzione* è presente in entrambe le sorelle, felici di accogliere in casa il Maestro, ma espressa in modi diversi: in Marta si esprime con il *"darsi da fare"* verso l'ospite, fino all'impazienza e al rimprovero verso la sorella, e Gesù cerca di rettificare alquanto questo modo di attenzione. Maria, al contrario, ha capito che c'è qualcosa di più, che viene prima, ed è l'aprirsi al dono di Dio, il *"farsi discepolo"* - ai piedi - del Maestro. E questo ci insegna che azione e contemplazione non sono strade separate, tanto meno opposte, di "attenzione", in ordine all'amore e in ordine alla salvezza. Sono dimensioni distinte che vanno però integrate per uno stesso cammino; che, se vengono contrapposte o assolute, possono diventare persino pericolose; come a dire che la contemplazione non vale se assomiglia a un'evasione dai propri doveri; e l'azione conta poco se priva di un'anima, di interiorità, di preghiera. Il regno di Dio si costruisce con l'orazione e con l'operosità fatta preghiera.

Potremmo ora ripensare con questo schema la vita, l'opera, il servizio della nostra cara madre. È stata donna di preghiera, di profonda interiorità, di tanta fede e filiale abbandono in Dio; che non dispensa dalla fatica del ricercare, del confrontarsi, anche dal subire incomprendimenti. Si potrebbe dire che la sua preghiera, i suoi prolungati colloqui dinanzi a Gesù eucaristia erano anzitutto finalizzati ad avere la capacità, la grazia di

un governo attento, sapiente, materno; per il dono di una Famiglia religiosa fervente, operosa ed unita. E, dall'altra parte, il suo lavoro di responsabile, la sua attività indefessa, le sue visite, i suoi viaggi, i necessari incontri comunitari e colloqui personali, anche le decisioni non facili in ordine alla creazione di eventuali strutture, a nuove comunità da aprire, o da chiudere, era sempre dettato da spirito apostolico e dal desiderio di rispondere, - invocato l'aiuto di Dio -, al carisma dell'Istituto e al bene di tanti fratelli.

"Attenta" a Dio e "attenta" all'avvento del regno di Dio. Così ha cercato di essere, così è stata, secondo le sue forze e con l'aiuto e l'affetto delle sue sorelle e figlie, la nostra cara madre.

Ora sta accanto al suo Maestro, Sposo e Signore; con la Vergine Maria, santa Bernardetta, santa Elisabetta, la beata Elisabetta, con "suoi cari e con la moltitudine di sorelle della bella Famiglia delle Suore Francescane Elisabettine.

La sua vita e la sua opera restino in benedizione. La sua preghiera di intercessione sia di conforto per la sua famiglia di sangue e di religione. Per tutti sia di sostegno per continuare con "attenzione", cioè con amore, il nostro buon cammino verso lo stesso traguardo e la beata visione.

*dall'omelia di monsignor Giuseppe Padovan, già delegato per la vita consacrata della diocesi di Padova, nella messa esequiale del 29 luglio 2020.*

---

## Lettere di partecipazione

**C**are e reverende Madri, i miei figlioli, anche per la mia veneranda età, vado per 87 anche se grazie a Dio la mia vecchiaia non mi ha dato ancora problemi, mi impediscono di uscire e di partecipare, come desideravo e stavo per fare, ai funerali della nostra cara Madre Bernardetta. Sarebbe stata una mia, anche doverosa presenza fisica, la cui mancanza mi addolora e di cui ne chiedo venia. Volevo dire però che nel mio cuore rimangono tanti ricordi che continuano a vivere e considero tutto ciò sostanzialmente più importante di una partecipazione ad un estremo addio (per me un arrivederci) che soltanto la nostra fede può illuminare e deprivare di tutto il dolore

e la tristezza che esso comporta.

Conoscevo Madre Bernardetta da una vita e l'avevo sempre apprezzata per la sua grandezza con cui aveva instancabilmente interpretato il suo ruolo importantissimo, in modo completo, ove decisione e determinazione non erano inflessibilità ma amore per il prossimo, anche nel proteggerlo e nel rendergli la sua vita e i suoi compiti amabilmente efficaci e soddisfacenti.

Posso dire di essere nato in mezzo a voi, care consorelle. Tantissimi bei ricordi, e Madre Bernardetta me li riassume e rende vivi tutti.

Dio ci benedica

*Sandro Borgherini*



Mi unisco a voi, carissima Madre Maria e consorelle tutte, nella preghiera al Signore, per Madre Bernardetta, che è partita per la casa del Padre: donna saggia e dagli “occhi penetranti” che ha saputo governare e “traghetta-re” nei tempi difficili del Post-Concilio la famiglia elisabetтина, con equilibrio e sensibilità tutta femminile, verso un periodo nuovo di vero rinnovamento spirituale,

Di Lei conservo il caro ricordo di quando, al nostro primo incontro, in un giorno caldo e torrido di agosto, entrando nel “magazzino” di via Libertà in Crotona, che fungeva da Chiesa, rimase impressionata dalla sua povertà e dal suo ordine. Fu colpita soprattutto dal tabernacolo, un cofanetto in legno di caramelle Sperlari ricoperto da un piccolo drappo nel quale erano conservate le specie eucaristiche: il Signore Risorto!

Ricordo che subito disse alla sua segretaria: “Per prima cosa manderemo qui un tabernacolo di buona fattura, perché sia custodito il Signore”, tabernacolo che ancora oggi troneggia negli spazi della nuova Chiesa, a memoria del suo gesto.

Da quel momento la stessa Madre, ritornata a Padova, convocato il Consiglio, decise di inviare le suore per la gioia di tutta la comunità parrocchiale, che le accolse con letizia “quasi colombe dal desio portate” e insieme a me iniziarono a portare il Vangelo ovunque cominciando

dai più poveri, con quello slancio e novità di cuore, che nasce quando si mette al centro la Parola che genera uomini e cristiani nuovi, strappandoli dagli abissi della morte e riportandoli alla luce della Risurrezione.

Siamo grati a questa vostra Madre, che ha saputo cogliere con grande senso pastorale, l’opportunità di impiantare una parrocchia insieme con me e le suore, in un territorio totalmente nuovo, di non facile comunicazione, con un’unica strada che la attraversava. Anche la popolazione si presentava con una duplice immagine: tantissimi poveri insieme a un gruppo molto benestante.

La Parola che si è annunciata con forza e passione attraverso la visita alle famiglie, le cui case diventavano tante volte luoghi liturgici, ha reso possibile che nascesse la parrocchia di San Domenico in tutta questa varietà di carismi e movimenti.

Pertanto, uniti a voi, Madre Maria e alle sorelle del Consiglio, supplichiamo il Signore perché non faccia mai mancare, anche in questa generazione, donne coraggiose, gioiose, innamorate di Cristo, alla famiglia elisabetтина e alla nostra comunità parrocchiale.

*Luigi Cantafora,  
vescovo emerito di Lamezia Terme,  
primo parroco e fondatore  
della parrocchia di San Domenico di Crotona*

## Addio a suor Bernardetta Guglielmo

Da “Il Popolo”, settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone

**N**el pomeriggio di domenica 26 luglio presso la “Beata Elisabetta” di Taggè, alla bella età di 97 anni, è tornata alla Casa del Padre suor Bernardetta Guglielmo, terziaria francescana elisabetтина.

Molto conosciuta a Pordenone, dove fu prima presso l’Istituto San Giorgio e, dopo il conseguimento della laurea a Roma, fu insegnante di materie letterarie all’Istituto Vendramini, dal 1951 al 1969. Dal 1956 fu anche Preside.

Sotto la sua dirigenza fu ampliato l’Istituto con la realizzazione di una nuova ala, adiacente a quella costruita nel secondo dopoguerra, dopo che il bombardamento del 28 dicembre 1944 aveva distrutto palazzo Silvestri, prima sede.

A Pordenone suor Bernardetta formò decine di future

maestre. Fu stimata dalle famiglie e da tante autorità cittadine, anche per le sue capacità relazionali. Erano gli anni in cui al Vendramini oltre alle suore erano docenti la professoressa Pederzani, la professoressa Irma Ciani, prima docente di inglese, la professoressa Rapini, Mila Tumiotto, il professor Gianni Vicario, monsignor Luigi Peressutti, monsignor Giovanni Perin, e altri.

Eletta superiora generale nel capitolo del 1969 lasciò Pordenone, cui rimase per sempre legata.

Alle elisettine tutte giunga un pensiero cristiano dalla redazione de «Il Popolo», in memoria di suor Bernardetta, una sorella tra le tante al servizio della città e della diocesi di Concordia Pordenone, nelle scuole e negli ospedali.

*Maria Luisa Gaspardo Agosti*



## Per la associazione “Elisabetta d’Ungheria”

**C**ara suor Bernardetta, non sarà facile dimenticare il tuo sorriso e la tua gentilezza, tu che sei stata una tra i fondatori dell’Associazione “Elisabetta d’Ungheria”, che tanto bene ha fatto e continua a fare soprattutto aiutando le persone fragili e gli ultimi. Grazie per il tuo esempio. Ti ricorderemo sempre con tanto affetto, ma tu che sarai vicino al Signore prega per tutti noi. Amen  
*Marianna Paolini, presidente*

Madre Bernardetta, quanti ricordi, quante attività, quante telefonate alle 7 del mattino, senza neppure un ‘ciao’, per le ultime disposizioni...

Abbiamo fatto cose insieme impegnative e ricreative.

L’impegno in carcere e le gite con gli ospiti e i volontari dell’asilo notturno...

Mi ha indicato strade da percorrere, sicura, a ragione, che sarebbero andate bene per me.

Era decisa, autorevole, a suo modo dolce, sempre pronta a spendere parole gentili per tutti. La maldicenza non le apparteneva perché, diceva, nella sua famiglia non c’era mai stata questa abitudine.

Sotto il suo sguardo, che filtrava attraverso due fessure azzurre, io mi sentivo sicura, mi fidavo totalmente di lei.

Mi manca ma non ha lasciato un vuoto bensì tenerezza. Grazie!

*Bruna Zuccat*

## Testimonianze di singole suore

### Guarda a lui

«Se guarderai sempre a lui sarai luminosa e illuminante», così concludeva il breve bigliettino di augurio di M. Bernardetta per la mia prima professione, scritto con quella grafia leggera e allungata, inconfondibile!

Del mio paese, Pojana Maggiore, come M. Agnese Noro prima, mi ha accolta nella famiglia religiosa nel suo ultimo anno di servizio come superiora generale e, tre anni più tardi, mi ha accolta nella comunità dell’Istituto Bettini come mia prima superiora.

Mi ha voluto bene ed ha voluto bene alla mia famiglia, segnata da lutti inaspettati.

Mi ha fatto piangere, di tanto in tanto, perché non capiva le mie esigenze, i miei bisogni e la sua autorevolezza mi incuteva timore e non avevo coraggio di chiedere. Eppure sentivo la sua stima per me, profonda, sicura. Mi chiedevo perché e gliel’ho chiesto. *Perché conosco la tua famiglia*, questa la sua risposta.

Quelle poche righe del bigliettino di augurio mi accompagnano negli anni. Sono diventate per me desiderio e concretezza. Capisco che ha tradotto per me ciò che era sicurezza in lei. La percezione che mai abbia deviato il suo sguardo da lui, fin da bambina, è certa in me.

Determinata, di una sicurezza che sembrava affondare in un abbandono confidente nel Signore, come bimbo in braccio a sua madre.

Mi sa di privilegio venire dalla sua terra, essere stata da lei personalmente conosciuta, aver goduto della sua stima, ed aver chiesto e ricevuto, più volte, ultimamente dal letto dell’infermeria, la sua benedizione, un segno di croce tracciato sulla fronte.

Che il Signore mi conceda, come sei stata tu, Madre, e per la tua intercessione, di divenire ciò che mi hai augurato: guardare sempre a lui per essere luminosa e illuminante.

*suor Enrica Martello*

### Ricordi di anni giovanili

L’ho conosciuta a Pordenone, quando da giovane suora ho frequentato la scuola di cui lei era preside.

Ricordo tanti episodi che mi hanno edificato, per esempio la sua fiducia nel Signore, espressa dal suo deporre sotto la tovaglia dell’altare le sue preoccupazioni accompagnata dalla certezza che la provvidenza ci avrebbe pensato. E pregava molto, mi colpiva molto il suo spirito di preghiera. So che ha continuato a farlo anche da generale.

La sua cura della formazione spirituale e vocazionale si è espressa anche attraverso la organizzazione di esercizi spirituali per giovani, durante le vacanze di Natale. Alcune di queste sono state aiutate a operare la scelta di vita e oggi sono elisabettine.



E poi la formazione delle suore addette agli uffici generali all'Istituto Vendramini di Pordenone, proprio negli ultimi anni prima di essere eletta superiora generale: corsi di cucina e economia domestica della durata di un mese, con gli attestati di frequenza... e i corsi di stenodattilografia per giovani che non potevano accedere a corsi regolari di studio, ecc.: solo poche note fra tanto altro.

*L. Z., Arcella*

Ho avuto modo di conoscere madre Bernardetta fin dagli inizi della mia vita religiosa.

La ricordo nei vari incontri a Fietta... negli esercizi spirituali, durante i quali desiderava incontrare ognuna anche solo per un semplice saluto o per chiedere: «Come stai, piccola?».

Donna di preghiera, attenta agli altri, desiderosa del loro bene. Ci stimolava a camminare senza perdersi in «stupidaggini». Ci invitava ad apprezzare il grande dono della vocazione, a lavorare per il regno, a non perdere mai di vista «lui».

Ringrazio il Signore per avercela donata per così molti anni e la prego perché interceda per il nostro Istituto e aiuti ciascuna sorella a vivere con riconoscenza e gioia l'appartenenza a questa terziaria famiglia che lei tanto amava.

*L. M., Arcella*

## Una donna con le ali (anno 2007)

Non si dicono mai gli anni di una signora, ma questa è una signora speciale che non si ferma ai modi di dire per nascondere una verità che è in lei. In realtà, io non so quanti anni lei abbia, ma penso che non me ne voglia, se dico che ha superato i settanta. Che ella ne abbia più di settanta, ne son proprio sicura, me lo dice il suo sguardo dolce, rappacificato con gli inevitabili screzi della vita (ne ha visti troppi nelle persone a lei affidate per potersi lamentare dei propri!). Me lo dice ancora il suo passo lento, anche se non troppo, e il suo camminare un po' curva, nonostante abbia superato molto bene il mal di schiena degli ultimi mesi.

Me lo dice la disinvoltura con cui racconta la sua vita.

È una donna dai mille aneddoti nascosti tra le pieghe dell'ingenuità e della fede, dello stupore e della speranza, della povertà e della carità.

Povertà e carità sembrano le sue ali per volare incontro alle persone.

La prima ala la lega alle persone che si trovano nel bisogno per povertà morale, materiale e spirituale; la

seconda ala la tiene stretta alle sorelle che condividono con lei la missione nella sequela di Cristo e alle persone che individua disponibili a darle una mano. Ed ella vola, ora sbatte un'ala, ora sbatte l'altra finché pian piano le due ali vanno all'unisono e nei cuori degli uni e degli altri c'è spazio per il bello nato dalla fratellanza e dalla solidarietà.

È proprio questo il bello che è in lei: promuovere il bello in me, in noi.

Quando ella ti incontra, ti provoca alla carità.

Un giorno s'avvicina ad una suora e le dice:

«Mi fai un favore? Domani, festa di santa Elisabetta d'Ungheria, alle ore 20.30 vai in Via Rudena, 59 a portare dei dolcetti ai ragazzi che dormono là! Ricordati di portare anche delle bibite». La suora interpellata sa già che deve procurarsi lei quanto richiesto, perché la cosa più importante non sono i dolcetti e le bibite, ma l'indirizzo e l'indicazione ad aprire il cuore, a muoversi verso gli altri.

Rientro dal lavoro, e mi dicono che la Nostra mi ha cercata. Le telefono subito, mi risponde: «Per piacere, vai in una libreria a cercare delle immagini sugli evangelisti perché i carcerati stanno dipingendo la loro cappella e hanno bisogno di schizzi per fare un buon lavoro». Vado, in nome della carità a frugare tra i libri, a chiedere immagini semplici, facili da disegnare.

Sempre in nome della carità i librai mi vengono incontro e cercano e trovano e fotocopyano senza spesa i più bei disegni del negozio. Lei, io, i librai, insieme facciamo carità. Il bello che è in noi viene promosso ed emerge nei gusti, nella pazienza, nella disponibilità, perché anche i carcerati possano crescere nel bene. La sua opera tra i poveri e i carcerati da anni ha continuità in una Associazione da lei stessa fondata.

Un'ultima cosa che sembra un ulteriore aneddoto: questa suora proprio per seguire le varie attività dell'Associazione ha imparato ad usare la tastiera del computer, solo con un dito. Ella scrive, seleziona, salva....

A dirci che, sempre, è possibile fare del bene:

- \* scrivere parole di vita;
- \* selezionare, occuparci delle persone come uniche, perché immagini di Dio;
- \* salvare, donare con la felicità una speranza di vita.

Il linguaggio informatico, così arduo anche per i più giovani, diventa per lei facile da apprendere, perché ha saputo trovare delle somiglianze con il linguaggio della carità.

*suor Marilena Carraro*



dispnoico, con il casco, gli occhi rossi e il volto esausto. “Ma no, Giuseppe, vedrai che ce la fai, siamo tutti qui per te.” Non del tutto persuaso lui le diceva: “Lo hanno detto anche al telegiornale che i vecchi muoiono con questo virus”.

Erano giorni che Luisa non riusciva più a guardare la Tv, un po' perché conosceva purtroppo per esperienza diretta quello che stava accadendo, un po' perché le mettevano ansia tutti quei numeri e poi perché la innervosiva la retorica dell’“andrà tutto bene”, degli eroi... Come se prima lei non avesse fatto sempre il suo dovere di medico per il bene dei pazienti. Solo ora se ne accorgevano?

Le mancava la sala operatoria. Lì al letto di quel paziente in un reparto non suo, con colleghi che stentava a riconoscere perché tutti bardati sotto tute bianche, non si sentiva al suo posto. Si sentiva inadeguata contro quel virus, senza gli strumenti giusti per far guarire. Sì, guarire, perché quello era il suo scopo, il suo sogno, la sua missione.

Per quello aveva scelto di fare il chirurgo oncologico, per togliere “il male” e dare la possibilità di vivere risanati. Una soddisfazione che appagava tutti gli sforzi.

Luisa distoglieva lo sguardo da Giuseppe, anche per non versare una lacrima (quelle poteva concederle solo la sera, a casa, da sola) e guardava fuori dalla finestra. Le montagne in lontananza le sorridevano nella luce del tramonto e le ricordavano che no, non era autunno, come nel suo primo pensiero. Era primavera. Ah le montagne, come le mancavano!

Erano sempre state il suo conforto, la valvola di sfogo dallo stress e dai pensieri lavorativi. E le veniva in mente il binomio che l’aveva



sempre accompagnata: la chirurgia e la montagna. Come erano vicine le sue passioni: un intervento è come una scalata. Ci vuole perizia, eleganza nel gesto, buon senso e rispetto per quel che si sta facendo. Anche le emozioni sono simili: l’adrenalina, una sana paura che non fa compiere manovre azzardate.

L’ebbrezza della cima è come la gioia di aver compiuto un bell’intervento radicale e senza complicanze. Inoltre, come una gita non finisce con la conquista della vetta, ma con il ritorno a casa, così anche l’iter acuto del paziente termina solo con la dimissione. Eh sì, emozioni, ma non facciamoci prendere troppo.

Così dopo aver raccolto l’anamnesi, visitato il paziente e impostato la terapia, Luisa si dedicava, in quel pomeriggio turbolento, alle altre mille incombenze.

I giorni seguenti, mentre la primavera avanzava, nei giardini i fiori sbocciavano, l’erba si alzava senza che i giardinieri, bloccati anch’essi, potessero tagliarla, e persino l’acqua a Venezia diventava limpida, furono ancora giorni molto combattuti e non ci sarebbero stati vincitori, ma solo sopravvissuti.

Tra questi anche Giuseppe che dopo quindici giorni di terapie, nonostante fosse vecchio, come diceva lui, aveva trovato la forza di

resistere. Luisa gli diede personalmente la lettera di dimissione. Era così felice di mandarlo a casa, dai suoi cari. Ma fu Giuseppe, questa volta, a distogliere lo sguardo dagli occhi di lei e a guardare quei monti fuori dalla finestra. Anche a lui quel panorama, evocando affetti e ricordi di tutta una vita, aveva dato coraggio durante quei difficili giorni: “Sono un alpino, sa dottoressa”, diceva con gli occhi lucidi, “non ho dimenticato quello che mi ha detto quando sono stato ricoverato. È stata lei a darmi la speranza e a quella mi sono aggrappato nella solitudine di questi giorni. Tornerò a trovarla l’anno prossimo per il mio onomastico”. Grazie. Giuseppe.

Luisa, a maggio, non è ancora tornata ad operare, né a scalare i suoi amati monti, ma sa che presto lo farà: le cose stanno lentamente migliorando. La troverete in corsia con la tutina da sala operatoria e il camice svolazzante che aggiorna i parenti sul buon esito dell’operazione. La troverete in pantaloncini e scarponi sorridente tra boschi e rocce. Nulla però sarà più come prima. Sempre ricorderà i signori Giuseppe, la *chat* del gruppo multidisciplinare con l’appello del mattino per vedere se stavano tutti bene, i colleghi che si sono ammalati e soprattutto i pazienti che sono mancati. Ricorderà e porterà nel cuore la croce, discreta, segnata sulla pelle come ultimo saluto a chi ne aveva fatto richiesta, la tacita preghiera di accompagnamento. Tutto questo Luisa non se lo sarebbe mai aspettato: oltre a curare il corpo anche l’anima. Ma il medico non è dopotutto anche questo? Grazie, Luisa. ■

<sup>1</sup> Giovanna Rizzardi, chirurgo toracico, Bergamo (nella foto in alto pag. 36).



di *Giovanna Rizzardi*

**Q**uante uova di Pasqua! Come sarebbe stato felice, quando era piccolo, di avere ben quattro uova di Pasqua! E come sarebbero stati contenti i suoi figli ad aprirle la domenica, tutti assieme. Ma purtroppo questa particolare Pasqua del 2020 Michele non l'avrebbe trascorsa con i suoi due bambini, Giacomo e Antonio, e con Maria, la sua amata moglie.

Non li vedeva ormai dalle feste di carnevale quando aveva accompagnato la famiglia dai suoceri a Caravaggio e per prudenza li aveva lasciati lì, al sicuro sperava. Michele era infatti medico in Pronto Soccorso a Bergamo: era un soggetto a rischio. Non avrebbe tollerato di portare a casa quel terribile Coronavirus. Non poteva assolutamente mettere a rischio i suoi affetti più cari. Se si fossero

## Tutti assieme... a distanza

ammalati non avrebbe mai potuto perdonarselo. Anche lui aveva paura di ammalarsi.

A marzo aveva visto cose impensabili, troppa sofferenza, troppe persone che giungevano in Pronto soccorso con sintomi avanzati, malati gravi e difficilmente salvabili. Il territorio bergamasco era stato martoriato dall'emergenza sanitaria. Lui doveva molto a quella città. Erano ormai sette anni che Michele viveva e lavorava a Bergamo. Lì aveva trovato, oltre al lavoro, l'indipendenza ed anche l'amore. A Bergamo sarebbero cresciuti i suoi figli.

Ma per la prima volta, da quando era "salito al nord" dalla Campania, era contento di non essere bergamasco: almeno non aveva parenti o amici che avrebbero potuto ammalarsi o vedere tanti loro cari e conoscenti morire. Per fortuna la sua famiglia era rimasta chiusa a casa dei suoceri da fine febbraio. Michele, nel suo appartamento di periferia, avrebbe quindi passato la Pasqua da solo, con quattro uova. Non era riuscito infatti a resistere, durante la settimana Santa, a prendere un uovo di Pasqua al giorno

dal bancone che avevano allestito in ospedale, dove ogni operatore sanitario poteva approfittare delle numerose donazioni di Aziende italiane che omaggiavano il personale così provato dall'emergenza covid-19.

La solidarietà in effetti era stata tanta, soprattutto nei giorni prima di Pasqua e Michele ne era contento, non tanto per le cose donate in sé, ma per il fatto che forse l'umanità e i buoni sentimenti non erano perduti, nonostante la sofferenza. Aveva ben quattro uova colorate che sarebbero tanto piaciute a Giacomo, il primogenito, ma soprattutto al piccolo e goloso Antonio, di quasi tre anni. Erano nati a Bergamo e frequentavano le scuole lì. Facevano così ridere le videochiamate tra il nipotino e il nonno Gennaro, che abitava giù a Napoli. Antonio infatti spesso rispondeva alle domande del nonno con "Eh pota!" e Gennaro diceva inevitabilmente: "ma come parla questa creatura, cosa vuol dire "pota"?". Ehm... come spiegarlielo: "Papà, è un intercalare bergamasco, ormai ha perso il senso originale del termine.." E Maria sorrideva sorniona ascoltando il dialogo tra il figlioletto, nato al nord, e il suocero Gennaro, uomo del sud.

Michele contava ormai i giorni di separazione dai suoi cari: erano ormai quaranta. Una quaresima di passione, quaranta lunghi giorni di lavoro frenetico e solitudine in quell'appartamento di tre stanze, che ora gli sembrava persino grande, senza Maria e i figli. Tutto troppo in ordine: niente pupazzi e macchinine su cui inciampare, niente stendibiancheria perenne-





Nuova sala dell'ospedale di Bergamo in emergenza virus.

mente carico in soggiorno. Anche i rumori erano cambiati: silenzio in casa ed in strada. Solo le sirene delle ambulanze. Silenzio nel cuore. La notte solo il rumore della nostalgia...

Nel condominio non erano cambiati solo i rumori, ma anche i profumi. La chiusura delle attività e l'obbligo di stare in casa aveva portato le persone a modificare le proprie vite: profumo di pane fatto in casa dal signor Maurizio, ex fornaio in pensione, profumo di spezie provenienti dall'appartamento al piano terra, abitato dalla famiglia Sharma, originaria del Bangladesh, profumo di soffritto proveniente da casa della Sig.ra Ljuba.

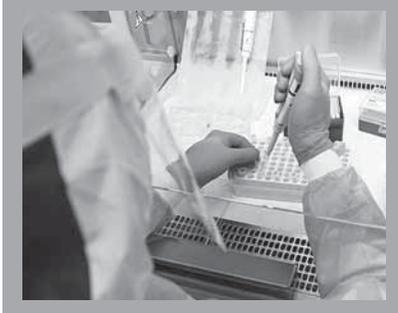
Quest'ultima faceva solitamente la badante e cresceva il figlio minore Costantin. In questo periodo anche lei era a casa. Senza stipendio, per la prima volta, non poteva mandare un po' di denaro in Ucraina agli altri figli. A Michele non davano fastidio i diversi odori,

gli ricordavano che erano ancora vivi tutti, nonostante le difficoltà. Beh, a dire il vero, l'aglio a colazione un po' lo nauseava "ma magari tiene lontano il virus", come diceva Ljuba. Chissà anche loro come avrebbero passato la Pasqua quest'anno ... L'anziano Maurizio solo, con le sue pagnotte, le vivaci bambine Sharma con i loro vestiti colorati ed il riso speziato e Ljuba, dagli occhi tristi, con Costantin sempre silenzioso.

Ecco allora come rallegrare la giornata di Pasqua, o almeno provarci. Al mattino presto, uscendo per il turno di lavoro, Michele lasciava fuori dell'uscio dei vicini quelle uova a lui donate. Un paio al pianterreno per le bimbe, uno al primo piano per Costantin e uno a Maurizio, che anche se non era un bambino, avrebbe di sicuro apprezzato. La domenica di Pasqua era arrivata e per Michele trascorreva in Pronto Soccorso, tra un'urgenza e l'altra, e lui non vedeva l'ora di tornare a casa per vedere in video-

chiamata i suoi bimbi. Maria gli aveva detto che gli avevano preparato una sorpresa: un bel disegno con il papà vestito da Superman e tutta la famiglia per mano. Anche Antonio aveva contribuito con una bella strisciata con il pennarello rosso. Giacomo era così orgoglioso di aver scritto di suo pugno "Superpapà". I suoi bambini e Maria erano la sua vita. Cosa avrebbe dato, in quel momento, per poter dar loro un bacio, di quelli grossi, che si sentono, non i "bacetti da femminucce", come gli aveva detto Giacomo un giorno, abbracciandolo all'uscita dall'asilo.

Perso nei bei ricordi Michele, una volta giunto a casa, a momenti non urtava qualcosa... Fuori dalla porta, sullo zerbino, c'erano un cestino con del pane ancora caldo, una ciotola con riso al curry e delle uova sode colorate, decorate a mano. Un sorriso si apriva sul suo volto. Anche quest'anno, nonostante tutto, stavano tutti bene ed era stata una Buona Pasqua! ■



di Marilisa Andretta<sup>1</sup>

**S**ono un medico. E sono madre di un medico. Mia figlia è un chirurgo che si occupa essenzialmente di oncologia. Malati gravi e ore di sala operatoria e di emergenze. Sicuramente la colpa è mia. Sono stata medico da sempre, forse da ancora prima di finire il liceo... almeno nel mio modo di pensare, nel mio appassionarmi alla vita e alla salute. Ed è stato un contagio per la mia piccola, la figlia che adesso è in trincea, da quasi tre mesi in prima linea per i malati di covid-19. In pericolo, esposta a ogni rischio, non solo

## Da fuori

fisico, davanti a chi continua a morire... e lontana da me. Lontana da sua madre che rivive quel sottile senso di colpa di tante donne medico che credono di aver tolto qualcosa ai propri figli.

Il rimpianto del distacco fin dai primi mesi di vita. Essere madre è l'esperienza più importante per chi l'ha vissuta: è vita che si dona e si condivide. È condivisione, speranza nel futuro, amore vero, non teoria. Esperienza di Bene. Fare il medico è stata sempre un'esperienza simile per me e non so pensare alla mia vita se non in termini di condivisione e di partecipazione.

Per questo non ho ricordi di un tempo solo mio (che forse nemmeno ho mai desiderato). Guardie, sala operatoria, reperibilità, didattica, tesi di laurea, attività scientifica, responsabilità primariale. Sempre senza orari, studiando e leggendo di notte. Sempre a spera-

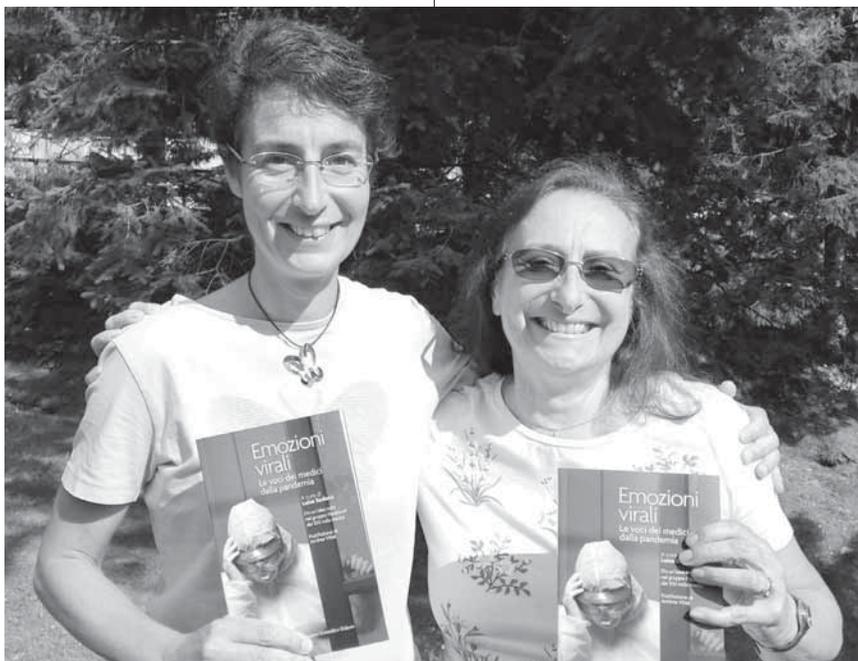
re di essere liberi a Pasqua e a Natale. Sempre a far coincidere le ferie e i bisogni della bambina. Sempre insieme alla ragazza che cresceva. Più di una volta, non sapendo a chi lasciarla, l'ho trascinata di notte al pronto soccorso o fuori della sala operatoria ad aspettare che la mamma "finisse di aggiustare chi si era rotto", chi sanguinava, chi non respirava.

E adesso, nell'emergenza globale in atto, guardo, da fuori, ciò che accade. Impotente e inadeguata di fronte a un mondo che mi costringe a pensare.

Ho chiuso in questi giorni l'ambulatorio (aperto soltanto per le urgenze). Improvvisamente ho tempo per riflettere... e mia figlia è lì fuori. Che senso ha tutto questo?

Dopo una notte passata, tra un incubo e l'altro, a discutere di terapia con gli anestesisti, a fare tracheotomie, a proporre rimedi e assetti organizzativi, mi sono svegliata angosciata. Ho scritto un messaggio a mia figlia medico. La risposta mi è arrivata quasi subito: una foto con due occhioni da cerbiatto dietro alla visiera, due occhi sorridenti dentro lo scafandro. E poi: «Mamma, non aver paura. Adesso ci sono io!».

*Ci sarà domani.  
Altri giorni seguiranno.  
Per dimenticare.  
Per cambiare il colore  
ed i contorni.  
E avrò un cuore fasciato.  
E avrò un albero nuovo,  
che qualcuno potrà custodire  
che qualcuno coltiverà.*



Marilisa Andretta (a destra) e la figlia Giovanna Rizzardi.

<sup>1</sup> Marilisa Andretta, medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, teologa in *Emozioni virali*, pp. 152-153.



## ASSEMBLEA DI PASTORALE GIOVANILE VOCAZIONALE

# Fare casa

**Due giorni di lavoro, riflessione, preghiera, fraternità e consapevolezza di essere sorelle testimoni della bellezza di seguire il Signore Gesù e il suo vangelo.**

*a cura di Donatella Lessio stfe*

**M**i ha fatto davvero bene essere stata tra le animatrici vocazionali che si sono ritrovate dal 21 al 23 febbraio 2020 ad Assisi. Se penso a quanto abbiamo vissuto mi nasce spontanea la gratitudine e la benedizione, prima di tutto verso il Signore e poi verso le sorelle del coordinamento di pastorale giovanile vocazionale che hanno organizzato il fine-settimana e verso tutte coloro che hanno partecipato.

Non è stato il solito incontro dove si parlava e discuteva di pastorale giovanile: certamente, c'è stato anche questo, ma sono stati giorni dove si è fatto gruppo, anzi... abbiamo fatto comunità, abbiamo fatto casa!

Il momento di riflessione del venerdì sera alla tomba di san Francesco credo abbia dato il "la" al nostro ritrovarci. Nel cuore della preghiera ciascuna di noi è stata invitata a scrivere una o più caratteristiche positive delle altre sorelle. Bene-dire l'altra, le altre con le quali si sarebbe lavorato nei giorni seguenti ci ha messe nella condizione di tessere quella trama di fiducia, di benevolenza, di apertura, di condivisione necessarie per costruire insieme un cammino, una coscienza, una consapevolezza vocazionale. E ha funzionato! Ho percepito che c'era sintonia, o

meglio una meravigliosa melodia elisabettina creata da strumenti diversi, eravamo squadra, quella che lavora sodo, anche divertendosi, per cercare nuove strade, per dire la bellezza della propria appartenenza al Signore e soprattutto per riflettere sulla nostra chiamata e adesione a lui.

Il lavoro fatto a piccoli gruppi sulle tre aree delle linee progettuali per la pastorale giovanile italiana "Dare casa al futuro" doveva sfociare in alcune proposte concrete per la PGV elisabettina. Con meraviglia e sorpresa abbiamo constatato che tutti e tre i gruppi avevano proposto le stesse identiche cose! Mancanza di fantasia?

No! Uniformità di pensiero? Meno che meno. Mi sono chiesta se lo Spirito Santo non fosse in qualche modo responsabile di quel risultato finale: in fondo eravamo lì per cercare, per individuare strade, opportunità, percorsi da proporre ai giovani così da aiutarli a scoprire la bellezza del proprio progetto di vita, quella bellezza che ha attratto ciascuna di noi, che ha ammaliato le nostre vite.

Fare pastorale giovanile, meglio, essere nella pastorale giovanile è questione anche di testimonianza e tutte noi suore, "chi per una virtù chi per un'altra", siamo atte a questo annuncio.

Sempre alla fine di questi in-



Momento di lavoro condiviso.



Il gruppo delle partecipanti davanti a Casa "Incontro" - Assisi.

contri mi accorgo che emerge vivo nella mia mente e nel mio cuore il senso di quanto san Giovanni scrive: quello che abbiamo udito, quello che abbiamo visto, quello che abbiamo toccato, quello che abbiamo vissuto e sperimentato, noi non possiamo considerarlo proprietà privata, ma lo annunciamo, lo dobbiamo annunciare, nella gioia e nella letizia, con forza e coraggio (cf. 1Gv 1,1-3).

## Due parole risuonate nell'assemblea

### Prossimità

È sempre arricchente incontrarci per condividere e riflettere insieme. Fra le tante cose emerse nell'assemblea, mi viene spontaneo

sottolineare il riferimento a san Giovanni Bosco che, al primo ragazzo incontrato ha chiesto: "Cosa sai fare?" Lui, per tutta risposta, ha detto: "Fischiare!". "Bene, ha risposto, san Giovanni Bosco, "allora fischiamo insieme!". Bella questa battuta, perché parla di prossimità, di empatia e di capacità di mettersi al fianco delle persone, liberi dalle nostre corazze, "spalancati al futuro per discernere insieme il cammino da percorrere".

Esserci, "fare casa" con i giovani, saper stare con loro, ascoltarli, trovare nuove modalità per esprimerci, non si improvvisa, ma richiede da parte nostra formazione, oltre che quella passione che la stessa madre Elisabetta ci lascia intravedere dai suoi scritti.

La parrocchia e le nostre comunità dovrebbero quindi, essere luoghi di accoglienza, di vita e di

condivisione con e per i giovani. Conoscerci, trovare spazi di riflessione e di verifica fra noi è il primo passo per educarci alla prossimità e per crescere secondo lo spirito del Vangelo.

*suor Anna Maria Berton*

### Dono

Iniziare l'incontro ad Assisi è una grazia, vivere il primo momento con una preghiera alla tomba di Francesco è stato immergersi alla fonte del nostro esistere e servire: Dio Padre, ricco di misericordia che ci ha donato frate Francesco come esempio e modello di vita abitata dal Signore Gesù, nel corpo, nel cuore, nella mente, in gesti di pace e bene.

In una relazione intima con il Signore Gesù trova senso il nostro pensare, progettare, agire *per* e *con* i giovani ed è un'opera vissuta in fraternità, riconoscendo i doni particolari di ciascuna sorella con la quale siamo chiamati a collaborare. Madre Elisabetta, in una sua lettera (E46), ci invita ad essere amiche, sorelle, madri con i giovani e le persone che incontriamo e serviamo.

In questo cammino di discernimento il Signore ci doni di accogliere e donare la benedizione del Signore su ogni uomo e donna, con le parole di frate Francesco: "Il Signore ti benedica e ti custodisca, mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Rivolga verso di te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore benedica te, frate Leone".

*suor Mariateresa Dubini*



## FORMAZIONE E PAROLA DI DIO

# «Tu sei unico e speciale»

Alcune riflessioni sul nuovo testo di *lectio divina* di padre Giuseppe Celli, un testo che fa innamorare di più della Parola, letta, ascoltata e meditata.



di Rosanna Rossi stfe

**L**e proposte di *lectio divina* di padre Giuseppe Celli, francescano minore cappuccino (nella foto), sono sempre di una profondità amabile e nella meditazione portano pace e gioia nello Spirito Santo.

Ora ci propone questo testo nuovo e pieno di teologica sapienza: «Tu sei unico e speciale». Proposte di *lectio divina*: Inno all'amore di Dio in Rm 8,31-39 e Inno a Gesù Cristo e Signore in Fil 2,6-11.

Sono meditazioni che toccano il cuore; senti che man mano le stai leggendo ti portano a immedesimarti nell'amore di Dio e il cuore e la vita si riempiono di gioia, di quella gioia che fa danzare come Davide di fronte all'arca, come Giovanni nel grembo di Elisabetta, come Maria che canta il *Magnificat*.

In questo testo, ma anche in tutti i suoi lavori precedenti, per esempio: «*Per eccessivo amore*», «*L'amore non finirà mai*», «*Magnificat*» e altri, padre Giuseppe vuole che i suoi lettori sentano, facciano esperienza del grande amore di Dio per ogni persona, un amore tenero e vicino, amore che attende ognuno di noi, come il figlio prodigo, e quando lo abbraccia, fa festa.

Queste parole: *danza, festa, gioia*, dicono tutto l'amore che Dio vuole dimostrarci attraverso la sua Parola, scritta nei vangeli e nelle lettere degli apostoli.

Interessante anche la riflessione sulla gratuità: «è la gioia del centuplo, che Gesù assicura, senza dover aspettare il paradiso, ma già ora su questa terra» (p. 91).

Si tratta di scoprire la bellezza dell'amore di Dio nel quotidiano, nelle semplici cose della vita, perché tutto è dono del suo amore. E quando sopraggiungono le prove, le sofferenze, le tragedie del mondo, che ci impediscono di vedere il centuplo che lui ci regala, dobbiamo saperci fermare, chiedere allo Spirito Santo di scaldarci il cuore e di aprirci gli occhi per vedere e capire il progetto di Dio.

Come in tutti i suoi lavori, anche in questo testo non poteva mancare l'accostamento a Francesco d'Assisi. L'anima francescana di padre Giuseppe traspare dai suoi accostamenti tra la Parola di Dio e l'esperienza di Francesco.

San Paolo nella lettera ai Romani, 8,35 dice: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione...». E Francesco a frate Leone chiede di scrivere quale è la vera letizia.

Essa non abita nel successo, nel potere, nella scienza, nella sapienza del mondo, nemmeno nella forza della predicazione e nei miracoli, ma nel portare pazientemente e con allegrezza il dolore degli stessi confratelli, pensando alle pene di Cristo benedetto, come dice l'Apostolo: «io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo».



# Un'estate speciale

In questo tempo complesso, soprattutto per l'emergenza sanitaria, molti giovani hanno scoperto e scelto modi nuovi per stare insieme e incontrare Dio e il prossimo.

*a cura di Barbara Danesi stfe*

**N**on dimenticheremo l'estate 2020!

Non dimenticheremo questo anno segnato dall'emergenza sanitaria da covid-19 e non dimenticheremo quanto vissuto in modo molto diverso dal solito in questo tempo estivo.

Ogni anno, e con particolare attenzione durante l'estate, mol-

te suore elisabettine si impegnano in proposte rivolte ai ragazzi e ai giovani, con attività che possano favorire la fraternità, l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera, la riflessione, lo svago e il riposo.

Anche l'estate che si sta chiudendo è stato un tempo per incontrare i giovani, certamente con modalità diverse dal solito ma con l'entusiasmo e il desiderio di proporre esperienze formative che sempre caratterizzano la pastorale giovanile e vocazionale.

Diverse sono state le esperienze vissute, con le dovute attenzioni e utilizzando gli strumenti di prevenzione del contagio, mettendosi in cammino accanto ai giovani con proposte proprie o in collaborazione con altri.

Le testimonianze che seguono narrano bene quanto i giovani hanno vissuto e quanto il Signore ha compiuto in loro anche attraverso la testimonianza e la compagnia delle suore che sono state coinvolte.

## Un corpo mi hai dato

Questa esperienza proposta tra i mesi di giugno e luglio e realizzata attraverso la piattaforma online Zoom, ha visto i giovani riflettere sul dono dell'eucarestia in relazione alla propria vita e alla propria esperienza di fede. La collaborazione con i frati conventuali, con un sacerdote della diocesi di Rovigo e la presenza di numerose suore hanno reso varia e articolata la proposta alla quale hanno aderito moltissimi giovani da diverse parti d'Italia.

*L'esperienza degli incontri su zoom, organizzati dalle suore elisabettine, arriva dopo un periodo in cui niente sembrava essere al posto giusto... ci è stato chiesto di ripartire senza spostarci, di iniziare un viaggio proprio a partire da noi e soprat-*

*tutto nel luogo in cui ci trovavamo, un ri-partire mettendo al centro la Parola di Dio.*

*I quattro incontri si sono aperti con una domanda, che tutt'oggi mi interroga e mi fa riflettere: Il corpo di Gesù ha qualcosa da dire al mio corpo?». La prima sera ad aiutarci ad andare in profondità rispetto a questa domanda è intervenuto fra Simone Tenuti, francescano conventuale, che, dopo averci spiegato un brano del vangelo di Giovanni (Gv 6,51-58), attraverso alcune parole chiave del brano, ci ha chiesto: «Di quale pane mi nutro ogni giorno? In che modo mi dono come pane attraverso il mio corpo?». Domande abbastanza toste; ma il problema centrale era trovare una risposta vera che rispecchiasse la nostra vita.*

*Subito non sono riuscita a dare una risposta, ma andando avanti con gli incontri le risposte venivano sempre più a galla in modo semplice e vero. La seconda sera ci ha aiutato fra Fabio Turrisendo, francescano conventuale, a capire qual è quel pane che dà senso alla nostra vita, l'eucarestia.*

*Ricordandoci che «Dio si è fatto concreto nella nostra vita e che è, appunto, lui a sfamarci con quel pane che dà senso a tutto», risvegliando in noi quel desiderio di diventare persone autentiche così da essere persone eucaristiche.*

*La terza sera don Enrico Turcato, direttore dell'ufficio di Pastorale giovanile della diocesi di Rovigo ci ha chiesto di spostare l'attenzione da noi stessi per capire come viviamo le nostre relazioni, così da*

riuscire a cogliere l'anello di congiunzione tra il pane che dà senso e le nostre amicizie. Ci ha posto delle domande semplici ma anche nello stesso tempo un po' scomode: «Le vostre comunità sanno amare? Sapete essere testimoni, nelle vostre comunità, d'amore per gli altri?».

Questo è possibile solo se ognuno di noi si riscopre figlio amato così da poter donare questo amore al suo prossimo. E questo è possibile se noi prendiamo come esempio Gesù che ci ha amati di un amore che non chiede nulla in cambio ma solo di essere accolto, fino alla fine.

L'ultima sera, a conclusione del cammino iniziato, abbiamo ascoltato la testimonianza di suor Albina Zandonà, suora elisabettina, che ci ha raccontato la sua esperienza nelle Cucine popolari a Padova. Quest'ultimo step ci è servito per capire qual è il giusto atteggiamento che ognuno di noi dovrebbe avere davanti al prossimo. Lei ci ha chiesto di riflettere in che modo stiamo davanti al "povero", se semplicemente come persone generose o se vogliamo starci come persone di comunione, cioè come coloro che entrano in relazione con l'altro, che lo ascoltano.



# Un corpo mi hai dato

CATECHESI ONLINE

continua... il giovedì alle 20.45 | ZOOM

18 GIUGNO  
*Pane che dà senso*  
fra Fabio Turrisingo

2 LUGLIO  
*Pane e relazioni*  
don Enrico Turcato

16 LUGLIO  
*Pane e dono di sé*  
suor Albina Zandonà

GIORNI TERZIARI  
FRANCISCANE  
ELISABETTINE  
PASTORALE  
GIOVANILE  
VICINALE  
ITALIA

GIOVANI 18 - 30

Ma la vera provocazione, che ancora oggi ritorna e alla quale non sono riuscita a dare una risposta vera è: «Riusciamo a testimoniare agli altri giovani la bellezza e la gioia che c'è nel donarsi senza chiedere nulla in cambio?».

Alla fine di questa esperienza sento di dire il mio grazie a chi ha pensato e strutturato questi incon-

tri, a chi con semplicità è riuscito a farci pregare in modo semplice ma emozionante, abbattendo tutte le distanze e i limiti che ad oggi siamo costretti a vivere.

Certo il grazie più bello va a Dio che non smette mai di scommettere su di noi e crea sempre mille strade per ricondurci a lui.

Caterina

## Laudato Si' Week

I frati del Centro francescano Giovani di Padova hanno realizzato nel mese di luglio un caposcuola a San Vito di Cadore, prendendo spunto dall'enciclica di papa Francesco *Laudato Si'* e dal *Cantico delle creature* di san Francesco. Venticinque giovani, accompagnati da tre frati e una suora elisabettina, hanno trascorso giorni intensi tra passeggiate, preghiera, riflessioni, momenti di fraternità e celebrazioni eucaristiche, in mezzo alla

natura per riscoprirne il valore, l'importanza di averne cura e per lodare il Creatore, autore di tutto.

Costretti a rallentare per cause di forza maggiore e contro la nostra volontà, grazie all'esperienza della *Laudato si' Week*, abbiamo ulteriormente moderato la nostra andatura per comprendere al meglio la direzione dei nostri passi.

Piccoli gesti come condividere il pasto con un nuovo amico, accoglie-

re un ospite, aspettare il compagno e percorrere assieme un sentiero tortuoso, ascoltare lo spezzarsi della Parola. E ancora, fermarmi a rimirare le pendici delle montagne, sostare all'ombra di un albero, osservare l'incessante volo delle farfalle che si posano di fiore in fiore, aspettare il sorgere del sole, lasciarmi incantare dalle numerose stelle nella volta del cielo... sono tutte azioni che mi invitano alla lentezza, ma anche alla valorizzazione



Scoprire l'altro e scoprire le meraviglie della nostra casa comune, immersi nella cornice delle dolomiti.

della novità che ciascuno di noi incontra nella quotidianità.

Uscire fuori fisicamente mi ha permesso di uscire da me metaforicamente, per fare spazio all'altro come "altro diverso da me". Distanziarmi materialmente per imparare a riconoscere le meraviglie che costituiscono la nostra casa comune, il nostro creato.

E così, i giorni vissuti col fratello e la sorella che mi è stata posta a fianco, in un lembo di terra ricamato di vette e pareti scoscese, sono diventati occasione di momenti di vita comunitaria.

Impegniamoci a vivere la nostra quotidianità, assaporando quanto di più bello e buono costituisce la natura che ci circonda e le persone

che incontriamo. E davanti a tutto ciò siamo riconoscenti perché tutto è dono e dobbiamo averne cura.

Marta

Abbiamo imparato che il rispetto del creato è lodare Dio: fermarsi a ringraziare per tutto ciò che siamo e per ciò che ci regala ogni giorno, dalle meraviglie del creato alle nuove amicizie con le quali si impara a collaborare nella più semplice vita quotidiana, ognuno con le proprie competenze e poi contemplare questa bellezza!

C'è una sana lentezza che ci insegna a scoprire il mistero dell'altro, opposta alla frenesia della società... Invece possiamo rallentare, sentire il nostro corpo (anche nella fati-

ca della camminata), guardare le montagne meravigliose davanti a noi, sorridere alla persona al nostro fianco e condividere qualcosa del cammino. È questo lo stile di vita "lento" che abbiamo sperimentato e che stiamo cercando di portare nelle nostre vite.

Il punto era sempre lo stesso: gustare pienamente gli spunti che Dio ci metteva davanti, dalle persone alla natura, ritrovando il coraggio di sapere che ognuno può fare la differenza: «Basta un uomo buono perché ci sia speranza!» (LS 71).

Elisa e Luca

Il tema centrale del campo "Laudato si' Week" è stato l'ecologia. Da questo tema sono emerse riflessioni che intrecciavano il nostro essere individuale e il rapporto che abbiamo con il creato.

Tutto ciò ha fatto emergere emozioni che come gruppo abbiamo condiviso, senza paura di esprimerle, anche grazie alla volontà da parte di ognuno di noi di aver accolto l'altro per ciò che è.

Mi piace pensare e ricordare questo campo come un'esperienza nella quale io e i miei compagni ci siamo incontrati, ognuno con la propria storia e la propria identità, un'esperienza nella quale ognuno di noi ha portato sé stesso per dare sé stesso all'altro.

Elena

## Parole Dentro

Il laboratorio di scrittura di sé rivolto a giovani dai 18 ai 30 anni è stato condotto da due suore elisabettine. Le attività hanno avuto come scopo quello di accompagnare i giovani a riflettere su quanto vissuto nella emergenza

sanitaria da covid19, fare memoria del vissuto per dargli senso e raccogliere frutti utili per il presente e il futuro, attraverso l'utilizzo di testi vari, immagini, a confronto con la Parola di Dio. Anche questa esperienza si è svolta in mo-

dalità videoconferenza attraverso la piattaforma Zoom, in quattro momenti di due ore ciascuno, tra fine giugno e metà luglio. Vi hanno partecipato nove giovani che con entusiasmo hanno condiviso la propria esperienza.

Nonostante la modalità con cui si è svolto, questo laboratorio è stato per me occasione di rivedere con uno sguardo nuovo un periodo che ricordavo di aver vissuto solo con grande fatica e molta rabbia. Infatti, grazie alla riflessione personale che distanziava un incontro dall'altro, sono riuscita a far emergere quegli aspetti positivi che avevo messo in secondo piano. Il valore aggiunto di Parole Dentro è stato il suo svolgersi in modo attivo: alle riflessioni di suor Barbara e suor Martina, si alternavano le nostre stimolate dalla lettura di brevi testi, dalla visione di immagini o dalla proposta di esercizi di scrittura in diretta.

Flavia

Dopo un lungo periodo di travaglio spirituale dovuto al periodo del lockdown, che per me ha sconvolto i ritmi scolastici che erano legati a quelli di preghiera e di autoriflessione, ho voluto ritrovare il punto in cui mi trovavo nella vita, riprendere in mano il mio vissuto e guardarlo con occhi critici per poter discernere ciò che è andato

bene e ciò che poteva andare meglio.

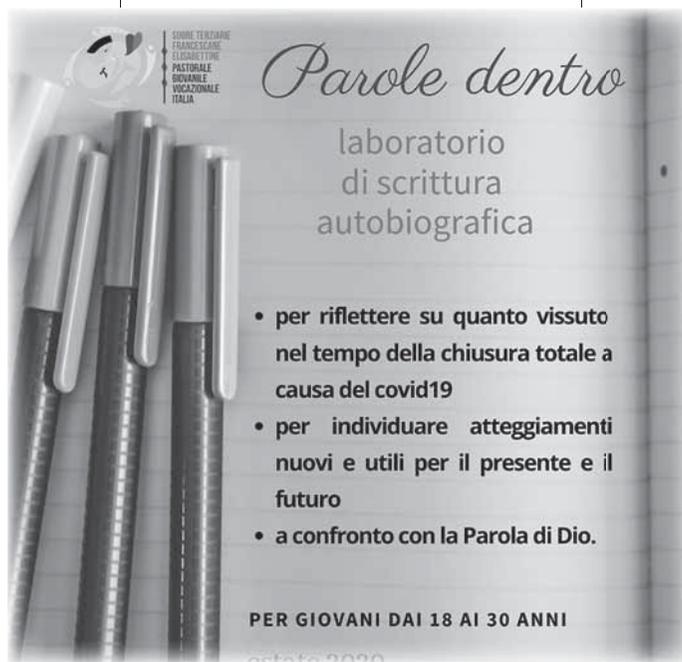
Il laboratorio mi ha proposto degli utili spunti per riprendere in mano la Parola e intercalarla nella mia esperienza di quarantena. Non è stato facile perché ero a digiuno di tutto ciò che riguardasse l'interiorità: vivevo tutto come se fosse fuori di me, come se non mi toccasse, come se non fosse successo niente. In fondo durante tutto il periodo del lockdown ho mantenuto la preghiera, lo studio e tutte le relazioni che avevo, anche se nella modalità virtuale, facendo tutto da casa

sconvolgendo la mia strutturazione del tempo. Non volevo realizzare dentro di me che la situazione era cambiata, e anch'io dovevo cambiare. Questo però sarebbe stato possibile solo guardandomi dentro e ascoltandomi.

... Fermarmi assieme ad altre persone e avere un momento da dedicare a me scrivendo di me, mi ha facilitato nel riprendere in mano la mia vita.

Scrivere di me, del mio sentire, dei miei pensieri e delle mie emozioni, mi ha dato la spinta per compiere durante tutta la fase 2, corrispondente alla mia estate, delle scelte che mi permettessero di perdere il meno tempo possibile, vivendo delle esperienze di crescita. Per questo ringrazio suor Barbara e suor Martina per avermi dato lo slancio per ripartire da me. Con la certezza di essere stato guidato anche da Maria e accompagnato dal mio Angelo Custode, tutta la lode e i ringraziamenti siano per la maggior Gloria di Dio che ha operato in voi. Grazie di cuore.

Riccardo



## Fare servizio a Padova

Ancora un'attività, questa volta in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Giovanile della Diocesi di Padova e la Fondazione Nervo Pasini<sup>1</sup>: un percorso di accompagnamento di giovani dai sedici ai venticinque anni circa, che durante questa estate 2020 desideravano fare servizio presso le Cucine popolari.

Alcune suore, insieme a quelle che risiedono alle Cucine, con don Paolo Zaramella, direttore dell'Ufficio di Pastorale Giovanile e altri sacerdoti, educatori e religiosi, si sono fatte compagne di numerosi giovani provenienti da alcune parrocchie della diocesi, proponendo loro momenti di preghiera e riflessione oltre al servizio.

L'impossibilità di realizzare esperienze residenziali e campo scuola secondo i soliti modelli ha permesso alla proposta di carità "a km 0" di essere accolta con grande entusiasmo, diventando una speciale occasione di formazione per molti giovani (circa un centinaio) che si sono fermati alcune ore alle Cucine.

Le testimonianze che seguono sono state scritte da alcuni giovani della parrocchia di Sant'Antonio d'Arcella di Padova, che ha svolto il servizio per sette settimane, coinvolgendo trentacinque giovani.

*Quando la parrocchia mi ha rivolto l'invito a vivere questa esperienza, devo ammettere di essere stato piuttosto titubante ad accettare. Alla fine però ho ceduto e vedendo molti amici e compagni accettare di buon grado la proposta, mi sono detto: "Chissà, pregiudizi a parte e con la compagnia giusta potrebbe essere una grande esperienza". E così ho accettato: una settimana di servizio. Il primo giorno ero piuttosto spaesato nonostante le dritte e i consigli di suore e operatori che li lavorano (tra l'altro bravissimi e sempre disponibili a rispondere alle richieste che rivolgevamo, nonostante la consistente mole di lavoro).*

*Potrei riassumerlo con il termine "shock culturale": l'incontro con decine di persone, con storie diverse alle spalle, e facenti parte di altrettante culture, etnie e razze diverse*



Lavorare insieme per rendere più bello l'ambiente.



Un gruppo dei numerosi giovani volontari.

*mi ha lasciato tra il colpito e il traumatizzato, ma già dal secondo giorno non ci ho più fatto caso. Con i compagni abbiamo scoperto la storia delle Cucine, compensando questa piccola parte di teoria con sempre nuovi lavori da fare per aiutare gli operatori: preparare i sacchetti con i pasti per asporto, tagliare verdure di ogni tipo, e a causa del covid-19 anche lavare ed igienizzare pavimenti, muri e, più in generale, ogni superficie.*

*A noi ragazzi, oltre ai lavori generici sopra citati, erano affidati in particolare due speciali postazioni: gli sportelli e la sala comune. Gli sportelli, che personalmente trovo il lavoro più impegnativo sotto ogni aspetto, sia fisico che psicologico, sono sei postazioni dove si servono gli ospiti che vengono a mangiare alle cucine popolari. Ospiti stranieri, moltissimi senz'altro italiani, o persone che per una serie sfortunata di eventi si sono ritrovati nella condizione di dover usufruire di questo servizio che la Chiesa diocesana offre.*

*La sala comune invece è il luogo*

*in cui si sta effettivamente a contatto con gli ospiti, si dà una mano a portare via i vassoi, si igienizzano sedie e tavoli e alla fine di tutto, si pulisce da cima a fondo. Entrambi i lavori mettono di fronte all'operatore la dura realtà della società, che non è come i media tentano di mostrare, ma che esiste una fascia sociale di dimenticati, di invisibili, che le persone più o meno benestanti fanno finta di non vedere.*

*Sono le persone agli angoli delle strade che chiedono l'elemosina, sono gli uomini e le donne che la notte dormono sui cartoni o sotto i portici, sono tutte le persone di cui la società semplicemente si dimentica, e che in questi luoghi riacquistano una dignità.*

*Sono felice di aver portato a termine questa esperienza, che ha permesso a me e agli altri ragazzi di gettare uno sguardo, anche se fugace, dall'altra parte della barricata, e che ci ha permesso di aiutare uomini e donne più sfortunati di noi, rendendoci consci che un giorno, per i più svariati motivi, una sorte tale potrebbe toccare anche a noi, e che dobbia-*

mo essere sempre grati di poter vivere la vita che ci è stata donata.

Giulio

*Avevo già vissuto altre esperienze nel campo del volontariato, ma per la prima volta mi sono trovata a stretto contatto con persone molto bisognose di aiuto.*

*È stata un'importante occasione di crescita sia personale che spirituale; guidati dalla Parola del Signore abbiamo vissuto al meglio questa esperienza di carità. Senza dubbio è stato molto faticoso, ma la gioia di poter aiutare gli altri e la gratitudine negli occhi di costoro mi ha ripagata della fatica. Spero un giorno di poter rivivere un'esperienza simile.*

*Insieme ad altri cinque ragazzi ho aiutato all'interno della cucina e ho fatto servizio allo sportello per servire il pranzo agli ospiti. Questa esperienza più 'pratica' è stata arricchita da alcune riflessioni fatte la mattina o al termine della giornata assieme a fra Simone, che segue il mio gruppo tutto l'anno in parrocchia, o a suor Barbara, che ci ha accolti dal primo giorno.*

*Ciò mi ha aiutato a vivere l'esperienza più consapevolmente, concentrandomi non solo sullo svolgere le attività assegnatemi ma anche su come quello che facevo mi facesse stare dentro di me: sensazioni come il sentirmi realizzata o il rendermi conto della grande fortuna che ho ogni giorno di poter vivere la mia vita così com'è sarebbero probabilmente passate in secondo piano. Al termine della prima settimana ho deciso di continuare a dare il mio aiuto sia all'interno delle cucine sia facendo conoscere questa realtà a chi conosco, con la possibilità che qualcuno, come me, sia interessato a partecipare a questa iniziativa.*

Sara

## Risonanze in briciole

dai giovani animatori della parrocchia San Giacomo di Caselle de' Ruffi (Venezia).

### Filippo: Piccole cose

Ho scoperto come l'importanza delle piccole cose, come il servizio che abbiamo svolto, o qualche battuta scambiata con gli ospiti, siano capaci di riempire il cuore di qualcosa di indescrivibile.

### Sara: Cura e sguardo

Queste persone ti guardano dritte negli occhi e il loro è uno sguardo intenso, sorridente. È come se arrivassero da noi e ti dessero loro stessi senza maschere e con molta spontaneità.

### Elena: Occhi

Certi occhi te li porti anche a casa... sono occhi profondi che stanno parlando con te in quel momento e sono completamente presenti per te in quell'istante.

### Elisa: Osservare

Questa esperienza mi sta insegnando ad osservare con maggiore consapevolezza la realtà che è attorno a me, cosa che tante volte non faccio. Qui alle cucine popolari ho osservato non solo quello che capitava fuori ma anche quello che succedeva dentro di me... ascoltando così nuovi sentimenti, emozioni, pensieri completamente nuovi a me stessa.

### Martina: Indelebile

Grazie a volti e sguardi che hanno conosciuto le difficoltà, la disperazione e i drammi della vita ho vissuto un'esperienza indelebile. Esperienza

capace di ripagare la fatica che c'è dietro al mondo delle cucine popolari fatta di poveri, operatori, cuoche, volontari, suore elisabettine... di questa settimana porto con me la "fame" che mi è venuta di aiutare gli altri.

### Elena: Gioia e pienezza

Un vero mettersi alla prova perché non conosco la persona e la situazione che ti si presenta davanti e, alla fine di questi giorni trascorsi alle cucine, provo gioia e pienezza assieme ad una gratificazione incredibile.

### Clara: Indescrivibile

Non saprei ancora dire che cosa mi ha trasmesso questa esperienza, credo avrò bisogno di tempo per riprendere le tante suggestioni ed emozioni vissute.

### Gilles: Provare

Mi piacerebbe dire a tutti di provare, di andare a conoscere le cucine popolari... perché ti aspetti che sia difficile, imbarazzante, poi invece gli ospiti ti ripagano di tutto. Ti fanno capire che per loro sei importante.

### Alessandro: Gesti buoni

Mi ha colpito molto vedere una persona che ordinava e prendeva il vassoio per un altro che faceva fatica a camminare. Questi amici pur dentro alle loro mille difficoltà si aiutano tra loro, sono uniti e c'è tra di loro una solidarietà e un legame e tanto bene.

*Dal 15 al 19 giugno ho vissuto alle Cucine popolari di Padova un'esperienza molto appagante dal punto di vista umano, perché ho potuto conoscere una nuova realtà. Ne conoscevo già l'esistenza, ma non comprendevo appieno la fondamentale importanza che rappresenta per le persone in difficoltà.*

*Durante il servizio mi sono sentita utile. Sono stata molto contenta*

*di servire queste persone perché ho visto nei loro occhi la gioia di essere accolti con gentilezza e cortesia.*

*Mi sono resa conto che a molte persone mancano cose fondamentali che per me è normale avere.*

Chiara

*Il ricordo più vivido che ho degli ospiti sono gli occhi: grandi, piccoli, scuri, chiari, stanchi, arrabbiati e*



Riflessione e condivisione delle fatiche e gioie dell'esperienza vissuta.



Il gruppo della parrocchia di Sant'Antonio d'Arcella.

*in alcuni casi un po' stralunati. Ma pieni, pieni di emozioni, pieni di vita, di esperienza. Ricordo che venerdì padre Simone mi venne vicino e mi disse: "Sai, alcune persone oggi hanno chiesto specificamente di te" e ho ancora la sensazione addosso. Una di quelle sensazioni che ti si attaccano e non ti mollano, la sensazione di essere stata qualcuno per queste persone.*

*Dopo aver finito l'ultimo turno della settimana ho realizzato che il lunedì successivo le stesse persone che avevano chiesto di me, quelle che avevano un'ordinazione speciale che ormai io conoscevo non mi avrebbero trovato; sarebbero arrivati lì e ci sarebbe stato qualcun altro ad accoglierli e a servirli. E ho provato un senso di tristezza immensa, quella tristezza che si prova solo quando ci si rende conto di appartenere ad un luogo, quando ci si rende conto che un'esperienza ti ha segnato davvero e che non dimenticherai nessuno di quei volti, nessuno di quegli occhi.*

*Quando ti rendi conto che tornata a casa stanca e sudata la prima cosa che facevi non era lavarsi ma sedersi a ricordare perché quel posto già ti manca. Quando pri-*

*ma di addormentarti ringrazi tutti quegli occhi, che ti hanno guardato pieni di gratitudine e allo stesso tempo pieni di una fierezza che, sotto a tutte le sofferenze e le difficoltà, brilla ancora.*

*Ester*

*Quest'estate a luglio ho fatto una settimana di volontariato alle Cucine popolari con il gruppo giovanissimi della parrocchia di Sant'Antonino dell'Arcella. È stata un'esperienza molto forte che mi ha permesso di conoscere meglio la realtà delle persone in difficoltà e in povertà nella città di Padova, grazie anche ad un cammino spirituale organizzato dagli animatori*

*Fin dal nostro arrivo abbiamo trovato un ambiente accogliente con operatori simpatici e disponibili a spiegarci come svolgere i lavori nei diversi ambiti.*

*Nelle ore di apertura della mensa stare agli sportelli mi ha fatto notare in particolare gli sguardi delle persone, i loro occhi, talvolta tristi, stanchi o scociati, ma più spesso sorridenti e riconoscenti.*

*Ciò che per me è stato più difficile è stato lo sforzo fisico richiesto, soprattutto a causa del caldo estivo*

*e dei dispositivi che il coronavirus ci ha obbligati a indossare: guanti, mascherina e visiera. Inoltre, non è stato facile, in alcuni casi, comunicare con l'ospite che magari non parlava bene l'italiano o conosceva solo la sua lingua straniera d'origine; tuttavia siamo riusciti a capirci attraverso gesti, indicando e mostrando le pietanze.*

*... Mi ha colpito l'attenzione di molti nel non sprecare e il rinunciare a mangiare alcuni piatti, nonostante avessero pagato per un pasto completo.*

*Grazie a quest'esperienza ho scoperto che aiutare le persone mi rende felice e alla fine della giornata mi lascia un senso di gratificazione che mi fa venir voglia di dare ancora una mano.*

*Oggi so di aver acquisito dentro di me una consapevolezza maggiore su ciò che posso fare per gli altri e mi sono formata un'idea più personale sulla realtà delle Cucine popolari che va oltre i pregiudizi negativi o infondati della gente. È stata un'esperienza profonda e formativa che consiglio di fare.*

*Gaia*

<sup>1</sup> <https://fondazionenervopasini.it/>.



## INIZIO ANNO SCOLASTICO

# Ciò che fa la differenza

a cura della direzione dell'Istituto  
"E. Vendramini", Arcella-Padova

**L**a riapertura della scuola a settembre quest'anno è segnata da molte incognite, incertezze, strumentalizzazioni politiche, timori... che rischiano di offuscare la fiducia e la speranza necessarie a ricominciare anche in questo tempo fragile ma promettente - come è la crescita dei piccoli che ci sono affidati - a sostenere la bellezza e la responsabilità del compito educativo e della cura che caratterizzano ogni processo di insegnamento e di apprendimento.

La condivisione di un genitore della Scuola si traduce, allora, in stimolo e promemoria del valore profondo di quanto richiede il nostro "riaprire la Scuola" e riaccende l'entusiasmo, la gioia e la passione in questo ripartire.

Non si tratta di dimenticare le difficoltà che anche famiglie, studenti, insegnanti hanno vissuto a seguito della chiusura delle scuole, ma allenare lo sguardo del cuore a cogliere le "cose nuove" che anche questa situazione precaria, ma soprattutto gli occhi e i cuori dei bambini, possono offrirci.

Solo questo potrà "fare la differenza" in questo inizio e durante tutto l'anno scolastico.

*«In questi giorni mi sono imbattuto in un testo. Ho subito pensato a voi ed in particolare alle maestre dei miei figli che conosco di più e ho visto all'opera durante gli ultimi mesi di scuola apprezzandone l'impegno e la sensibilità.*

*Vorrei che questo testo fosse per tutti voi un augurio ed un ringraziamento per tutto quello che fate quotidianamente per i nostri figli.*

*Vi identifico molto con la signora Thompson, protagonista del racconto.*

*Le maestre della scuola primaria (elementare per quelli della mia età) sono i docenti che ricordiamo con più affetto e forse spesso si dimentica quanto esse siano importanti per la nostra vita.*

*Un caro saluto da noi quattro, sperando di vederci presto e di cominciare un nuovo anno scolastico con grande entusiasmo, gioia e passione, lasciandoci indietro piano piano i tempi difficili che abbiamo vissuto insieme!*

Questo è il testo:

*"Mentre se ne stava davanti alla sua classe di quinta elementare, il primo giorno di scuola, la maestra disse ai bambini una falsità. Come la maggior parte degli insegnanti, guardò i suoi studenti e disse che lei*

*li amava tutti allo stesso modo.*

*Tuttavia, ciò era impossibile perché lì in prima fila, accasciato sulla sedia, c'era un ragazzino di nome Teddy Stoddard. La signora Thompson aveva osservato Teddy l'anno precedente e aveva notato che non giocava serenamente con gli altri bambini...*

*I suoi vestiti erano disordinati e spesso avrebbe avuto bisogno di farsi un bagno. Inoltre, Teddy era scontroso e solitario.*

*Arrivò il momento in cui la signora Thompson avrebbe dovuto evidenziare in negativo il rendimento scolastico di Teddy; prima però volle consultare i risultati che ogni bambino aveva raggiunto negli anni precedenti; per ultima, esaminò la situazione di Teddy.*

*Tuttavia, quando vide il suo fascicolo, rimase sorpresa.*

*In prima elementare il maestro di Teddy aveva scritto: "Teddy è un bambino brillante con una risata pronta. Fa il suo lavoro in modo ordinato e ha buone maniere".*



Una delle aule pronte per "partire", nella gioia dell'incontro; a p. 52, scorcio sul cortile della scuola adeguatamente attrezzato.



Il suo insegnante, in seconda elementare, aveva scritto: "Teddy è uno studente eccellente, ben voluto dai suoi compagni di classe, ma è tormentato perché sua madre ha una malattia terminale e la vita in casa deve essere una lotta".

Il suo insegnante di terza elementare aveva scritto: "La morte di sua madre è stata dura per lui e tenta di fare del suo meglio, ma suo padre non mostra molto interesse e, se non verranno presi i giusti provvedimenti, il suo contesto familiare presto lo influenzerà".

Infine l'insegnante del quarto anno aveva scritto: "Teddy si è rinchiuso in se stesso e non mostra più interesse per la scuola. Non ha amici e qualche volta dorme in classe".

A questo punto, la signora Thompson si rese conto del problema e si vergognò di se stessa. Si sentì anche peggio quando i suoi studenti le portarono i regali di Natale, avvolti in bellissimi nastri e carta brillante, fatta eccezione per Teddy. Il suo dono era stato maldestramente avvolto nella pesante carta marrone di un sacchetto di generi alimentari.

La signora Thompson però aprì il regalo prima degli altri. Alcuni bambini cominciarono a ridere quando videro un braccialetto di strass con alcune pietre mancanti e una bottiglietta di profumo piena per un quarto, ma lei soffocò le risate dei bambini esclamando quanto fosse grazioso il braccialetto e mettendo un po' di profumo sul polso.

Quel giorno Teddy Stoddard rimase dopo la scuola, giusto il tempo di dire: "Signora Thompson, oggi profumava come la mia mamma quando usava proprio quel profumo".

Dopo che i bambini se ne furono andati, la signora Thompson pianse per almeno

un'ora; da quel giorno si dedicò veramente ai bambini e non solo per insegnare loro le sue materie. Prestò particolare attenzione a Teddy e, con la sua vicinanza, la mente del piccolo iniziò a rianimarsi. Più lei lo incoraggiava, più velocemente Teddy rispondeva. Alla fine dell'anno Teddy era diventato uno dei bambini più intelligenti della classe e, nonostante la sua bugia che avrebbe amato tutti i bambini in ugual modo, la maestra si accorse che Teddy divenne uno dei suoi "preferiti".

Un anno dopo la fine della scuola, la signora Thompson trovò un biglietto sotto la porta: era da parte di Teddy; la lettera diceva che era stata la migliore insegnante che avesse mai avuto in vita sua. Passarono sei anni prima che ricevesse un altro messaggio da Teddy. Terminato il liceo, terzo nella sua classe, riferiva che la signora Thompson era ancora la migliore insegnante che avesse mai avuto in vita sua.

Quattro anni dopo, ricevette un'altra lettera, dicendo che quando le cose erano difficili, a volte, era rimasto a scuola, si era impegnato al massimo e ora si sarebbe presto laureato al college con il massimo degli onori. Confermava che la signora Thompson era sempre la migliore insegnante che avesse mai

conosciuto in tutta la sua vita, la sua preferita.

Passarono altri anni e arrivò ancora un'altra lettera. Questa volta spiegava che dopo aver ottenuto la laurea, aveva deciso di andare avanti. La lettera spiegava che lei era ancora la migliore e preferita insegnante che avesse mai avuto, ma ora la sua firma era un po' più lunga. La lettera riportava, in bella grafia, Dr. Theodore F. Stoddard.

Ma la storia non finisce qui.

Arrivò ancora un'altra lettera quella primavera. Teddy scrisse che aveva incontrato una ragazza e stava per sposarsi. Spiegò che suo padre era morto un paio di anni prima e chiese alla signora Thompson di accompagnarla al matrimonio facendo le veci della madre dello sposo.

Naturalmente, la signora Thompson accettò. E indovinate un po' che fece?

Indossò proprio quel braccialetto, quello con gli strass mancanti, quello che Teddy le aveva regalato; fece anche in modo di mettere il profumo che la madre di Teddy indossava l'ultimo Natale che passarono insieme.

Si abbracciarono e il Dr. Stoddard sussurrò all'orecchio della signora Thompson:

"Grazie, signora Thompson, per aver creduto in me. Grazie mille per avermi fatto sentire importante e per avermi mostrato che avrei potuto fare la differenza".

La signora Thompson, con le lacrime agli occhi, sussurrò: "Teddy, ti stai sbagliando".

Sei tu quello che mi ha insegnato che potevo fare la differenza: non sapevo come insegnare fino a quando ti ho incontrato".

(ELIZABETH SILANCE BALLARD, Home Life, 1976)





## PRIMA PROFESSIONE IN ITALIA

# Alla sorgente del suo amore e della sua fedeltà

**Professione temporanea ai tempi del coronavirus: esperienza dell'intimità della piccola fraternità, della gioia del "sì" al Signore, del suo amore fedele che mai delude le nostre attese più profonde.**

di Chiara Zanconato stfe

Ripercorrere con la memoria e con il cuore la celebrazione della mia professione temporanea, che ha avuto luogo il 30 maggio 2020, vigilia della solennità di Pentecoste, nella chiesa di San Giuseppe di Casa Madre, mi riempie nuovamente di gratitudine per quanto il Signore mi ha donato in questo giorno. Un dono grande, ricevuto però in un tempo non ordinario, stravolto e segnato dall'emergenza del covid-19 dei mesi precedenti.

La celebrazione si è svolta "a porte chiuse", solo con la presenza del celebrante e di un concelebrante, della mia famiglia e di alcune suore più strettamente coinvolte. Nel rispetto delle disposizioni di prevenzione del contagio sono state adeguate ad esse le modalità di svolgimento di alcuni momenti e segni della celebrazione e abbiamo mantenuto il necessario distanziamento fisico.

Pur nella sobrietà e nell'essenzialità non mancava nulla di tutto ciò che era necessario per dire il mio "sì" al Signore, consacrare a lui la mia vita ed essere accolta nella famiglia elisabettina.

Riporto le parole di un bigliet-

to di auguri che ho ricevuto che racchiudono proprio ciò di cui ho fatto esperienza: «Gesù ti ha presa per mano, allontanata dalla folla e ha manifestato su di te un'attenzione speciale. Ti ha chiamato e ora ti manda nel mondo».

Davvero quel giorno il Signore ha manifestato su di me e su tutti un'attenzione speciale: suor Donatella Lessio, che ha fatto da guida alla celebrazione, ha sottolineato come il nostro essere in quel momento una piccola fraternità, "a porte chiuse" e in prossimità della Pentecoste ci avvicinasse alla fraternità stessa degli apostoli riuniti nel cenacolo e in attesa del dono dello Spirito Santo.

Custodendo in me questa immagine, ho pensato che ero proprio privilegiata nel fare la professione in questo contesto. Di certo non era quello che avevo atteso e

desiderato immaginando questo giorno nei mesi precedenti, ma in quel momento ho percepito che le aspettative deluse e le limitazioni non offuscavano la gioia e la bellezza di quanto stava compendosi.

«Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria, per il tuo amore, per la tua fedeltà». (Sal 115, 1): sono le parole che mi hanno accompagnato nell'ultimo periodo prima della professione e che mi hanno resa maggiormente consapevole che al centro della mia consacrazione non c'erano le mie attese, ma l'amore fedele del Signore, che mai delude quando riponiamo in lui la nostra fiducia.

Le parole della prima lettura (Es 19,3-8a.16-20b) hanno fatto risuonare in me il primo passo di Dio nella vocazione, il suo chiamarmi e condurmi a sé («ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino

Scorcio sull'assemblea, in obbedienza alle norme.





La firma dell'atto di professione.

a me»), oltre all'esperienza del suo sguardo d'amore e di misericordia, del mio essere figlia amata e perdonata, chiamata a vivere questo dono insieme alle mie sorelle, nella comunità: «Voi sarete per me una proprietà particolare».

Il vangelo (Gv 7,37-39), attraverso le parole: «dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva», mi ha permesso di stare con l'immagine dell'acqua che il Signore ci dona, l'unica in grado di colmare la nostra sete mantenendo vivo il nostro desiderio di cercare Dio e stare con lui.

Mi hanno inoltre richiamato la maternità e la paternità di Dio e il suo amore misericordioso, che è dono di cui sono bisognosa, di cui è importante custodire la sete, per riceverlo con gioia a mani aperte, come esprime madre Elisabetta Vendramini, e per poterlo donare a mia volta alle sorelle e ai fratelli, per dissetarci tutti alla sua acqua viva.

Il celebrante, fra Gianni de Rossi, ha evidenziato come nella mia richiesta all'inizio del rito della professione del dono di amare Dio totalmente sia espresso non solo il desiderio di amarlo con tutta me

stessa ma anche di amarlo nella sua totalità, ovvero in ogni persona e in ogni situazione che incontrerò.

È ancora vivo in me il ricordo dei momenti più intensi della celebrazione, in particolare quelli centrali del rito della professione, in cui nemmeno la mascherina che abbiamo indossato o la rinuncia ad abbracci e strette di mano hanno potuto nascondere la commozione e la gioia di ciascuno.

Abbiamo poi condiviso insieme

la gioia e la festa anche al termine della celebrazione con un piccolo rinfresco all'aperto.

Sono davvero grata per l'impegno di tutti coloro che hanno contribuito ai preparativi per questo giorno e per la vicinanza, il ricordo nella preghiera e l'affetto che in tanti mi hanno manifestato anche a distanza: sorelle elisabettine, parenti, amici che non sono potuti essere presenti alla celebrazione ma che hanno trovato i modi alternativi più belli e originali per essere vicini e condividere con me la gioia di questo giorno.

La mia riconoscenza è per le sorelle con cui ho vissuto il cammino finora compiuto, per la mia famiglia e per quanti mi hanno accompagnato, guidato e sostenuto.

Al Signore chiedo la grazia di vivere questo nuovo inizio, il mio essere suora elisabettina, ritrovando sempre in lui ogni giorno il mio centro, la mia forza, l'acqua che disseta e che rende il mio cuore capace di amare, di essere testimone della sua misericordia, in comunione con le sorelle. ■



suor Chiara nella cornice di un quadro di gioia.



## CONCLUSA LA PRESENZA A TACHINA IN ECUADOR

# Per ogni cosa c'è il suo tempo

**Domenica 23 febbraio 2020 è il giorno del saluto della comunità parrocchiale alle suore dopo 41 anni di presenza a Tachina. Ricordi, emozioni, tristezza, ma anche gioia e tanta reciproca gratitudine.**

di Chiarangela Venturin stfe

## La storia

Non si può evitare di pensare alla storia di questa missione, la prima che la nostra famiglia religiosa ha iniziato in Ecuador nel gennaio 1979. Ricordiamo l'entusiasmo delle prime sorelle: suor *Ida-grazia Biasion*, suor *Pierassunta Ivan* e suor *Carla Buso*, e di quelle che le seguirono, come pure le difficoltà e i disagi che dovettero affrontare: il clima tropicale caldo-umido, le varie malattie tipiche di questa zona: dengue, malaria, tifo e altre che colpirono anche alcune di loro.

Nei primi anni non c'erano strade e, per giungere ai *recintos*<sup>1</sup>, dovevano fare lunghe camminate, servirsi del cavallo o di mezzi di fortuna: una difficoltà presente anche oggi in alcune aree. La presenza in queste piccole comunità era un segno della presenza del Signore, della sua provvidenza, della tenerezza per tanti fratelli, gli ultimi, quelli della periferia...

La realtà ecclesiale era fragile, senza la presenza di un sacerdote per lunghi periodi e con cambio frequente del parroco. Un vero campo di missione aperto ai servizi più svariati per rispondere ai molteplici bisogni della gente. Il

servizio infermieristico nel dispensario medico era dedicato in modo speciale alla gente che veniva dai luoghi più lontani dove non c'era alcuna possibilità di cura.

Molti arrivavano dalle suore non solo per farsi curare, ma anche per raccontare a quelle sorelle, madri, amiche, le loro pene e le difficoltà, e ricevere un aiuto materiale, un consiglio, un incoraggiamento, una parola di fede che li aprisse alla speranza.

In tutti questi anni la pastorale le ha visto presenti sia nel centro della parrocchia sia nei *'recintos'*, collaborando con il parroco, accompagnando la formazione delle catechiste e dei catechisti, curando la liturgia, animando le varie comunità e i diversi gruppi: caritas, infanzia missionaria, gruppi giovanili... Prezioso è stato il servizio nel campo educativo nella scuola primaria e secondaria "San Francesco", come rappresentanti del vescovo e come insegnanti. E poi le visite alle famiglie, agli ammalati... sempre attente alle varie necessità.

## Il saluto

Il giorno scelto per la cerimonia di saluto è l'ultima domenica di carnevale. La comunità parrocchiale, animata dal parroco padre Camilo Galvis, si è riunita nume-

rosa per partecipare alla messa ed esprimere la sua riconoscenza alle suore.

La piccola chiesa è adornata con moltissime rose, fiore tipico di questa splendida terra ecuadoriana, e il clima, pur nella commozione generale, è festivo. Si celebra la messa afro che ci fa gustare lo specifico di questa gente dove il canto, la danza, i colori esprimono fede e gioia di vivere, nonostante le difficoltà e i problemi quotidiani. Nel sacrificio di Cristo e nella sua vittoria sulla morte, trova un senso anche la realtà dolorosa che stiamo vivendo.



Il parroco consegna a suor Cristina Bodei e alla superiora suor Maria Rosa Graziani una targa nella quale è espresso il ringraziamento della comunità di Tachina alla congregazione.



Prima dell'inizio della celebrazione eucaristica.



Le suore partecipanti alla cerimonia di saluto.

Alla fine della messa molte persone si avvicendano al microfono per esprimere, con semplicità e sincerità, i loro sentimenti e il loro grazie.

Una catechista dice: *«Eravamo come pecore senza pastore e le suore ci hanno aiutato a formare comunità, ad essere persone impegnate e responsabili».*

E una giovane: *«Voi, suore elisabettine, ci avete sempre insegnato che il centro della vita cristiana è il Signore e che a lui dobbiamo la nostra lode. Vogliamo ringraziare la Trinità per il dono che siete state, per tanti anni di servizio in mezzo a noi... Ci auguriamo che i doni sparsi tra noi si moltiplichino in qualunque luogo andiate».*

Non manca la voce di suore che sono vissute in questa comunità. Suor Maria Grandi, che ha dovuto lasciarla tre anni fa per motivi di salute, scrive:

*«Anch'io desidero essere presente in questo momento, anche se ci separano molti chilometri, per esprimervi il mio affetto, il mio ricordo, e in modo speciale il mio ringraziamento per il tempo vissuto vicino a voi... È stato un tempo di grandi benedizioni, di servizio, di amore verso gli ammalati e i bisognosi. Soprattutto ho avuto la gioia, nei moltissimi incontri, di trasmettervi il dono più prezioso, Gesù, nostro unico Salvatore e guida.*

*Con tanto dolore vi salutiamo lasciando questa terra benedetta e ci portiamo via, con il cuore riconoscente, tutte le bellissime esperienze vissute.*

*Restiamo uniti nella preghiera. Vi voglio tanto bene».*

E suor Dionella Faoro che da questa comunità è stata trasferita in Argentina lo scorso anno:

*«Ringrazio il buon Dio che ci ha permesso di essere presenti, per oltre quarant'anni, in questa terra esmeralda dove abbiamo potuto esprimere*

*la nostra missione di fede, di amore e misericordia con la gente buona del campo e del paese di Tachina.*

*Stiamo vivendo un momento di doloroso commiato, ma con la certezza che il seme, sparso con generosità, darà frutti di fede, di servizio, di giustizia, di pace, di passione per Dio e per gli uomini.*

*So che questa comunità continuerà a camminare con la guida di padre Camillo e con la collaborazione di tanta gente di buona volontà.*

*Dalla Patagonia argentina vi giunga la mia riconoscenza, il mio ricordo e la mia preghiera. Un forte abbraccio e un saluto affettuoso a tutti».*

La conclusione è di suor Cristina Bodei, delegata dell'America latina. Alcuni stralci.

*«Vogliamo invitarvi a unirvi a noi per ringraziare il Signore per questi quarantun anni che abbiamo condiviso.*

*Non vogliamo che oggi la tristezza*

Il gruppo de los Mariachis canta e suona per dire grazie alle suore.





abiti i nostri cuori, ma che siano ripieni di un sentimento di gratitudine e di lode.

Ci sentiamo onorate di aver avuto il privilegio di vivere in questa terra di Tachina dove, fin dall'inizio, ci siamo sentite accolte, rispettate ed amate.

Molte sorelle hanno lasciato il loro segno in questa comunità, ognuna con la sua personalità, i suoi doni e i suoi limiti, però tutte con una missione comune: testimoniare la fedeltà dell'amore di Dio per il suo popolo.

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo... leggiamo nel Qoelet. Possiamo dire che c'è un tempo per arrivare e un tempo per andarsene.

Oggi ce ne andiamo con la soddisfazione di avere collaborato alla costruzione del regno di Dio in questa terra esmeraldegnna, convinte che voi saprete

portare avanti la missione che il Signore vi ha affidato.

L'opzione della vita consacrata, che abbiamo scelto, esige da noi un cuore libero da ogni legame: non possiamo legarci né a un luogo né a nessuna persona ci chiede di essere pronte ad andare dove il Signore ci chiama, dove il vangelo ci spinge a uscire come missionarie...

Noi tutte, suore di ieri e di oggi, vi ringraziamo per averci permesso di condividere la vita con le sue pene e le sue gioie e vi lasciamo in eredità questo valore: servire e camminare insieme come fratelli ci dà dignità, e vivere per Cristo e con Cristo vale la pena.

Ci mettiamo tutti sotto il manto protettore della nostra madre Maria, la vergine del cammino».

Terminata la messa ci prepariamo a lasciare la chiesa ed ecco una

sorpresa: un gruppo musicale 'Los Mariachis', imitazione dei gruppi messicani, che si invita in particolari ricorrenze, ci rallegra con la sua musica e con varie canzoni ben appropriate alla circostanza.

Concludiamo con un pranzo comunitario: il ritrovarci insieme, sorelle delle varie comunità, nonostante il motivo che ci ha convocate, ci permette di vivere varie ore in un clima fraterno e di sentirci parte della stessa famiglia che condivide gioie e dolori, tristezze e speranze. ■

<sup>1</sup> Con il termine *recintos* si indicano le piccole comunità sparse nel territorio della parrocchia, che custodiscono una cappella dedicata al santo patrono, dove settimanalmente viene celebrata la liturgia.

## BARUCHELLA SALUTA LE SUORE

# “Tu doni e porti via...”

di Antonella De Costanza stfe

**B**enedetto il nome del Signor.  
Quando il sole splende su di me/lode al nome tuo...

E quando scenderà la notte/sarò ancora lì... /Tu doni e porti via.

Per sempre sceglierò/di benedire te.

Sono alcune parole del canto di comunione che sembrano sottolineare la contemporanea presenza di sentimenti contrastanti che attraversano il cuore dei presenti: la gratitudine per il tanto bene ricevuto, il ricordo dei momenti felici, l'affetto reciproco, la tristezza del distacco che si colora di rabbia... e poi la speranza e la fiducia nel Signore che si fa benedizione.

È il 28 giugno 2020: stiamo partecipando alla celebrazione eucaristica nella quale le comunità parrocchiali dell'unità pastorale di Giacciano con Baruchella e Zelo salutano le suore elisabettine che lasciano definitivamente il territorio dopo sessantatré anni di presenza.

Le suore erano giunte a Baruchella nel 1957, richieste dall'allora parroco don Armando Formaglio. Era il 13 giugno quando, nel tardo pomeriggio, arrivarono in paese le prime quattro elisabettine, accolte dal suono festante delle campane e da una grande folla, come ricorda-



no ancora alcuni parrocchiani. Erano suor Teresa Dal Colle, superiora, suor Salome Battan, suor Eletta Vellar e suor Elialbina Gazzola.

Nel tempo il legame tra comunità religiosa e comunità parrocchiale si è andato intensificando in collaborazione, reciprocità, stima e affetto, come si coglie dalle parole e dai gesti che accompagnano questa solenne celebrazione di saluto a suor Imelda Lovison, superiora della comunità, suor Anna Bertasi e suor Paola Bazzotti.

### Celebrazione del grazie

Poiché la normativa riguardante la pandemia limita il numero delle persone che possono essere accolte all'interno della chiesa, tutto è predisposto con grande cura all'aperto, nello spazio retrostante la canonica. Sotto una tenda tensostruttura sono collocati l'altare e, ai lati, i posti per le suore; sull'erba le sedie distanziate per tutti i partecipanti.

Il parroco, don Stefano Certosi, a commento del vangelo (Mt 10,37-42), si sofferma sul significato della parola *amore* la cui etimologia potrebbe essere *a-mors*, non morte, perché amare è *non morire...* e chi perde la vita per amore, come Gesù, la ritrova in lui.



«Così è stato per le nostre suore», dice il parroco, «che non si sono risparmiate e sono state per noi missionarie del vangelo...». Riflettendo sulle parole: *chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*, ha aggiunto: «Le nostre suore non hanno preso solo la loro croce, ma le tante croci degli altri che hanno portato insieme a loro». Don Stefano, incoraggiando suore e fedeli al reciproco ricordo nella preghiera e chiedendo a tutti di conservare nel cuore la gioia e l'affetto vissuti in questa giornata, ha concluso l'omelia trattenendo a fatica la commozione.

A fine messa, il sindaco, signor Natale Pigaiani (*nella foto in basso*), nel salutare le suore ha espresso tutto il rammarico per la loro partenza, percepita come una perdita anche per la comunità civile e le ha ringraziate a nome dell'amministrazione comunale di Giacciano con Baruchella, per l'attenzione ai ragazzi e alle loro famiglie, per il sostegno e l'incoraggiamento di fronte alle sfide educative; per l'amorevolezza con cui hanno seguito tanti bambini e adolescenti; per la collaborazione con i parroci nell'unificazione delle attività pastorali delle tre parrocchie; per il servizio sempre ispirato alla discrezione e alla collaborazione responsabile.



Infine, a nome dell'amministrazione, ha consegnato a ciascuna suora una targa ricordo con l'iscrizione: «Ringraziamo suor... per la presenza amorevole a servizio della nostra comunità».

Alle parole del sindaco sono seguite quelle del signor Gianluca Pavan, membro del consiglio pastorale che, dopo aver ringraziato per il dono delle suore, ha soggiunto: «Per tanti anni l'asilo è stato la casa di tutti. Le suore erano sempre disponibili, accoglienti e pazienti e con il loro sorriso non ci hanno mai fatto pesare il fatto di poter essere stanche. Le suore c'erano, c'erano sempre, e tutti noi abbiamo beneficiato in qualche modo della loro presenza: una presenza di fede, di preghiera, di amicizia, di dialogo, di conforto. Si sono dedicate con passione e competenza all'insegnamento nella nostra scuola materna, sempre attente alle innovazioni, accorte alle problematiche di alcuni bambini, accoglienti con le mamme.

Hanno aiutato i genitori ad interagire tra loro, tanto da creare vere e durature amicizie, sono state un punto fermo e sicuro per le famiglie nuove provenienti da altri paesi...».

A ribadire anche con un gesto concreto la gratitudine, il parroco dona alla superiora un'offerta raccolta dalle tre comunità parrocchiali. Suor Imelda comunica il desiderio di devolverla per la missione elisabettina in Ecuador, terra particolarmente provata dalla recente pandemia.

A concludere, il saluto della superiora generale, suor Maria Fardin (*nella foto*), che, dopo aver sottolineato la fatica e il dolore «di questo lasciare», riprende le parole del salmo responsoriale «Beato il popolo che ti sa acclamare, cam-



Suor Imelda a nome di tutte le suore ringrazia e saluta la comunità.

minerà, Signore, alla luce del tuo volto» (Salmo 88, 16). «Acclamare è come ringraziare...», dice madre Maria, «La gratitudine è il sentimento che ci abita oggi...».

Ha proseguito mettendo in luce ciò che ha rappresentato per le suore elisabettine la lunga esperienza di Baruchella: «Occupandosi della scuola materna e della catechesi, le suore hanno potuto esprimere l'essenza della loro vocazione: prendersi cura delle persone per farle crescere e camminare secondo il progetto che Dio Padre ha per ciascuno.

Quando progressivamente abbiamo lasciato gli impegni diretti nella scuola dell'infanzia, lo spazio

per le persone sole, ammalate, anziane è diventato il luogo privilegiato in cui esprimere la compassione del Padre verso ciascuno.

È molto quello che le suore hanno ricevuto da queste parrocchie, in stima, benevolenza, rispetto, in provvidenza e cura». Richiamando le parole del vangelo poco prima ascoltate - *chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà* - ha così concluso: «Il vangelo di oggi ci pone di fronte a una logica alquanto strana: perdere per trovare. Sperimentiamo la perdita e oggi siamo tutti un po' perdenti... voi che ci vedete andare via, noi che lasciamo un luogo che abbiamo molto amato... questo

perdere, nella verità della Parola che Gesù ci dice attraverso Matteo, va nella direzione del trovare vita, del continuare, nonostante tutto, a camminare alla luce del volto del Signore che possiamo trovare nel volto di ciascuno di noi».

Prima della benedizione conclusiva, i bambini preparati da suor Paola Bazzotti per la prima comunione, poi rinviata a causa della pandemia, le consegnano una foto del loro gruppo, una busta con tutti i loro messaggi, e un dono da parte dei genitori. Anche il gruppo animatori offre un omaggio esprimendo gratitudine per il cammino condiviso.

Davvero, pur nella fatica del distacco, si coglie tutto l'impegno dei gruppi e delle singole persone per rendere bello questo momento e per salutare convenientemente le "loro" suore lasciando in ciascuna il ricordo di volti sorridenti e grati. ■

## IL SALUTO A ROMANO D'EZZELINO

# Grazie... per un piccolo seme

Un saluto con affetto, stima, amicizia e simpatia.

di Paola Cover sfe

**19** luglio 2020: una domenica all'insegna del *grazie*, che ha visto riunite tante persone di ogni età nel cortile della scuola dell'infanzia di Romano d'Ezzelino (Vicenza), all'aperto - in tempo di pandemia - per permettere la partecipazione più allargata possibile alla mes-

sa festiva in cui comunità parrocchiale e suore elisabettine hanno espresso la gratitudine al Signore per un'esperienza condivisa, un cammino di bene vicendevolmente accolto e donato. Erano presenti la Superiora e la vicaria generali, la Superiora provinciale e il suo consiglio, alcune suore vissute a Romano e qualcuna delle comunità vicine di Bassano del Grappa e Fellette.

Le suore erano giunte a Romano d'Ezzelino nel settembre 2010, su richiesta del parroco di allora, don Tarcisio Favaron.

Sembra proprio che la liturgia, nel giorno del saluto a suor *Isabella Calaan*, suor *Pierbertina Marchesin* e suor *Maria Adele Fanton* - vissuto con particolare intensità all'interno della celebrazione eucaristica - abbia dato voce, significato e spessore a tale presenza rappresentata dal



Scorcio sull'assemblea.

buon seme seminato nel campo e dal granello di senape, «il più piccolo di tutti i semi» che, «una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto...» (Mt 13,32).

«Oggi è la giornata del grazie, ce lo siamo ricordati all'inizio della messa. Le suore che sono passate nella nostra comunità hanno seminato tra noi semi di bene, di umiltà, di piccolezza, di pazienza...

Abbiamo colto nella loro vita i segni del regno di Dio che cresce. Abbiamo goduto dell'ombra della loro amicizia e della loro preghiera. Nell'immagine del granello di senape, del lievito nella pasta, del seme che cresce, abbiamo visto tratti della storia di Francesco e di Elisabetta Vendramini che abbiamo imparato a conoscere e a invocare».

Così, in un passaggio dell'omelia, l'attuale parroco don Cesare Bordignon ha riletto la testimonianza delle suore, mentre la superiora generale, madre Maria Fardin, nel saluto alla comunità parrocchiale a fine celebrazione, faceva eco con queste parole: «Dieci anni fa abbiamo accolto di essere seme che si lasciava seminare nel campo del Signore ed è molto bello per noi riconoscere che questa parrocchia è il campo del Signore che ha

accolto il seme del nostro carisma e nel quale questo nostro carisma ha trovato nutrimento per continuare a crescere, senza nulla temere. E il seme porterà frutto».

Anche il signor Flavio Frison, vicepresidente del consiglio pastorale, a nome dello stesso e di tutta la comunità ha voluto ringraziare le suore per il prezioso servizio offerto alla parrocchia, a volte silenzioso, umile, discreto, ma sempre concreto, riconoscendo il segno evidente ed indelebile lasciato nelle famiglie e nelle molte persone via via incontrate che, ha fatto presente, «credo, come me, non possono negare la tristezza che accompagna questo saluto... Cercheremo di custodire e far memoria delle



Il parroco don Cesare saluta e ringrazia.

esperienze fatte insieme e trarne ancora un giovamento e nuovo insegnamento. Non possiamo che ringraziare il Signore per gli anni trascorsi assieme e ricordare con affetto tutte le suore che abbiamo avuto la grazia d'incontrare», ha infine concluso assicurando la preghiera.

A nome del sindaco Simone Bontorin, impossibilitato a partecipare, è intervenuta Elisabetta Casagrande, assessore comunale: esprimendo con calore motivi di gratitudine ha voluto far arrivare alle suore l'abbraccio, la commozione, il dispiacere per la partenza, ma anche «la convinzione che comunque saremo legati».

Tra le diverse voci che hanno intonato il loro grazie non poteva mancare, attraverso suor Isabella, quella della comunità elisabettina, che nella Parola di Dio del giorno ha trovato «le parole per ricordare e ringraziare di *ciò che è stato*, e per affidare *ciò che sarà*. Una parola che racconta di un Dio che «ha cura di tutte le cose» (Sap 12, 13) e che «lascia crescere...» (Mt 13,30). È quello che anche ciascuna di noi ha cercato di fare in questi anni condivisi accanto a voi: *aiutare a crescere, prendersi cura...* distribuire la tenerezza di Dio ai bambini, ai ragazzi, alle famiglie, agli anziani, alle persone sole, ai poveri, che abbiamo avuto il dono di incontrare. Lo abbiamo fatto con gesti semplici e quotidiani, con tutta la passione e le forze che avevamo... finché abbiamo avuto forza! Ora le forze vengono meno... ma non vengono meno l'affetto e la stima con cui ci avete accolte, né l'amicizia e la simpatia che ci legano e che ci daranno nuove energie per aprirci a nuovi incontri, e per percorrere nuovi cammini che affidiamo alla cura di Dio e anche al vostro ricordo!».



Il gruppo delle suore presenti al saluto.

Affetto, stima, amicizia e simpatia sono circolati vivamente anche al termine della celebrazione eucaristica, già coinvolgente per l'intenso clima di ascolto, com-

mozione e speranza vissuto: negli sguardi che le mascherine hanno reso più evidenti, nei saluti scambiati, nella convivialità condivisa consumando il pranzo a buffet

preparato e servito con cura e disponibilità dai volontari.

Nel rivolgere un grazie sentito a don Cesare e a ciascuno dei presenti, mentre li affidava al Signore e alla Vergine cui è dedicata la parrocchia, così madre Maria partecipava un desiderio che è anche augurio, per chi parte e per chi resta: «Nel nostro lasciare vorremmo essere abitate comunque dalla speranza, la speranza che la terra di questa parrocchia possa essere sempre seminata dal buon seme che Dio non risparmia e che la terra che ciascuno è sia sempre mescolata al lievito dell'amore perché il vangelo cresca in noi e si diffonda grazie alla vita di ogni battezzato di questa parrocchia». ■

## CHIUSURA DELLA COMUNITÀ REGGIO CALABRIA

# Un'altra potatura

**Tre giorni a Reggio Calabria per celebrare, incontrare, salutare una comunità parrocchiale, riconoscere il bene ricevuto dalla gente e umilmente chiedere perdono.**

*di Donatella Lessio stfe*

**M**ille duecentocinquanta chilometri! Tanta la distanza per arrivare a Reggio Calabria. Non è poco e, percorrerla in un giorno solo, guidando un pulmino anche dandosi il cambio nella guida, non è per niente facile! Per questo ci siamo fermate ad Assisi, una sosta fisica, mentale ma anche spirituale.

C'era bisogno di "raccoliere" la grazia di san Francesco, santa Chiara e anche di Carlo Acutis.



Il "distanziamento" previsto rende ancora più triste il saluto.



Partecipare alla chiusura di una comunità è come sentire che un pezzetto di te si stacca, come assistere ad una potatura ma non di un ramo secco... No! Nei tre giorni che siamo state a Reggio, nelle celebrazioni vissute in parrocchia, negli incontri con la gente, abbiamo toccato la vita, abbiamo percepito che il seme gettato dalle sorelle che hanno servito quella parte di chiesa reggina aveva germogli ben solidi, freschi, turgidi di passione, di gratitudine, anche di lacrime e di dispiacere.

### *Il saluto*

La celebrazione eucaristica di saluto, sabato 4 luglio 2020, inserita nella messa della festa patronale, era stata preparata nei minimi particolari, semplice, lineare, intensa, partecipata da giovani e meno giovani, da famiglie ed amici. La bellezza delle voci della corale degli adulti ha lasciato un'eco nella mente e all'animo di ciascuno, così come l'intensità della celebrazione eucaristica: il memoriale del sacrificio di Cristo in quel momento era

anche memoria del dono ricevuto con il servizio umile e fraterno delle suore elisabettine.

Don Umberto, alla fine della celebrazione eucaristica, ha raccontato di come lui, subito dopo la prima professione di suor Francesca Pellicanò, nel 1995, ha trovato la forza di fare la richiesta alla superiora generale, suor Francipia Ceccotto, di una comunità elisabettina, confidando con una fede forte nel Signore che non lo ha deluso.

Aveva ben presenti nella mente e soprattutto nel cuore tutte le suore che si erano avvicinate... Mentre pronunciava queste parole probabilmente i suoi ricordi si facevano vivi per ogni singola suora, dato che lui le aveva conosciuto tutte, lavorato con tutte e voluto bene a tutte.

A seguire anche suor Paola Cover, vicaria provinciale, a nome della superiora provinciale, ha ringraziato il parroco che ha «avuto la gioia di accogliere la comunità e con sofferenza ora la deve salutare». Ha ringraziato tutti i parrocchiani per le manifestazioni di affetto, di

stima e di vicinanza, di capacità di capire e perdonare dimostrate.

Alla fine ci si è ritrovati tutti nel salone parrocchiale a condividere una festa di famiglia dove il parroco, don Umberto Lauro, nascondendo bene la sua sofferenza, faceva gli onori di casa.

Abbiamo lasciato il salone parrocchiale grate di come la gente ha saputo reagire e capire; di come ha fatto memoria del tanto bene ricevuto dalle suore; di come ha lavorato e collaborato con loro per far crescere la parrocchia; di come ora si sente responsabile di «raccolgere» il testimone e di continuare a camminare per le strade di un territorio ricco di risorse e sfide.

### *La partenza*

Martedì 7 luglio, dopo aver raccolto i bagagli, abbiamo chiuso il portone di quella che per venticinque anni è stata la casa delle suore, in via Loreto Pescatori, 16.

Chiudendo il portone gli occhi sono «caduti» sulla targa di metallo all'entrata della casa dove si leggeva: SUORE FRANCESCANE ELISABETTINE. Non avevamo a portata di mano un cacciavite per toglierla. Non lo abbiamo fatto: forse il posto di quella targa è proprio quello. Per ricordare che lì una comunità di suore francescane ha cercato di raccontare Dio nello stile interpretato dal carisma di Elisabetta Vendramini.

Quindi, ci siamo lasciate alle spalle un mare terso; la Sicilia, sull'altra sponda, sembrava salutarci con nostalgia. Altri milleduecento cinquanta chilometri ci aspettavano, ancora con una tappa ad Assisi per consegnare a Francesco, a Chiara e a Carlo Acutis una parrocchia che ora cercherà di far crescere i semi ricevuti. ■



Foto di gruppo al termine della celebrazione, attorno al parroco don Umberto Lauro.



di **Sandrina Codebò sfe**



**suor Ambrogia Callegaro**  
nata a Campolongo Maggiore (VE)  
il 30 agosto 1923  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 6 marzo 2020  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Ambrogia Callegaro, Pierina al fonte battesimale, era nata a Campolongo Maggiore (Venezia) il 30 agosto 1923. Non ancora diciannovenne, in piena guerra mondiale, il 14 marzo 1942, entrò nella Famiglia elisabetтина decisa a servire il Signore come suo primo e unico bene. Il 2 ottobre 1944 fece la sua prima Professione religiosa. Le fu assegnato il compito di cuoca, missione vissuta fino all'età del riposo con generosa dedizione là dove l'obbedienza la chiamava. Dopo un anno di servizio alla mensa per gli operai gestita dal comune di Padova passò nella grande cucina del ricovero San Lorenzo a Venezia e poi nell'Istituto "E. Vendramini" a Venezia-Lido. Dal 1950 il suo servizio si espresse negli asili infantili e scuole materne: fu a Villa del Conte (Padova), Castellarvazzo e Alleghe (Belluno), Roveredo in Piano (Pordenone), Badia Polesine (Rovigo), Ripapersico (Ferrara), parrocchia San Carlo-Padova, Fellette (Vicenza). Per qualche tempo fu anche alle Cucine popolari di Padova, nella comunità San Giuseppe di Zovon di Vo' (Padova), e nella comunità ospedaliera in via Sant'Eufemia-Padova. Dal 1985 al 1994 fu la cuoca

della comunità per suore a riposo e soggiorno a Casotto (Vicenza). Passò quindi nella comunità San Francesco a Taggi di Villafranca (Padova) fino al 1998 quando giunse anche per lei il tempo del riposo a Taggi, nelle comunità "Domus Laetitia", prima, e poi "Maria Immacolata". Nel 2011, quando le condizioni di salute diedero segni di progressivo deterioramento, fu necessario il trasferimento nella vicina infermeria. Suor Ambrogia visse il tempo della malattia con progressivo abbandono alla volontà del Padre, riconoscendo per quanto riceveva dal personale e dalle consorelle che l'accompagnarono con affetto al grande incontro, avvenuto nelle prime ore del 6 marzo. Chi l'ha conosciuta la ricorda come persona generosa, allegra, capace di battute umoristiche, di stabilire rapporti cordiali con le persone, infondendo serenità e fiducia nella provvidenza. Il Signore la ricompensi e benedica quanti le sono stati vicini in questo tempo.

*Ho avuto il dono di vivere qualche tempo con suor Ambrogia alcuni anni fa quando la casa di Casotto (Vicenza) ospitava una comunità e accoglieva suore ospiti per qualche periodo di ristoro estivo. La ricordo come persona semplice, serena, dal volto normalmente illuminato dal sorriso, fedelmente presente alla preghiera comunitaria e sollecita nel trovare spazi personali con il Signore. Era anche una persona scherzosa, facile alle relazioni con le sorelle ma anche con le persone del paese con le quali tesseva relazioni semplici e condivideva-animava certi momenti di festa collettiva. Non aveva molta salute tuttavia si dimostrava premurosa nel dare una mano alla cuoca o nel prendersi cura di qualche angolo della casa. Nel giardino-orto si era ritagliata uno spazio di cui si prendeva cura con gioia. L'ho rivista*

*non molto tempo fa: l'età e la salute, abbastanza compromessa, non avevano spento il suo sorriso. Credo sia andata incontro al Signore, da tanti anni scelto e amato, così: con la gioia dipinta nel volto.*

**suor Rosattilia Rizzi**



**suor Assunta Targa**  
nata a Correzzola (PD)  
l'11 agosto 1931  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 17 marzo 2020  
sepolta a Brenta d'Abbà di Correzzola (PD)

Assunta Targa era nata a Correzzola (Padova) l'11 agosto 1931 e fin da fanciulla aveva conosciuto e avvicinato la famiglia elisabetтина; una sua sorella, suor Paolina, l'aveva già scelta come luogo e modalità di servire-amare il Signore.

Confortata certamente anche da tale esempio suor Assunta a diciotto anni, il 12 settembre del 1949, iniziò il cammino formativo che la portò alla professione religiosa il 3 maggio 1952.

Iniziò ad esercitare la sua missione come incaricata del servizio di lavanderia all'Istituto degli Esposti a Padova, al Collegio inglese a Roma, al Ricovero "Beato Pellegrino" a Padova.

La sua attitudine al ricamo e al taglio e cucito le consentì di conseguire il diploma: dal 1976 al 1985 mise il suo saper fare a servizio delle donne accolte a "Casa Serena", post-carcere femminile alla Mandria-Padova; qui ebbe anche il ruolo di superiora della comunità.

Fu abile guardarobiera a Padova, nella Casa di Riposo "E. Vendramini", e in Casa provincializia, rivelandosi persona amabile, disponibile, capace di un rapporto attento alla persona che ricorreva a lei.

Dal 1997 al 2001 mise a disposizione i suoi doni a Villa Immacolata - Torreglia (Padova). Successivamente, dal 2001 al 2008, inserita nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre, fu sacrestana attenta e competente nella chiesa di san Giuseppe.

Mantenendo sempre il suo tratto fine e accogliente, affabile, cordiale, visse il tempo del riposo nella comunità presso il Monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova) fino al 2013, quando la malattia la provò in modo significativo, rendendosi necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e, dal 2017, nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafranca" e, dal 2019, nella attigua "Regina Apostolorum". Qui fu accompagnata - nel suo progressivo "silenzio" - fino al compimento dell'esistenza dalla presenza attenta delle consorelle e del personale, cui va il nostro grazie più cordiale.

Suor Assunta è entrata nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre nel 2001, quasi in punta di piedi, dopo aver lasciato la comunità di Villa Immacolata a Torreglia, cui era molto affezionata e dove aveva espresso a servizio della Casa le sue notevoli doti di guardarobiera.

Accettò volentieri il compito di sagrestana nelle chiese di San Giuseppe e del Corpus Domini: qui ho conosciuto una sorella competente, diligente, vigile, attenta perché ogni celebrazione fosse realizzata con la dovuta solennità e quindi si creasse un clima che aiutasse l'assemblea a pregare.

L'impegno richiesto era notevole ma lei trovava sem-

*pre lo spazio per la preghiera personale e per invocare la grazia di vocazioni per la famiglia religiosa e per la Chiesa.*

*Di salute fragile, era piuttosto riservata, ma il suo sguardo era dolce e accattivante; il suo parlare era calmo, pacato; partecipava con cordialità alla vita comunitaria.*

*Solo quando le forze vennero meno suor Assunta chiese di essere sollevata dal compito di sagrestana. Ci ha lasciato con rammarico e anche noi ci siamo sentite private di una sorella serena, buona, cordiale. Il Signore l'accoglia nella pace dei giusti.*

**suor Lisagrazia Zattarin**



**suor Celeste Babolin**  
nata a Rio di Ponte San Nicolò (PD)  
il 24 dicembre 1940  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 25 marzo 2020  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Celeste Babolin era nata a Rio di Ponte San Nicolò (Padova); al battesimo era stata chiamata Natalina quasi a sottolineare il giorno della sua nascita: il 24 dicembre 1940.

Non ancora diciottenne, il 12 settembre 1958, raggiunse la nostra Casa Madre in Padova per iniziare il cammino formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta di appartenere totalmente al Signore. Il 3 maggio 1961 fece la prima professione. Visse la missione elisabettina in ambito educativo: prima con i minori nel preventorio di Ca' Falier - Asolo (Treviso),

poi nella scuola materna e nella pastorale parrocchiale. La troviamo nell'asilo di Asolo (Treviso), nella scuola materna "San Giuseppe" a Pordenone, a Saline di Noventa Vicentina (Vicenza), a Padova città: Terranegra, "Sant'Ignazio", Voltabrusogana, e provincia: Piazzola, Veggiano, Brugine, Fossalza di Trebaseleghe.

Dall'autunno del 2002 all'estate del 2011, terminato l'insegnamento e molto provata nella salute si dedicò, quanto le forze glielo consentivano, alla pastorale parrocchiale a Lavarone (Trento). Poi, per alcuni anni di convalescenza e di riposo, visse nella nostra Casa di Zovon di Vo' (Padova).

Nel 2017 si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di "Casa Don Luigi Maran" a Taggi di Villafranca (Padova) dove lentamente si preparò all'incontro con il Signore con il quale, nei momenti di maggiore consapevolezza, intratteneva un rapporto di intimità e gioia.

La vergine Maria, di cui era molto devota, sicuramente l'ha condotta al Padre; noi la accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio.

Quante l'hanno conosciuta ricordano la sua professionalità nell'ambito educativo, la cura dell'aggiornamento e della preparazione per essere competente in quanto le veniva richiesto.

*Ricordo con gioia e gratitudine il tempo vissuto con suor Celeste Babolin a Lavarone (Trento).*

*Era di salute cagionevole, ma generosa, sempre disponibile a dare una mano nei servizi di casa, attenta ai bisogni delle sorelle ospiti e sollecita nel soddisfarli.*

*In parrocchia visitava gli anziani e gli ammalati e portava loro la Comunione; era anche disponibile a curare il riordino degli arredi sacri.*

*Manifestava lo spirito francescano, che la animava,*

*non solo con la vicinanza fraterna e semplice alle persone ma anche nel godere delle bellezze della natura. Le piaceva fare lunghe passeggiate con le sorelle e al ritorno esprimeva la gioia di aver contemplato le meraviglie del creato.*

*Aveva un sorriso che le illuminava il volto e rendeva ancora più luminoso il suo sguardo. Ripenso con particolare gioia anche ai momenti vissuti in comunità quando veniva a trovarci suo fratello, don Sante. La celebrazione eucaristica, la Parola annunciata con competenza e il pranzo saporito preparato da suor Pierattilia, davano alla giornata il tono proprio della festa.*

*Conservo di lei una memoria positiva, ringrazio il Signore per il tempo che mi ha permesso di trascorrere assieme; prego perché ora sia beata in lui.*

**suor Graziella Sanavia**



**suor Teresalbina Favretto**  
nata a Pianiga (VE)  
il 1° settembre 1919  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 26 marzo 2020  
sepolta a Pianiga (VE)

Suor Teresalbina Favretto - Saida, al battesimo, un nome attribuito alla Madonna dai Libanesi di Beirut e con il significato di 'cacciatrice' nella cultura araba - era nata a Pianiga (Venezia) in Diocesi di Padova il 1° settembre 1919 ed era entrata nella famiglia elisabettina il 23 ottobre 1944. proprio nell'ultimo tragico periodo della II guerra mondiale.

Il 3 maggio 1947 fece la professione e fu inviata a Oderzo (Treviso) con il mandato di guardarobiera nella grande struttura dell'ospedale e della attigua casa di Riposo. Vi rimase fino al 1972 svolgendo il suo compito con tale cordialità nelle relazioni con il personale da essere ricordata ancora oggi con gratitudine.

Dal gennaio del 1972 all'inizio del 1979 fu superiora e guardarobiera a Orgiano, nella comunità a servizio della casa di riposo e dell'asilo infantile. Con lo stesso compito fu per un anno nella Casa Famiglia Gidoni e nella casa provincializia a Padova.

Dal 1984 al 2005 espresse il suo cuore "elisabettino" e la sua competenza nel guardaroba dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola (Padova), conquistandosi la simpatia e l'affetto di ospiti e personale. Poi la salute iniziò a manifestare alcuni cedimenti e si rese necessario il trasferimento in Casa Madre, nella comunità San Francesco, con periodici soggiorni nella vicina infermeria.

Nel 2017 con l'aggravarsi dello stato di salute fu necessario l'inserimento definitivo in infermeria e il conseguente trasferimento a Taggi di Villafranca, prima nella sezione "Beata Elisabetta", dove ebbe la gioia di vivere con gratitudine il suo centesimo compleanno, poi nella "Regina Apostolorum".

Suor Teresalbina portò con dignità le fasi acute della malattia conservando serenità e sempre grande riconoscenza per quanto riceveva; l'incontro con il Signore è avvenuto nelle prime ore del 26 marzo. Molte di noi ricordano la sua umiltà, la vivacità, la serena relazione con le consorelle e gli ospiti, la dedizione generosa e tenace verso chiunque fosse nel bisogno, lo spirito di preghiera e di condivisione della vita fraterna, e tanto altro. Glie-



ne siamo molto riconoscenti mentre la accompagniamo con la preghiera di suffragio.

*Abbiamo conosciuto suor Teresalbina come persona orante. Nella preghiera portava i problemi delle persone e del mondo, fiduciosa nel provvidente aiuto del Signore.*

*Era molto sensibile, questo le aveva permesso di stabilire relazioni buone, fedeli nel tempo; noi eravamo stupite e grate per le visite che riceveva ancora da persone incontrate a Oderzo.*

*La sordità, che la affliggeva da alcuni anni, l'aveva indotta a chiedere di lasciare l'Opera consapevole di non poter curare le relazioni con gli ospiti e i collaboratori, e portava con pazienza l'isolamento che le comportava. Il suo sguardo era normalmente sereno, esprimeva riconoscenza per la vicinanza, l'aiuto che riceveva dalla comunità.*

*Ci ha lasciato per andare definitivamente in infermeria rispondendo serenamente anche a questa "obbedienza". Sì, suor Teresalbina è stata e resta un buon esempio che conserviamo nel cuore.*

**comunità "S. Francesco"  
Casa Madre**



**suor Licia Splendore**  
nata a Noventa Vicentina (VI)  
il 17 giugno 1935  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 3 aprile 2020  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Licia Splendore, Pia al fonte battesimale, era

nata a Noventa Vicentina il 17 giugno 1935. Fin dalla fanciullezza ebbe l'opportunità di frequentare le suor elisabettine, presenti nell'Ospedale e nella Scuola materna, che certamente mediarono la sua scelta vocazionale. Il 10 ottobre 1959 entrò nella nostra famiglia per verificare e ben indirizzare la sua scelta di vita.

Dopo la professione, 5 maggio 1962, suor Licia iniziò la sua lunga missione professionale e confortatrice accanto ai malati e agli anziani, prima a Padova, nella casa di cura Rodighiero, nella casa di cura del professor Rubaltelli - Arcella, poi nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, nell'ospedale di Oderzo (Treviso) e di Noventa Vicentina, nella casa di cura "Parco dei Tigli" - Teolo (Padova), e ancora a Noventa Vicentina, dal 1983 al 1996, nella casa di riposo Ca' Arnaldi.

Nel 1996 fu chiamata e vivere il suo servizio all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarmeola (Padova), coordinando un reparto di ospiti fino al 2014.

Visse il tempo del riposo nella comunità "Beata Elisabetta" a Lido di Venezia fino alla sua chiusura, e poi nella casa soggiorno "E. Vendramini" all'Arcella-Padova.

Nell'agosto 2019 la malattia, che l'aveva visitata da qualche tempo, rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi, dove suor Licia si inserì con graduale serenità partecipando ai momenti spirituali e ricreativi con gusto.

La sera del 3 aprile è avvenuto il passaggio alla Casa del Padre, senza molti "preavvisi", lasciando le consorelle e il personale nello sconcerto.

Ricordiamo suor Licia con gratitudine per la sua attenzione verso gli ammalati, la tenerezza con cui

ha avvicinato gli ospiti dell'Opera e per le disponibilità ad offrire piccoli servizi in comunità superando con dignità i disagi dei suoi acciacchi.

Il Signore l'accolga nella sua dimora di luce e di pace:

*Suor Licia è vissuta con noi quattro anni, dopo aver lasciato la comunità del Lido di Venezia a seguito della conclusione del suo servizio all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio di Sarmeola, un servizio da lei molto amato e che continuava a ricordare con nostalgia. Nella nostra comunità non è stata in riposo: ha sempre prestato un puntuale servizio nella portineria, dimostrando generosità e prontezza, anche nelle ore più critiche della giornata, disponibile alle possibili sostituzioni.*

*Molto del suo tempo libero, soprattutto nel pomeriggio, pure nei giorni più caldi, lo trascorrevano in cappella; era una presenza silenziosa, devota.*

*Al mattino era sollecita a recarsi nella chiesa parrocchiale per la messa: tra le prime ad entrare e l'ultima a uscire.*

*Ci ha regalato un esempio che ricordiamo con gratitudine, è stata tra noi una persona attenta a dare un aiuto dove ci fosse stato un bisogno*

*Nei dopocena, quando la comunità era riunita per il momento pure importante di comunione, di ricreazione tra noi, era sempre attenta, partecipava volentieri alla conversazione e, quando possibile, ci rallegrava con simpatiche barzellette.*

*Ora il ricordo di suor Licia si fa preghiera: un modo diverso di esprimere la fraternità che ci unisce.*

**Comunità soggiorno  
"E. Vendramini"  
Arcella-Padova**



**suor Dioclezia Basso**  
nata a Santa Maria di Sala (VE)  
il 5 settembre 1917  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 5 aprile 2020  
sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Margherita Teresa, suor Dioclezia Basso, era nata a Santa Maria di Sala (Venezia) il 5 settembre 1917. Non ancora ventenne scelse il giorno del sì di Maria, il 25 marzo 1937, per iniziare nella nostra Casa Madre in Padova il cammino formativo che la confermò nel proposito di consacrarsi al Signore. Il 2 ottobre 1937 fece la professione religiosa.

Fu subito inviata nell'ospedale "Santo Spirito" di Fiume dove iniziò la sua missione come assistente infermiera, ma solo sei mesi dopo dovette rientrare in Casa Madre perché ammalata. Un anno di cure le permise di riprendere il servizio nell'ospedale di Padova dove operò dal 1940 al 1972 e si distinse per la passione e la cura amorevole degli ammalati.

Fu inviata quindi nella nuova comunità "Casa Serena" ONPI a Iglesias (Cagliari) come superiora, ma solo un anno dopo la troviamo a Gibellina (Trapani) come infermiera a domicilio; per tre anni, poi, fu infermiera nella casa di cura "Villa del Sole" a Catanzaro e superiora della comunità. Dal 1977 al 1979 operò al Lido di Venezia, nella comunità Istituto "E. Vendramini"; per diciassette anni è membro della comunità di San Terenzo (La Spezia) da dove, come pendolare, si recava

ogni giorno nella casa di riposo "Pastor Bonus" nella vicina Lerici.

Quando giunse anche per lei la stagione del riposo suor Dioclezia fu preziosa collaboratrice nella gestione della casa nella comunità "S. Francesco" a Roma (1996-2002), quindi a Ponte di Brenta-Padova (2002-2011) e, infine, in Casa Madre, nella comunità "Santa Famiglia"- "S. Francesco d'Assisi".

Qui, nel marzo del 2017, la malattia la visitò in modo importante; fu accolta nell'infermeria di Casa Madre dove ebbe la gioia di festeggiare i 100 anni e da dove, nel novembre 2017, viene trasferita con le altre ammalate nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Villafranca (Padova).

Visse con dignità, con pazienza e pieno abbandono alla volontà del Signore la sua ultima malattia, sempre serena, riconoscente, disponibile a lasciarsi curare.

Chi ha conosciuto suor Dioclezia la ricorda come sorella buona, umile, sollecita, premurosa e instancabile, sempre determinata nel voler realizzare lo scopo unico della sua vita: seguire Gesù cercando di fare sempre la sua volontà. Ora vive l'incontro con il Padre assieme ai due fratelli sacerdoti don Angelo e don Ampelio.

*Suor Dioclezia: la chiamavamo il nostro angelo, capace di pregare giorno e notte per noi, la ritenevamo il nostro "candelabro". L'adorazione al "Corpus Domini" era l'appuntamento quotidiano in favore delle sorelle in servizio di autorità a livello generale e provinciale, delle suore in missione e della nostra comunità.*

*Mostrava interesse per tutto ciò che accadeva in Casa Madre; alle sorelle che venivano per qualche riunione, consigliava di andare e sostare nella "vecchia soffitta" luogo dei santi inizi della nostra Famiglia.*

*La sua gentilezza e umiltà nell'accettare i servizi di cui aveva bisogno sono stati un insegnamento per noi. Anche se gli anni erano veramente tanti continuava ad essere capace di interessarsi delle vicende del mondo.*

*Richiesta da noi, ci aveva confidato che dopo la comunione si intratteneva a lungo con Gesù e gli diceva la sua pronta disponibilità all'ultima chiamata. Se ne è andata ricca di anni e, pensiamo, di meriti.*

**comunità "S. Francesco"  
Casa Madre**



**suor Maria Teresa Bevilacqua  
nata a Soave (VR)  
il 25 ottobre 1931  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 6 aprile 2020  
sepolta a Taggì di Sotto (PD)**

Suor Maria Teresa Bevilacqua, nata a Soave (Verona) il 25 ottobre 1931, entrò nel postulato della famiglia elisabettina alcuni giorni prima di compiere i vent'anni, il 6 ottobre 1951. Il 3 maggio del 1954 fece la professione religiosa.

Accolse volentieri il servizio di cuoca. Lo espresse nelle scuole materne di Bardolino (Verona) e Cavarzano-Belluno poi, dal 1977 al 2001, a Pordenone nella comunità ospedaliera di via del Traverso, diventata in seguito comunità per suore a riposo.

Nel 2001 il suo servizio continuò, seppur in forma minore, per qualche anno a Salò e dal 2004 al 2017 nella comunità presso il monastero Santa Chiara a

Montegrotto, prestandosi nei servizi preziosi per la conduzione della casa. La malattia, iniziata con piccoli segni, si rivelò poi sempre più invalidante: ciò ne rese necessario il trasferimento nella infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca.

Qui si preparò gradualmente all'incontro con il Signore, visitata spesso dalla sorella suor Celestina - cui va la nostra partecipazione al suo dolore - e assistita dalle consorelle e dal personale. Chi ha conosciuto suor Maria Teresa porta il ricordo di una suora allegra, generosa, disponibile, pronta all'obbedienza, attenta alla casa, contenta del suo essere elisabettina. La accompagniamo incontro al Signore con la preghiera di suffragio.

*Ricordo volentieri gli anni vissuti con suor Maria Teresa: dal 1971 al 2001. Ci occupavamo della cucina. Una cucina impegnativa perché per molti anni abbiamo preparato i pasti per le allieve della Scuola Convitto, per la comunità che operava in ospedale, per il Consiglio provinciale.*

*L'ho conosciuta come sorella generosa, non voleva avere la responsabilità in prima persona, ma collaborava con intelligenza, senza lamentare anche se il lavoro, talvolta, era anche intenso e impegnativo. Eravamo giovani!*

*Credo che suor Maria Teresa, pur essendo di natura buona e generosa, abbia sempre conservato ed espresso una così bella capacità di collaborazione perché pregava, pregava molto. Il suo esempio mi fa bene, lo ricordo come un dono. Spero, sono certa, che nel Signore ora goda la beatitudine che egli riserva ai figli fedeli.*

**suor Lucia Tognolo**



**suor Donatella Andretto  
nata a Noventa Vicentina (VI)  
il 10 agosto 1929  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 13 aprile 2020  
sepolta a Noventa Vicentina**

Antonia Andretto era nata il 10 agosto 1929 a Noventa Vicentina ed era entrata nella famiglia elisabettina l'11 ottobre 1951; una scelta certamente facilitata dalla frequentazione delle suore elisabettine presenti a Noventa Vicentina e dall'aver avuto come zia, madre Agnese Noro, per 21 anni nostra superiora generale; una zia da lei sempre tanto ricordata.

Alla vestizione le fu dato il nome di Donatella, un programma di vita impegnativo.

Dopo la professione avvenuta il 3 maggio 1954, fu avviata a specializzarsi in taglio e cucito, professione che esercitò nell'istituto assistenziale "Vendramini" Arcella; la sua fragile salute la costrinse a vivere molto tempo - dal 1961 al 1976 - nella nostra casa "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova).

Poi, fino al 1982, prestò il suo servizio di guardarobiera in Casa Madre quindi a Taggì di Villafranca, nella comunità "San Francesco" e poi nella comunità a "Regina Pacis".

Per otto anni fu membro della comunità "Maria Immacolata" per suore in riposo, sempre a Taggì, prestandosi con generosità nei piccoli servizi. Nel 2015 la salute si presentò nuovamente troppo fragile per sostenere un impegno lavorativo anche semplice per cui si rese necessario il ricovero nell'infer-



meria di Casa Madre e, nel 2017, in quella di Taggi di Villafranca (Padova).

Suor Donatella nelle varie fasi della malattia continuò ad essere serena nonostante tutto facesse pensare vicino il suo incontro con il Padre. Il lunedì dell'Angelo il Signore venne, e per lei ebbe inizio la vita eterna.

A noi resta il grato ricordo della mitezza di suor Donatella, del suo sorriso, della sua discreta e sollecita attenzione per le consorelle, l'amore all'Istituto e il gusto per la preghiera,

*Suor Donatella è vissuta nella nostra comunità, "Maria Immacolata", a Taggi, dal 2011 al 2014 quando, con tutta la comunità, è trasferita a Zovon fino al 2015. Da qui, per motivi di una salute fattasi sempre più precaria, è stata accompagnata nell'infermeria di Casa Madre.*

*Per tutti gli anni in cui abbiamo vissuto insieme ho avuto la gioia di condividere con lei una bella esperienza di comunità.*

*La sua debole salute non le consentiva molto, tuttavia era sempre disponibile ad aiutare le sorelle, soprattutto in guardaroba. È stata una sorella docile, silenziosa e puntuale in tutto.*

*Trascorrevva molto tempo in chiesa per una preghiera personale intensa e partecipava attivamente a tutte le iniziative di preghiera comunitaria. Era molto cordiale e quando venivano in visita parenti o amici della comunità era pronta ad accoglierli.*

*Aveva un bel rapporto anche con i suoi familiari che, facilitati dalla vicinanza a Zovon, venivano spesso a trovarla intrattenendosi volentieri con lei che, nel salutarli, raccomandava sempre di essere fedeli alla preghiera.*

*La ricordo con affetto, un affetto ricambiato e che rendeva belli i nostri incontri in infermeria.*

**suor Emmarosa Doimo**



**suor Rosa Silvestri  
nata a Castello di Godego (TV)  
il 5 agosto 1930  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 25 aprile 2020  
sepolta a Chieri (TO)**

Suor Rosa Silvestri era nata il 5 agosto 1930 a Castello di Godego (Treviso) e già nell'ottobre del 1948, entrando nella famiglia elisabettina, concretizzava il suo desiderio di appartenere al Signore: fare propri i suoi interessi amando e servendo i poveri. Missione che iniziò il 2 maggio 1951 con la prima Professione religiosa.

La sua vita fu un servizio silenzioso, fedele, ispirato dall'amore. Fu sempre accanto alla persona ammalata, soprattutto anziana, prima a Padova, al ricovero "Beato Pellegrino" per sette anni, e per tredici nelle cliniche "Da Monte".

Dal 1971 al 1988 fu tra le suore che aprirono e chiusero la comunità presso la casa Serena dell'ONPI (Opera nazionale Pensionati d'Italia) a Sassari. Ritirata la comunità, dopo due anni di servizio nella casa di riposo a Pomponesco (Mantova), dal 1990 passò il resto della sua vita accanto alle consorelle anziane/ammalate a Taggi di Villafranca, nella comunità "Regina Apostolorum". In un primo tempo si dedicò all'assistenza delle suore ammalate, poi, quando le energie e la salute vennero meno, fu sorella guardarobiera attenta ai vari bisogni di ciascuna suora ammalata.

In questi ultimissimi tempi fu lei ad aver bisogno di aiuto e di assistenza, situa-

zione che suor Rosa accettò con sereno abbandono nel Padre, fino all'abbraccio con lui il mattino del 25 aprile.

Ricordiamo con riconoscenza la sua disponibilità infaticabile che la portava ad accompagnare le ammalate fino al loro ultimo respiro. Ora l'accompagniamo noi con la nostra preghiera: il Signore ricompensi i suoi numerosi passi frutto di carità, silenzio, discrezione e preghiera.

Siamo vicine alle sorelle della comunità "Regina Apostolorum" che hanno condiviso con lei tanta vita e che l'hanno accompagnata in questo suo definitivo passo.

*Ho conosciuto suor Rosa Silvestri quando sono entrata a far parte della sua comunità nel 2011. Mi ha colpito subito il suo modo di relazionarsi, apparentemente sbrigativo, ma l'ho colta poi, nel suo andare quotidiano, come una vera elisabettina che, come suggerito dalla Madre fondatrice, ha la carità come suo distintivo.*

*Al mattino presto (come le donne al sepolcro, quando era ancora buio...) dopo il primo giro alle ammalate per assicurarsi che non ci fosse nulla di nuovo, era la prima, con un'altra sorella, in chiesa a pregare; dopo la messa, subito in servizio alle ammalate perché non mancasse loro nulla: vestiti, grembiuli, veli... Nei giorni di festa, poi, la cura era ancora maggiore. Suor Rosa aveva, in particolare, il dono di una buona, serena collaborazione con il personale laico.*

*Sono certa, come sostengono parecchie sorelle che l'hanno conosciuta, che suor Rosa avesse davvero consacrata a Dio la sua vita nel segno della misericordia: custodire, servire, confortare le sorelle e poi accompagnarle fino alla "partenza" affidandole al Signore. La sua è stata una vita tutta donata con generosità, gratuità, premura e "massiccia carità". Parlava poco della sua malattia, l'ha portata con abbandono alla*

*volontà di Dio preparandosi serenamente all'ultimo incontro..*

*Tutto il personale di "Casa Maran", che l'ha conosciuta e stimata, la rimpiange.*

**suor Pierelena Maurizio**

*Cara suor Rosa, abbiamo vissuto assieme nella comunità "Regina Apostolorum" a Taggi dove ci siamo incontrate per servire le sorelle anziane e ammalate ricoverate nell'infermeria. Ho ringraziato e ringrazio il Signore per aver avuto la possibilità di conoscerti in un campo di lavoro delicato e impegnativo, in un servizio che richiede sacrificio... con le sorelle sempre piene di bisogni, ma anche ricche e pronte a restituire gratitudine e riconoscenza.*

*Il tuo distintivo era la carità, distintivo elisabettino, così come ce l'ha tramandato la nostra cara madre Elisabetta. Eri come la donna descritta dal Siracide: donna premurosa, servizievole, buona, disponibile, sempre pronta a far di tutto perché in casa non manchi nulla. Ti alzavi di buon mattino quando ancora tutto era avvolto nel silenzio per visitare le suore gravi, per donare loro il primo saluto.*

*Eri sollecita, all'ora dei pasti, ad imboccare le più bisognose. Anche le suore che non parlavano e sembrava non seguissero niente, sentivano e conoscevano bene la tua voce, il tuo passo: giravano la testa per cercarti e quasi per dirti "sono qui" e a ringraziarti.*

*Quante ne hai accompagnato nel passaggio all'altra vita, quanti passi hai fatto per visitare, incoraggiare, sostenere!*

*Il guardaroba era la tua reggia. Sempre sollecita a rammendare, preparare e mettere con ordine nei singoli armadi la biancheria di tutte.*

*Hai sempre riservato attenzioni particolari per le sorelle gravi: tutto doveva essere pronto e in ordine quando si avvicinava il viaggio verso il paradiso: crocefisso, corona vestito... i fiori dovevano es-*

*sere freschi e belli, testimoni del nostro ricordo e affetto.*

*La tua sensibilità verso chi era nel bisogno era nata in famiglia quando la mamma ti affidava i fratelli più piccoli; per te era un impegno, ma anche una soddisfazione, per esserle di aiuto: così ce lo raccontavi.*

*La professione infermieristica ha contribuito a specializzarti nell'assistenza alla persona... Ma anche tu, suor Rosa, hai avuto l'esperienza della malattia, del ricovero in ospedale; hai provato la sofferenza e questo ha affinato la tua sensibilità.*

*Grazie, Rosa, anche per la tua capacità di silenzio. Ora nel cielo, dove ti penso, prega per il nostro Istituto, e per i tuoi fratelli e parenti tutti che ti hanno sempre voluto bene e seguita con tanto affetto.*

**suor PIALBA DE VALERIO**



**suor Flavia Gasparini**  
nata a Villanova di Camposampiero (PD)  
il 31 marzo 1919  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
l'1 giugno 2020  
sepolta a Villanova  
di Camposampiero (PD)

Suor Flavia Gasparini, Ines al fonte battesimale, nacque a Villanova di Camposampiero (Padova) il 31 marzo 1919. Non ancora ventenne, il 25 ottobre del 1938, entrò nella famiglia elisabettina e, con la fermezza che caratterizzò tutta la sua vita, disse il suo sì al Signore con la professione religiosa il 17 ottobre del 1941. Le sue belle doti di educatrice furono subito messe a servizio in diverse strutture elisabettine

e presso terzi: fu presente in due tempi diversi all'Istituto "Santa Caterina" e all'Istituto degli Esposti a Padova, in Ancellato a servizio delle giovani desiderose di avviarsi alla vita religiosa, a Padova.

Fu poi nel preventivo antitubercolare a Galzignano (Padova), in strutture per minori a Ca' Falier di Asolo (Treviso) e all'Istituto Caenazzo a Badia Polesine (Rovigo), all'Istituto Serafico per ciechi ad Assisi (Perugia), alla Casa Marina "Luigi Maran" agli Alberoni (Venezia) in cui fu anche superiora.

Dopo questi molteplici passaggi, nel 1975 si aprì per lei l'ambito della pastorale parrocchiale, dove rivelò capacità di inserimento anche in una cultura diversa dalla sua, attitudine alla catechesi a ragazzi e giovani, attenzione alle famiglie e uno sguardo di predilezione per gli anziani. Fu a Petrosino (Trapani) e a Crotone, anche come superiora della comunità. Una caratteristica di suor Flavia, da sottolineare, fu la sua apertura, di mente e di azione, l'attenzione agli orientamenti della Chiesa e ai bisogni dell'uomo.

Nel 1991 rientrò a Padova dove le fu chiesto di vivere la sua vita elisabettina nella casa di formazione del postulato, offrendo in seguito supporto nel guardaroba a Casa Santa Chiara per malati terminali.

Nel 2003 anche per suor Flavia giunse il tempo del riposo, vissuto nella comunità "Sant'Agnes" in Casa Madre dove affrontò con dignità gli acciacchi dell'età e della malattia. Nel 2013 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e quindi a Taggi di Villafranca.

Gradualmente vennero meno i contatti con le persone che avevano resa allegra la sua vita, ma suor Flavia non perse la sua serenità. Si consegnò al Signore della vita nelle prime ore dell'1 giugno, nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi.

Chi ha condiviso la vita con lei nei momenti di piena attività ricorda la sua gioia di vivere per il Signore e di servirlo nei fratelli più sofferenti, la determinazione e la passione nel coltivare la sua formazione religiosa e culturale, la cura della preghiera e l'impegno a testimoniare con coraggio la vita cristiana elisabettina, la capacità di mettere in scena brevi composizioni teatrali, di danzare e cantare. Le siamo riconoscenti per l'eredità che ci lascia.

*Ripensando a suor Flavia, subito mi appare il suo sorriso schietto e affettuoso che trasmetteva il suo affetto sincero alle persone, la sua grinta e tenacia nell'affrontare le difficoltà di ogni giorno e che, nella sua storia, l'avevano trasformata nella bella e forte suora che ho conosciuto.*

*Una donna di fede è stata suor Flavia, ancorata al Signore Gesù, suo sposo, come una stella alpina alla roccia.*

*Desiderosa di imparare, si donava tempo per leggere, approfondire e confrontarsi con le sorelle più giovani.*

*La ricordo esperta nell'arte del cucito ed instancabile nel lavoro.*

*Suor Flavia era felice di vivere perché si sentiva amata dal suo Signore, felice di essere suora e suora francescana elisabettina: questa gioia profonda la esprimeva nella passione con cui viveva, lavorava, pregava e nel suo gusto per il canto e la danza.*

*Grazia, cara suor Flavia, per il dono che sei stata nel mio cammino di fede.*

**suor Mariateresa Dubini**

*Abbiamo vissuto con suor Flavia in postulato, durante la formazione iniziale. Ricordiamo di lei i tratti gentili talvolta persino eleganti, nell'espressione e nel comportamento, ma anche la sua determinazione e chiarezza di idee.*

*Viene infatti alla mente la frase di Madre Elisabetta che richiama il desiderio, per*

*la nostra Famiglia, di donne forti che sappiano affrontare gli impegni della vita.*

*Molte volte suor Flavia ci ha tenuto compagnia raccontandoci le varie esperienze vissute nella sua lunga esperienza soprattutto nel sud dell'Italia, in sella al suo motorino, su e giù per i paesini sperduti, a sostenere e aiutare, a portare la sua testimonianza di fede e il vangelo. Aveva un cuore grande, che ha donato senza riserve.*

*Durante le feste anima-va le serate in fraternità con poesie, teatro, costumi e, nonostante l'età, si metteva in ginocchio o di muoveva da una parte all'altra della stanza danzando con fare giovanile.*

*Suor Flavia è stata per noi una presenza significativa, una testimone di fede in Dio e di amore per la famiglia elisabettina, una consacrata abbandonata nelle mani del Signore, che pregava con modalità semplici ma eloquenti per noi.*

*Siamo grate al Signore per aver iniziato i primi passi nella Famiglia insieme a suor Flavia e siamo certe di avere in lei ancora una sorella che ci accompagna e prega per noi.*

**suor Barbara Danesi e suor Roberta Ceccotto**



**suor Michelina Trevisan**  
nata a Noventa Vicentina (VI)  
il 2 novembre 1921  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 21 giugno 2020  
sepolta a Noventa Vicentina

Suor Michelina - Ida - Trevisan nacque a Noventa Vicentina il 2 novembre 1921.



Fin dalla prima infanzia ebbe l'opportunità di conoscere e frequentare le suore elisabettine, presenti nell'ospedale di Noventa Vicentina già dal 1879 e nell'asilo della parrocchia dal 1920 e il 30 gennaio 1939 Ida scelse la famiglia elisabettina come luogo-modalità di appartenere al Signore, di servirlo ovunque l'obbedienza l'avesse inviata. Il 17 ottobre 1941, non ancora ventenne, fece la professione religiosa.

Visse la missione elisabettina come educatrice di piccoli e adulti e anche come direttrice di scuola materna: a Padova, Asilo "Regina Elena" (1945-1966) e per un anno a Chiesanuova; poi fu trasferita a Trieste, nella "Casa dei Bambini - San Giusto" (1967-1972). In queste comunità ricoprì anche il ruolo di superiora.

Nel 1972 passò nella provincia religiosa di Roma con il compito di economo provinciale, ruolo che svolse fino al 1983, rivelando spiccate doti di buona amministratrice dei beni della Provincia e di attenzione alle sorelle. Concluso il servizio di economo provinciale, fu nominata superiora prima nella comunità della casa di Riposo "Villa San Giuseppe" a Galluzzo (Firenze) e quindi all'Istituto "Regina Mundi" al Cavallino (Venezia). Dopo un breve periodo di riposo fu nuovamente richiesta di animare, come superiora, la comunità di suore anziane "Domus Laetitiaie" a Taggì di Villafranca.

Concluso il mandato, nel 2007 fu inserita nella comunità "Regina Apostolorum", sempre a Taggì dove, con la sua consueta disponibilità, svolse il ruolo di centralinista e portinaia nel plesso "Don Luigi Maran". Dal 2017 fu più volte visitata dalla malattia, per cui si rese necessario il trasferimento nella attigua infermeria. Le varie fasi della malattia, superate sempre con coraggio, rivelarono, o meglio confermarono, la sua

tempra forte fino all'ultimo ricovero nell'ospedale di Cittadella (Padova), dove incontrò il Signore nella tarda serata del 21 giugno.

Tutte ricordiamo suor Michelina come sorella dal tratto gentile, cortese, affabile. Sapeva incontrare le sorelle e mettersi al loro fianco con un cuore di sorella e di madre, sostenendole nelle fatiche del lavoro e della malattia. La ringraziamo: da lei raccogliamo una ricca eredità di buoni esempi.

*Oggi, suor Michelina, abbiamo una data sicura della tua nuova nascita: 21 giugno 2020. Tu hai sempre contestato la data della tua nascita: all'anagrafe del comune di Noventa Vicentina eri scritta il 2 novembre 1921, ma la tua mamma ti diceva sempre "Ida, ricordati che tu sei nata l'1 novembre e non il 2". La data del 2 novembre non l'hai mai voluta accettare, anche se forte era il desiderio di festeggiare il tuo compleanno.*

*Da giovane suora il tuo impegno è stato di insegnare nella scuola materna con il metodo Montessori, un metodo che ha perfezionato in te ciò che il Signore ti aveva donato in delicatezza e stile di comportamento, uno stile di relazione con i piccoli, ma anche con le suore anziane e malate quando ti sei trovata a vivere con loro. La tua offerta è stata generosa e, nonostante l'età, sei stata servizievole fino all'ultimo.*

*In Mt 10,42 si legge "chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere di acqua fresca a questi piccoli, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa": suor Michelina, quanti passi hai fatto lungo i corridoi dell'infermeria a Taggì, aiutata dal tuo bastoncino e con il grembiolino del servizio per raggiungere le ammalate! Pronta a offrire il tuo aiuto sempre prezioso, premuroso, rispettoso, semplice, ma ricco di significato e accolto con tanta riconoscenza.*

*Al Signore che tutto vede non serve il contapassi o car-*

*ta e penna per contare gli atti di carità: Lui ti avrà già dato la ricompensa meritata. Di tutto questo siamo testimoni noi che abbiamo lavorato e vissuto con te.*

*A te va il nostro grazie, per avere lasciato in eredità un esempio davvero buono, a noi e ai tuoi cari che ti hanno voluto bene e ti hanno accompagnato sempre con affetto.*

**suor Pieralba De Valerio**



**suor Mariangelica Preciso  
nata a Villafranca Padovana (PD)  
il 12 marzo 1927  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 23 giugno 2020  
sepolta a Villafranca Padovana**

Suor Mariangelica Preciso, Lucia Cecilia al fonte battesimale, era nata il 12 marzo 1927 a Villafranca Padovana (Padova). Fin dalla prima infanzia ebbe modo di frequentare le suore elisabettine che dal settembre del 1928 erano presenti in parrocchia nella scuola materna-scuola di lavoro, una frequentazione che certamente influenzò la sua scelta di vita. Nell'ottobre del 1952 iniziò l'iter formativo proprio della famiglia elisabettina e il 2 maggio 1955 fece la professione religiosa.

Suor Mariangelica era dotata di squisite attitudini educative e l'obbedienza le chiese di esprimerle nella accoglienza e formazione delle giovani in disagio, nell'educazione dei bambini della scuola materna, nell'accompagnamento delle famiglie. Fu all'Istituto Santa Caterina a Padova in due tempi diver-

si ricoprendo anche il ruolo di superiora, nella comunità di Pojana Maggiore (Vicenza) come direttrice della scuola di taglio e cucito; nella comunità di Borgoricco (Padova) come superiora e direttrice della scuola materna, nella comunità di Piazzola sul Brenta (Padova).

Dal 1986 al 1989 ricoprì il ruolo di educatrice all'Opera Casa Famiglia a Padova. Nel 1989, iniziò una stagione che prevedeva un quotidiano contatto con i poveri come superiora all'opera Antoniana caratterizzata dalla distribuzione del pane ai poveri. Un servizio che continuò da pendolare, dalla comunità di via sant'Eufemia, fino al 2015 quando la malattia la visitò in modo importante e la costrinse a "passare il testimone": serenamente accolse da passare dalla attività alla carrozzina nella infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca.

Nel 2006 aveva ricevuto il Sigillo della città di Padova come riconoscimento del suo servizio ai poveri. Con le sue parole di ringraziamento augurava alle suore elisabettine «di continuare a stare umilmente tra la gente facendosi tutte a tutti».

Il sorriso, la vivacità del suo sguardo, l'apertura ai problemi del mondo non l'hanno mai abbandonata. Davvero voleva morire "in piedi", anche se in carrozzina; partecipava attivamente alle proposte formative e ricreative della casa, alla preghiera condivisa, accettava di raccontare la sua bella esperienza di vita. La sua partenza improvvisa ci ha lasciato sorprese.

Suor Mariangelica lascia un vuoto, ma soprattutto lascia una bella eredità di donna generosa, forte, sensibile ai bisogni dei più deboli.

*Suor Mariangelica ogni mattina, con sollecitudine, partiva in bicicletta per recarsi alla "Casa del pane" dove distribuiva il pane donato da persone generose. Qui erano*

già in attesa molti poveri; con il pane suor Mariangelica "distribuiva" un sorriso e una parola buona a persone disagiate, straniere, persone, spesso, senza fissa dimora.

Era una donna di grande sensibilità; sapeva avvicinarsi con tatto a chi viveva in condizioni disagiate e soffriva per l'emarginazione in cui si trovavano.

Nel cestino della sua bicicletta suor Mariangelica teneva due sacchetti: uno riservato al pane da portare alla comunità, regalato con generosità e il secondo conteneva biancheria da donare a persone che ne avevano bisogno.

Nei tempi liberi si dedicava al cucito pedalando una vecchia macchina di cui andava gelosa.

In comunità aveva il compito di sacrestana, un compito che esercitava con molta cura: passava e ripassava osservando attentamente perché tutto fosse a posto.

Rimase con noi più di vent'anni, sempre serena e attiva ma poi fu visitata dalla malattia e fu necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Taggi di Sotto, un trasferimento che suor Mariangelica accolse con la sua consueta obbedienza.

In un primo momento l'impatto fu doloroso ma poi lasciò il posto a una serena accoglienza della vita di ammalata. Conserviamo un grato ricordo della sua vita buona, fatta servizio per amore del Signore.

**comunità "S. Eufemia"  
Padova**

Ho conosciuto suor Mariangelica da ragazza, quando era stata mandata come superiora della comunità elisabettina al mio paese, Borgoricco (Padova). L'ho conosciuta come una suora serena, accogliente e aperta all'ascolto, di carattere fermo e deciso; amante della vita consacrata, della pastorale parrocchiale nelle sue varie espressioni: preghiera liturgica, educazione dei bambini,

dei giovani, visite a famiglie, ammalati, persone in difficoltà...

Ci siamo ritrovate dopo diversi anni, come elisabettine, nella stessa comunità di via S. Eufemia per condividere, nella vita comunitaria, l'amore per il Signore, per le sorelle e per i poveri. Abbiamo vissuto insieme circa cinque anni durante i quali ho potuto cogliere altri aspetti di suor Mariangelica. Prima di tutto la sua dedizione, l'amore per i poveri che serviva al mattino, cinque giorni la settimana, dispensando il pane presso l'opera diocesana "Il pane dei poveri", servizio che viveva con passione e costanza, che gestiva con bontà e autorevolezza; servizio che poi prolungava una volta rientrata in comunità, facendo visita nel pomeriggio, in bicicletta, a famiglie povere della nostra zona alle quali portava, oltre al pane, anche indumenti o frutta. E tutto ciò fino a quando le forze e gli acciacchi glielo hanno permesso.

La ricordo ancora in chiesa o in sacrestia a preparare la cappella, l'altare per le celebrazioni con le tovaglie più belle e i calici più preziosi nelle grandi feste.

Suor Mariangelica era diventata sempre più curva, ma faceva anche questo servizio sempre molto volentieri magari lasciandosi aiutare da qualche consorella. Finché la schiena ha ceduto costringendola a servirsi della carrozzina e ad essere trasferita presso la nostra infermeria "Casa Maran" di Taggi, nel suo comune nativo di Villafranca (Padova).

Ci vedeva sempre molto volentieri quando andavamo a trovarla. La tua scomparsa così repentina ci ha trovato impreparate; così pure ci ha addolorato il non poter, causa il covid, essere fisicamente presenti e accompagnarla nel tuo ultimo viaggio.

Grazie, suor Mariangelica! Per te abbiamo pregato e ancora ti ricordiamo.

**suor Francesca Novello**

*Cara suor Mariangelica, poche parole per ricordarti, come sarebbe piaciuto a te che hai condotto tutta la tua vita improntandola sulla costanza e sulla semplicità. Quindi come definirti meglio se non come una grande sorella, amica, confidente, sempre pronta all'ascolto e all'aiuto? Sarai sempre nei nostri cuori.*

**Bruno Roverato - Padova**



**suor Adantonia Cherubin  
nata a Gallio (VI)  
il 5 ottobre 1929  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 10 luglio 2020  
sepolta a Gallio (VI)**

Suor Adantonia, Rosina Cherubin, nacque il 5 ottobre 1929 a Gallio (Vicenza). Preceduta dall'esempio di altre giovani di Gallio, scelse la famiglia elisabettina come modalità per esprimere il suo amore totale al Signore e alla Chiesa. Il 29 ottobre 1949, nella Casa Madre di Padova, iniziò il cammino formativo coronato dalla professione religiosa il 3 maggio 1952.

Considerate le sue attitudini, fu avviata a svolgere il compito di economista: per due anni all'ospedale di Noventa Vicentina, e per venti all'Istituto degli Esposti a Padova, dove dimostrò competenza sempre maggiore. Dal 1974 al 1983 le fu chiesto di ricoprire il mandato di superiora nella seconda comunità aperta a Villa San Giuseppe di Zovon (PD) dove ebbe modo di rivelare anche le sue belle doti di sorella attenta alle consorelle per costruire insieme la comunità.

Concluso il mandato, per quattro anni fu economista nella comunità dell'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta (PD) e poi, inserita nella comunità in servizio nell'infermeria "Santa Bernardetta" in Casa Madre nel 1987, per diciassette anni fu l'autista a disposizione delle suore ammalate, servizio svolto con professionalità e disponibilità, fino a quando, nel 2004, le sue gambe non risposero più e fu lei ad aver bisogno di assistenza.

Recuperatasi un po' in salute, dal 2006 al 2012 visse nella comunità presso il monastero Santa Chiara di Montegrotto (PD), disponibile a piccoli servizi in comunità quanto le forze glielo consentivano.

Nel 2012 viene trasferita nell'Infermeria di Casa Madre e quindi, nel novembre del 2017, nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi e da qui, ultimamente nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove si preparò all'incontro con il Signore, anche con l'accettazione serena delle sofferenze causate dalla malattia.

Di suor Adantonia ricordiamo non solo la competenza amministrativa ma anche la generosa disponibilità nel suo servizio quando era nel vigore delle forze; chi le è stato vicino sottolinea anche il cammino spirituale intenso che le facilitò l'accettazione delle conseguenze della malattia. Il Signore l'accoglie ora fra le sue braccia paterne e le doni la gioia eterna.

*Sono vissuta con suor Adantonia nella comunità "Santa Bernardetta", comunità a servizio delle suore ammalate degenti nell'infermeria di Casa Madre. Lei era incaricata di fare da autista per tutti i bisogni inerenti le ammalate, per le visite mediche e per accompagnare suore ad assistere le ricoverate nei vari ospedali. Un compito impegnativo che richiedeva disponibilità, competenza e pazienza nelle attese.*

# Credo la vita eterna



*Per il compito di infermiera a me affidato in infermeria ero spesso la sua compagna di viaggio. Ricordo con piacere la sua disponibilità in tutti i momenti della giornata, la sua attenzione alla situazione delle ammalate da accompagnare, la sua paziente attesa che copriva con la preghiera e la lettura di libri di spiritualità. In comunità dava il suo contributo, anche se limitato, visti i tempi richiesti dal servizio.*

*Poi la malattia, con la quale ha fatto fatica a convivere. Ma gradualmente accettò di essere bisognosa di cure. Ricordo il suo sorriso anche nella sofferenza e il suo progressivo abbandono alla volontà di Dio. Il Signore ricompensi il suo servizio di autista e la renda ora "veloce" nel cantare le lodi del Signore con le sorelle da lei accompagnate. Sii nella pace, suor Adantonia.*

**suor Piamartina Gomiero**



**suor Anna Bonato**  
nata a Villaga (VI)  
il 25 marzo 1933  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 14 luglio 2020  
sepolta a Cassano Magnago (VA)

Suor Anna, Maria Genoveffa Bonato, nata a Villaga (Vicenza) il 25 marzo 1933, il 16 agosto del 1953 iniziò la sua esperienza nella famiglia elisabetтина nella quale fece la professione dei voti il 3 maggio del 1956, facendosi, così, ancora più prossima alla sorella suor Oreste, elisabetтина dal maggio del 1946.

Della sorella condivise per molti anni anche la modalità del servizio: come lei

fu cuoca per molti anni in numerose scuole materne in provincia di Padova: Taggì di Sotto, Veggiano, Voltabrusogana, Voltabarozzo, Cadoneghe, Perarolo, Sant'Eufemia di Borgoricco, Chiesanuova, Fossalta, Ponte di Brenta; di Vicenza: San Vito di Bassano, Noventa Vicentina, Alonte; di Treviso: Casella d'Asolo; di Venezia: San Gaetano di Cavarzere, Cappella di Scorzè; di Pordenone - Vallenoncello.

Quella di San Carlo a Padova fu l'ultima comunità che l'ebbe come sorella addetta alla cucina ma anche di supporto nell'assistenza ai bambini e nella visita ai malati.

Nel 1994, conclusa la presenza nelle comunità parrocchiali, prestò un prezioso servizio nell'accoglienza dei bambini all'istituto "E. Vendramini" a Padova-Arcella, servizio continuato anche quando fu inserita nell'attigua comunità soggiorno "E. Vendramini".

Poi la malattia, che si presentò subito irreversibile, rese necessario, nel 2014, il trasferimento nell'infermeria "Don Luigi Maran" a Taggì. Il decorso fu lento, solo in questi ultimi mesi lo stato di salute andò aggravandosi, e all'alba del 14 luglio se ne andò, in punta di piedi, come era suo desiderio.

Suor Anna era di carattere riservato, si esprimeva con tratti gentili, premurosi, attenti, che la rendevano gradita e piacevole. In comunità era un po' schiva, riservata, era però servizievole e aiutava in sala da pranzo e in guardaroba. È stata stimata e seguita dalle varie fasi della malattia fino al trasferimento a Taggì.

È vivo il ricordo della sua presenza di portinaia e centralinista nell'accoglienza dei bambini e nel relazionarsi con i genitori della comunità scolastica "E. Vendramini", come appare dalla seguente testimonianza.

*Suor Anna: una persona dolce, sorridente, accogliente con tutti: bambini, genitori, personale di lavoro.*

*Una presenza-assenza: sì una presenza delicata, modesta, non appariscente; ci veniva spontaneo avvicinarla e lei dimostrava ascolto a quanto le confidavamo; esprimeva interesse per le nostre vicende familiari che teneva in cuore e per questo ci assicurava la sua preghiera e il ricordo.*

*Era puntuale nel suo posto di lavoro (portineria); sempre accogliente con i genitori e affettuosa con i bambini, a volte anche con la caramella "sottobanco".*

*Le sue parole erano misurate e il suo sorriso abbozzato; tuttavia comunicava sempre sicurezza al piccolo e il genitore ne usciva rincuorato.*

*Si dedicava con gusto e con un tocco tutto femminile allo spazio dedicato alla portineria rendendo l'ingresso curato e preparato ad accogliere.*

*Con noi della Sodexo ricordava le date e le espressioni della tradizione popolare, come i giorni della merla... la candelora; qualche particolare ricorrenza, come il giorno di san Michele arcangelo, degli Angeli custodi. Ci è rimasta nel cuore e, alla notizia della sua morte, non è mancata la commozione e qualche lacrima.*

*Grazie, suor Anna! Il tuo ricordo, dopo anni di distanza, ci fa bene e ci accompagna.*

**Il personale "Sodexo" della scuola Vendramini Arcella**

**Madre Bernardetta Guglielmo**  
nata a Pojana Maggiore (VI)  
il 13 ottobre 1922  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 26 luglio 2020  
sepolta a Pojana Maggiore (VI)

*(Vedi inserto)*

Ricordiamo anche **suor Carmelita Bianchi, suor Gemma Galiazio e suor Lenantonia Carraro** decedute in questi ultimi giorni.

## Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

### la mamma di

suor Monica Pintos  
suor Rosa A. Zambrano

### il papà di

suor M. Ondina Blondet  
suor Soad Moris

### la sorella di

suor Lucia Benaggia  
suor Teresa Derias  
suor Antonialucia Furlan  
suor Piasandra e  
suor Piamartina Gomiero  
suor Ester Kimani  
suor Mariacarla Maniero  
suor Bruna Marcon  
suor Piamarta Provanni  
suor Pialuigia Scapin  
suor Letizia Zaki

### il fratello di

suor Naglù Abdelsamie  
suor Giannarina Bincoletto  
suor Annatiberia Boron  
suor Giuseppina Ceolato  
suor Emmarosa Doimo  
suor Piacelestina Ferin  
suor Ginamaria Gastaldello  
suor Pierbertina Marchesin  
suor Angelarita Mion  
suor Elvia Parro  
suor Massenzia Scapin  
suor Rosa Silvestri  
suor Francarita Zen.



24 maggio 2020-24 maggio 2021

# Ascoltare e rispondere al grido della terra

*Un anno per meditare e vivere la “Laudato si”*

## Uniti nella preghiera

Dio amorevole,  
Creatore del cielo, della terra e di tutto ciò che contengono.  
Apri le nostre menti e tocca i nostri cuori,  
affinché possiamo essere parte del creato, tuo dono.

Sii presente ai bisognosi in questi tempi difficili,  
specialmente ai più poveri e ai più vulnerabili.  
Aiutaci a mostrare solidarietà creativa nell'affrontare  
le conseguenze di questa pandemia globale.

Rendici coraggiosi nell'abbracciare i cambiamenti rivolti  
alla ricerca del bene comune.  
Ora più che mai, che possiamo sentire di essere tutti  
interconnessi e interdipendenti.

Fai in modo che riusciamo ad ascoltare e rispondere  
al grido della terra e al grido dei poveri.

Possano le sofferenze attuali essere i dolori del parto  
di un mondo più fraterno e sostenibile.  
Sotto lo sguardo amorevole di Maria Ausiliatrice,  
ti preghiamo per Cristo Nostro Signore.  
Amen.

